

Associazione Culturale “Sviluppo e Benessere onlus”

Studi e Ricerche socio-territoriali

6(2016) e 7(2017) Fasc. 1

Ai fini della valutazione ANVUR, *Studi e Ricerche socio-territoriali* rientra tra le Riviste Scientifiche Italiane dell'area 11 (Geografia), Fascia B (classificazione provvisoria perché nata dopo il 2008).

Napoli, 2017

Né il Direttore Responsabile né il Direttore Scientifico né gli Autori sono responsabili dell'uso che dovesse essere fatto delle informazioni contenute nel seguente fascicolo.

Gli scritti proposti in pubblicazione in *Studi e Ricerche socio-territoriali*, prima di essere accettati e inclusi nella sezione articoli, sono soggetti ad una duplice revisione scientifica, la prima da parte della redazione, per stabilirne la congruità col profilo editoriale, e la seconda da due revisori esterni a doppio cieco; i pareri espressi da questi ultimi sono vincolanti per la pubblicazione.

L'autore o gli autori, con **l'atto della presentazione** della ricerca da sottoporre al vaglio della redazione e dei referee per la pubblicazione in questa rivista, si assumono la **responsabilità** di quanto riportato nel testo, ne **attestano l'originalità** ed **espressamente sollevano** la Direzione da ogni responsabilità penale e civile nonché da quella relativa alla legge n. 633 del 22 Aprile 1941 scaturiente da plagio o da altri reati da essi commessi in materia di diritto d'autore. Allo stesso tempo, gli stessi autori liberano la Direzione dal compito di effettuare qualsivoglia indagine preventiva tesa ad accertare la paternità dello scritto.

Redazione: redazione@studiericerche.org
redazionerivistastudi@gmail.com

ISSN cartaceo 2037-6340 ISSN on-line 2239-8236

Impaginazione: Mac Fotocomposizione
Via Comunale Vecchia, 79G - 80126 Napoli.

Finito di stampare il 30.10.2017

Editoriale

La Direzione della Rivista si scusa con i suoi lettori per il ritardo accumulato nella pubblicazione del numero unico 2016. Esso è dovuto ad uno spiacevole inconveniente che è avvenuto quando il fascicolo stava per essere dato alla stampa. In quei giorni, infatti, al sottoscritto, Direttore, è pervenuta una lettera di invito a procedere a negoziazione assistita da parte del legale della professoressa De Lucia Rossella, con la quale rappresentava che la stessa, “eseguendo alcune ricerche su *internet* per un prossimo lavoro di pubblicazione nell’ambito della Geografia (materia di cui lei resta cultrice) riscontrava che sulla rivista scientifica da Lei diretta denominata “*Studi e Ricerche socio-territoriali*”, Napoli, 5(2015), fascicolo unico, pp. 23-46, era pubblicato un articolo proprio a firma del Prof. Emanuele Poli intitolato: *‘Il paesaggio geografico: chiave interpretativa oltre le apparenze’* che riproduceva fedelmente gli elaborati della Prof.sa De Lucia, già depositati presso l’Università degli studi di Milano e oggetto di discussione per il conseguimento dell’abilitazione all’insegnamento”.

Dopo ripetuti incontri e chiarimenti reciproci, le parti, cioè il professore Emanuele Poli e la professoressa Rossella De Lucia, assistiti dai propri legali e da quello del Direttore della Rivista si sono accordate sulla pubblicazione della seguente attestazione: “*la ricerca dal titolo ‘Il paesaggio geografico: chiave interpretativa oltre le apparenze’ pubblicata in Studi e Ricerche socio-territoriali 5(2015) pp. 23-46, si può considerare solo in ‘minima’ parte originale, in quanto l’autore, il Prof. Emanuele Poli, ha riprodotto passi della tesi di abilitazione all’insegnamento, dal titolo ‘Il paesaggio: finestra emozio-*

nale', scritta e discussa dalla dottoressa Rossella De Lucia nell'anno 2013-14 a conclusione del Percorso Abilitante Speciale, di cui è stato relatore".

Sulla scorta di tali spiacevoli e deplorevoli fatti, la Direzione ha invitato gli autori dei lavori già pronti per la pubblicazione del numero unico 2016 ad aggiornare il materiale documentario al 30 Giugno 2017 ed ha inserito nello stesso fascicolo anche il numero uno del duemila diciassette.

Il Direttore
Prof. Nicolino Castiello

**Lo Stato in Europa:
nascita ed affermazione dello Stato territoriale**

NICOLINO CASTIELLO*

“... se ogni uomo dicesse ad ogni altro, io autorizzo a cedere il mio diritto di governare me stesso, a quest'uomo, o a questa assemblea di uomini a questa condizione, che tu gli ceda il tuo diritto, e autorizzi tutte le sue azioni in maniera simile. Fatto ciò, la moltitudine così unita in una persona [Leviatano] viene chiamato uno STATO”.

(Hobbes, 2013, pp. 181-182)

Abstract

The research aims to analyze the role of structural components of Geography in the political and administrative setting of humanized spaces. In particular, it focuses on territory functions – both as a resources container and hub of relational networks – in every form of State system. In a chronological sequence, the study leaves from tribal societies, moves to Greek and Phoenician Cities-State, then to Roman civitas and feudalism. It concludes with the birth and statement of modern territorial State, which represents the paper core.

Keywords: state, cities-state, territorial-state

Premessa

Scopo del saggio non è quello di investigare gli aspetti sociologici, culturali, giuridici, antropologici delle forme di organizzazione del potere

* Università degli Studi Napoli Federico II, e-mail: castiell@unina.it.

nell'ambito delle comunità, che in differente modo si sono succedute nei secoli – alla cui bibliografia, tuttavia, faremo costante riferimento –, ma quello di condurre un'analisi diacronica sull'insieme organico degli elementi politici preposti al governo degli spazi organizzati dall'uomo. Attraverso la lente del geografo politico, la ricerca si prefigge di collocare le componenti strutturali della Geografia nei processi che nel tempo hanno determinato le molteplici tipologie politico-amministrative e gestionali degli spazi politicamente ordinati, dedicando particolare attenzione all'importanza del territorio geo-politico. Partendo da tale angolatura, lo studio si propone di affinare il concetto geografico-politico di Stato, così com'è venuto a formarsi in Europa, mettendo in risalto la genesi, l'evoluzione e il ruolo dello Stato territoriale.

1. *Gli albori*

Secondo Reinhard (2010, p. 9), lo Stato non è sempre esistito, ma è nato come “indiretta conseguenza di una necessità antropologica molto più semplice e costantemente data: la coazione a regolare i rapporti di potere tra gli uomini, per natura sempre diversi in gruppi di ogni genere”. Esso, così come da noi è inteso oggi¹, è un'invenzione dell'Europa ed il frutto della sua storia.

Agli albori, le primitive strutture tribali nacquero per aggregazione consenziente di uomini che si riunirono per meglio soddisfare il comune bisogno di possedere e di controllare le risorse necessarie al proprio sostentamento e di difendere queste ultime dagli attacchi predatorî. Entrambe le esigenze costituirono le fondamenta di una embrionale forma di Stato che aveva il principale compito di regolamentare i rapporti interni ed esterni alla comunità alla cui guida era posto un abile e carismatico capo. La natura tribale dell'aggregazione conferiva ad essa un carattere nazionale,

1. In generale, possiamo definire lo Stato come un'organizzazione storicamente determinata del potere in grado di prendere decisioni sovrane, che sono assunte in nome della comunità che lo esprime e che hanno effetti nei confronti sia dei suoi membri, sia delle altre organizzazioni ufficialmente riconosciute.

essendo basata sull'unione di individui legati da comunanza di parlata, di usi, di costumi, di religione ecc. In tale fase, lo Stato, o meglio ciò che ad esso può essere assimilato, di fatto trovò impulso nell'elemento umano, essendosi costruito intorno alle esigenze della comunità ("nazionale") e del "capo" che la rappresentava, mentre la componente territoriale assunse carattere secondario, a causa del diffuso genere di vita nomadico.

Si può concludere, quindi, che intorno alla struttura economico-sociale tribale fu costruita un'iniziale forma di Stato nazionale, con elementi di "sovranità" molto accentuati, in quanto la comunità, che ad essa dava vita, esprimeva un "gruppo di comando" di natura prevalentemente timocratica (che già in età omerica era denominato *gerusia*², ovvero il consiglio degli anziani o dei saggi), cui era conferito il potere di autorizzare l'uso della forza, per respingere gli attacchi dei nemici esterni, e di garantire l'ordine interno, tra cui anche quello di "consigliare" i più giovani ad aggregarsi in gruppi e, insieme, a lasciare la "tribù madre" in cerca di nuove terre da colonizzare³, quando si avvertivano i primi sintomi di sovrappopolamento.

Nonostante l'affermazione e la diffusione delle prime importanti civiltà (assiro-babilonese, nilotica), bisognerà raggiungere quella fase di

2. "In età classica si conservò nelle città a regime aristocratico, e meglio che altrove ne conosciamo il funzionamento a Sparta. Era un collegio di 28 membri, 30 coi due re, che ne facevano parte di diritto e la presiedevano; erano eletti a vita per acclamazione dall'assemblea, tra i candidati che avessero superato i limiti di età per il servizio militare (60 anni). In origine era convocata soltanto dai re, poi anche dagli efori. Aveva competenza nelle questioni riguardanti i re, la loro integrità fisica, la successione al trono, e poteva anche porli sotto processo. La *gerusia*, coi re e con gli efori, dirigeva la politica estera e stipulava trattati ed aveva anche funzioni giudiziarie nelle cause più gravi. Sulle istituzioni simili in varie altre città aristocratiche abbiamo scarsissime informazioni. In età ellenistico-romana la *gerusia* è molto diffusa in Asia Minore, nelle isole Egee, in Tracia, con significato diverso, di associazione di anziani per le manifestazioni del ginnasio. Anche a Cartagine si ebbe un consiglio vitalizio di 300 anziani, che gli scrittori greci chiamano *gherousia*, i romani *senatus*; nel seno di esso esisteva un consiglio minore di 30 membri. I due consigli, convocati dai due "sufeti", prendevano le maggiori deliberazioni; nell'ambito della *erusia* si sceglievano anche i 100 uomini che dovevano giudicare l'operato del magistrato. I membri dei due consigli erano teoricamente eletti dal popolo tra gli individui di una certa età e di un certo censo; praticamente erano eletti uomini che fossero già stati magistrati, e fossero già stati cooptati, sia pure provvisoriamente, nel senato" (Trecani, dizionario di storia, voce *gerusia*).

3. Nella cultura italica, tale fenomeno era noto col nome di "primavere sacre".

emancipazione della cultura ellenica che porterà i gruppi nazionali ad intravedere nella necessità aggregativa non solo l'utilità difensiva dai nemici e la risposta al sovrappopolamento, ma anche una funzione sociale, che, come vedremo, a mano a mano prese il sopravvento sulla prima. La fusione delle due finalità trovò sintesi nell'organizzazione politica della *pòlis* che, partendo dall'esperienza delle *polies* della Fenicia, ottenne sistemazione nel concetto di *Città-stato*.

Platone vide nello Stato l'effetto dell'umana necessità: “gli uomini si uniscono in società per i bisogni della vita e vi prestano l'opera loro a seconda della propria capacità; così si formano le varie arti e professioni, e quando lo Stato si potrà considerare relativamente perfetto, i cittadini di esso e i loro figliuoli si ciberanno sdraiati sopra giacigli di similace e di mirto, coronati bevendo vino, ed inneggiando agli dei, giocondamente vivendo insieme, pur badando di non metter al mondo più figli che la sostanza lor non comporti, studiandosi di evitare la miseria e la guerra” (Virgili, 1924, p. 14).

Alla funzione di difesa ed alla necessità di garanzia alla sopravvivenza della comunità, si sommò quella di istituzione etica ed educativa, che, col trascorrere dei decenni, assunse un ruolo preminente, in quanto la *polis* divenne espressione di un organismo che promuoveva anche il benessere e l'evoluzione sociale dei suoi cittadini, attraverso la partecipazione alla vita politica e pubblica della stessa comunità; “l'uomo era tale, solo se si proponeva come soggetto che viveva in stretto rapporto con la politica, altrimenti difettava di qualcosa, cioè, sempre secondo Platone, era “idiota”, ovvero l'individuo privato, senza cariche pubbliche” (Virgili, 1924, p. 15)⁴.

È evidente, quindi, che il prestarsi alla vita pubblica, mediante il ser-

4. Tale concetto ritornerà nella poetica di Dante, il quale, prendendo spunto essenzialmente da Aristotele, Sant'Agostino e Averroè, assegna allo Stato il compito di promuovere e di agevolare la crescita intellettuale dell'uomo, da cui, secondo lo stesso, discendeva l'evoluzione morale della società (universale). Per un approfondimento sulla concezione del Sommo Poeta circa il ruolo e le funzioni, rispettivamente, del Papato e dell'Impero, a titolo meramente esemplificativo si rimanda il lettore a Illuminati (1996), a Gagliardi (2002), a Bologna (2013).

vizio reso alla comunità, aumentava la consapevolezza nella gestione del bene pubblico, di cui se ne apprezzava maggiormente il valore d'uso, favoriva la mediazione delle contrapposte esigenze dei portatori di specifici interessi e, quindi, agevolava la crescita socio-culturale degli uomini che vi partecipavano, per cui il vivere in *koinonìa* elevava l'individuo al rango di essere superiore. Le nuove e più nobili prerogative della politica determinarono un sostanziale cambiamento nel metodo e nei soggetti chiamati alla guida della comunità. La piazza divenne il luogo ove gli uomini liberi esternavano le proprie necessità, in forza delle quali gli stessi selezionavano gli "eletti" a svolgere la funzione di "amministratore". In tal modo, all'arbitrarietà e al potere di pochi sulla massa si sostituì la partecipazione democratica e al carisma personale, spesso derivante dalla forza di imporsi e/o dalle presunte capacità divinatorie, subentrò la competenza.

Pertanto, in via generale e con qualche approssimazione, possiamo affermare che la Città-stato trasse origine dalla "nazione" o, meglio, trovò nella "similitudine nazionale" gli elementi che facilitarono l'aggregazione politica tra individui, ma si materializzò nel "territorio", perché favorì la costruzione di un rapporto olistico tra comunità nazionale (Ateniese, Spartana, Macedone ecc.) e spazio antropizzato, da cui la prima traeva la maggior parte delle risorse necessarie al proprio sostentamento. In tal modo, il territorio ancorò l'organizzazione politica allo spazio. Ne conseguì che, a causa delle limitate conoscenze tecnologiche, che potessero permettere il superamento dei condizionamenti fisici per una più agevole vita organizzata degli uomini, Aristotele non riconobbe a tutti gli spazi la stessa importanza politica; ma, assumendoli come un dato, individuò i fattori di successo di uno Stato sugli altri⁵ nella felice combinazione (*medietas*) tra

5. Platone, nel libro I della Repubblica, al capitolo terzo, stabilisce il limite territoriale dello Stato: questo non dev'essere "né grande, né piccolo in apparenza, ma conveniente ed uno" ed avere un limite demografico fissato in 5.040 abitanti. "La città deve dividersi in 12 tribù e ogni tribù deve avere 21 [famiglie/gruppi] di 20 abitanti e così si ha il termine demografico fissato da Platone: $12 \times 21 \times 20 = 5040$ " (Virgili, nota 2 p. 16). "La popolazione non deve mai aumentare né diminuire; e perciò il Legislatore provvederà a regolare le nascite e a distribuirle secondo il sesso e la fecondità." (Virgili, p. 16).

posizione, taglia demografica ed estensione rispetto alla massa di uomini che li abitavano.

La funzione difensivo-sociale della città-stato greca, in epoca romana, cedette il passo a quella giuridica. Gli uomini della *civitas* romana erano organizzati in gruppi sociali secondo legami di natura giuridica, frutto di un “patto” tra i cittadini e autorità superiori, cui i primi conferivano la potestà di fare e di imporre le leggi per il raggiungimento di uno scopo comune. Fu, pertanto, la natura giuridica pattizia del legame tra *res publica* e uomini liberi della *civitas* a sintetizzare l’essenza di un’organizzazione politica assimilabile allo Stato, che, istituzionalizzando il potere militare, garantiva il benessere al suo popolo e a quelli che volontariamente o per sottomissione condividevano il progetto coloniale di Roma; la funzione sociale assunse un ruolo assai marginale. La comunità che aderiva al patto, non più espressione del gruppo nazionale, era costituita da una massa di uomini, diversificata per estrazione socio-culturale e territoriale, che trovava conveniente onorarlo, in quanto le garantiva agiatezza economia e tranquillità sociale entro i confini, *limes*, del territorio governato, a prescindere delle dimensioni, fossero esse cittadine o imperiali.

La *res publica* romana, in quanto organizzazione istituzionale collegata alla società che la produceva, per secoli si resse appunto su alcuni concetti fondamentali, quali quelli di popolo, di territorio e di confine, che trovarono il loro collante nella forza cogente della legge e che si consolidarono ulteriormente sotto l’Impero, ma che per natura e portata non sono assimilabili agli omologhi chiamati a definire lo Stato moderno. Il popolo, infatti, era un insieme indifferenziato di uomini – frutto della disgregazione delle forze “nazionali”, usate da Roma per la guerra dopo averle travestite da Romani – di cui pochi (senatori e possidenti di terre) godevano di ampî privilegi e la massa era esclusa dalla vita pubblica, il territorio rappresentava il serbatoio di quel vasto impero da cui trarre le risorse, la sovranità consisteva nell’azione suadente della forza, applicata rudemente sulle nazioni che osavano ostacolare l’intento espansivo e colonizzatore di Roma.

2. Cristianesimo e Feudalesimo

La diffusione del Cristianesimo, che rivoluzionò i principi basilari della vita organizzata dell'Uomo, produsse radicali trasformazioni nella natura e nel ruolo del potere politico, che nei secoli aveva trovato sistemazione e giustificazione etico-istituzionale in un "ente" superiore alla comunità. Il nuovo corso della storia, invece, sottrasse definitivamente ad esso le capacità divinatorie e lo collocò in una posizione intermedia tra potere divino e comunità. Ciò comportò, da un lato, l'affievolimento della forza cogente del patto tra comunità e cosa pubblica – sino alla scomparsa dell'istituto – e, dall'altro, l'introduzione di una "riserva" superiore agli uomini e alle istituzioni che li governavano. Col trascorre dei secoli, l'ordinamento giudiziario fu ispirato non più dalla necessità di garantire il benessere materiale dei cittadini, ma dall'obbedienza al principio divino e alle leggi naturali, per cui solo la Chiesa Cristiana, espressione in Terra del volere di Dio, possedeva i criteri di giudizio sulla legittimità morale degli atti che l'autorità politica compiva.

La *res publica* cristiana, quindi, assunse una valenza nuova rispetto al passato, greco e romano, in quanto non fu più chiamata a garantire il benessere materiale della comunità, ma la spiritualità dell'individuo al di fuori di qualsiasi contesto territoriale organizzato e delimitato.

Di pari passo, gli ordinamenti politici nacquero e presero piede in quello universale, per cui non furono scritti per regolare esclusivamente le prerogative dell'istituzione politica dominante, ma per ordinare i principî ispirati a una giustizia superiore alla tutela della legalità e della "morale" civica e religiosa⁶.

In tale contesto storico-culturale, l'individuo costituiva il terminale di due legami, che scaturivano da un unico principio ordinatore, ma erano portatori di due interessi, quello spirituale, gestito dal clero, che fungeva da intermediario con Dio, e quello istituzionale, personificato nel principe

6. Secondo Bodin, i limiti esteriori del potere sovrano risiedono nelle leggi di Dio e della natura (Conti Odorisio, 1997, p. 363).

dal principe, che era posto al vertice di una catena di comando basata su un rapporto di natura fiduciaria e servile. Ne derivava, quindi, che la capacità di autodeterminazione dell'individuo era inesistente e il potere del sovrano era mediato.

Come è noto, alcuni secoli dopo il crollo dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.), la lunga parentesi medievale fu caratterizzata da due istituzioni molto forti: il Feudalesimo⁷, nel periodo che va dall'ottavo sino al quattordicesimo secolo, ed il Sacro Romano Impero, che si affermò per un arco temporale assai più lungo e cioè dall'ottavo fino al diciannovesimo secolo (1806).

Col Feudalesimo il potere politico fu fondato sulle Signorie⁸ e, come tale, era policentrico⁹ e complesso nella gestione, in quanto, sul piano territoriale, aveva forti connotazioni locali e, in ambito istituzionale, prevaleva il carattere personale. La combinazione dei due fattori generò un mondo sociale caratterizzato da pretese da parte dei sovrapposti tanto sulle eccedenze delle produzioni agricole – rivendicando essi il diritto di accaparrarsi le derrate prodotte dagli agricoltori e non solo di quella parte non consumata da questi ultimi – quanto sulle prestazioni personali, le *corvè*.

7. Il sistema feudale trasse le sue origini da due tradizioni antiche e simili, quella germanica *dei fedeli* che contornavano il capo e quella romana *dei clienti* dell'amministratore delle province, le quali si erano incontrate nei regni romano-barbarici, che sostituirono il valore territoriale dello Stato/impero romano con quello nazionale delle tribù germaniche. L'uso del capo barbaro di circondarsi di fedeli, già testimoniato da Tacito, aveva avuto un chiaro sviluppo nell'età merovingia (V-VII secolo), quando intorno alla figura del re s'era formato un gruppo di guerrieri scelti (*trustis*) che gli prestava il servizio militare e che per questo si collocava su un piano più alto nella scala sociale. Gli elementi del rapporto feudale presero forma già quando i guerrieri della *trustis* cominciarono a ricevere dal re non soltanto protezione ma anche beni in cambio del loro servizio armato.

8. Le Signorie di origine feudale erano fondate su un'economia agricola di sussistenza, con limitati scambi commerciali, e su un tessuto sociale statico e fortemente dominato dal rapporto personale tra il Signore ed i suoi sudditi.

9. Carlo il Calvo il 14 giugno 877 promulgò un atto normativo, noto col nome di Capitolare di Quierzy, con cui si sancì che, in particolari circostanze, il beneficio feudale personale da temporaneo divenisse ereditario. Nei secoli successivi, in particolare tra il IX e il X, la norma fu a mano a mano estesa ad altre fattispecie, per cui comportò il graduale allentamento del legame di dipendenza dei vassalli dal signore ed il moltiplicarsi dei poteri locali, circostanze che, insieme con le "immunità" concesse a vescovi e ad abati, condussero dapprima al processo di incastellamento e successivamente all'affermazione delle Signorie comunali (Carocci, 1998; Arena-Riggio, 2000).

Sul piano istituzionale, e cioè nel rapporto tra Principe e suddito, il primo non si giovava di strutture territorialmente organizzate con a capo suoi rappresentanti, come invece aveva fatto la Chiesa cattolica, ma basava il suo controllo sull'obbedienza dei suoi fiduciari. È evidente che nel breve volgere degli anni l'intermediazione clericale si impadronì anche del legame tra suddito e Principe.

Inoltre, le richieste provenivano molto spesso da centri di potere trasversali e sovrapposti anche sullo stesso ambito territoriale o su spazi funzionalmente differenziati. Un tale stato di conflitto, che andò ad aggravarsi nel corso degli anni a mano a mano che il diritto feudale perdettero i suoi connotati originari, portò a una profonda antinomia tra la città, governata dalle federazioni urbane del commercio e dell'artigianato, e la campagna (Held, 1999, pp. 38-39).

Allo stesso tempo le istituzioni politiche, espresse dal Sacro Romano Impero, si radicarono nella "cristianità", per cui il potere secolare dell'Imperatore incontrò due ordini di limitazioni che risiedevano rispettivamente nelle strutture personali e fiduciarie del Feudalesimo e in quelle clericali della Chiesa Cattolica, la quale tentò sempre di imporre la sua autorità spirituale su quella secolare riuscendo a trasferire i fondamenti dell'azione politica dal contesto terreno a quello teleologico attraverso ciò che è stata definita la "la teologia della storia"¹⁰ (Graziano, 2014, p. 55). In altre parole, la Chiesa identificò "il bene [individuale e collettivo] con la sottomissione al volere divino" (Held, 1999, p. 39).

Le ripercussioni sulla vita sociale dei sudditi e sulla organizzazione territoriale furono assai profonde ed incisero non poco sulla vita e sulla definizione degli spazi geopolitici.

10. "In collegamento con il libro di Daniele, si considerava l'Impero Romano rinnovato e trasformato dalla fede cristiana come ultimo e permanente regno della storia del mondo in generale" (Ratzinger, 2004). Secondo la *teologia della storia generale e speciale della salvezza*, infatti, "l'uomo concreto può vivere il suo rapporto con Dio in un modo pienamente umano solo in forma socialmente organizzata: Io vivo, dunque, normalmente nella cornice delle religiose che gli sono offerte dalla situazione storica in cui si trova" (Paupard, vol. 4, p. 2272). Per un maggiore approfondimento sul tema, si rimanda a ([01]; Marrou, 2010).

L'organizzazione politica degli Stati pre-westifaliani non si basò sul tratto caratterizzante della territorialità, tipico dei periodi greco e romano, ma erse a pilastro portante dell'intera impalcatura amministrativa pubblica il legame fiduciario personale, ancorato ad una struttura gerarchica verticistica in cui i due rapporti/linee di comando, quello del potere temporale e quello del potere divino, si fusero in un unico organigramma gerarchico funzionale: Papa-Imperatore-Principe/Vescovo -Vassalli-Clero (Prete/Diaconi)-Sudditi, in cui la Chiesa ne controllava gli stadi fondamentali e cioè il rapporto di Dio con l'Imperatore tramite il Papa –, quello dell'Imperatore col Principe – tramite i Vescovi – e quello del suddito col vassallo – tramite i livelli più bassi del Clero (preti e diaconi).

Da un punto di vista geografico, il territorio assunse un ruolo marginale sul piano della organizzazione politica, ma fondamentale in ambito locale, in quanto, come in passato, costituiva l'unica fonte da cui trarre il sostentamento degli uomini: funzione che risultava viepiù accresciuta d'importanza dagli scambi limitati e contenuti entro breve raggio a causa delle strutture e dei mezzi di comunicazioni poco agevoli.

3. *Le origini dello Stato moderno*

È comune opinione che lo Stato moderno abbia tratto origine da quel periodo in cui la Chiesa cattolica fu scossa dalla Riforma protestante (Lutero, 1529, Calvino, 1535)¹¹ e che si sia realizzato nella seconda metà del XVII secolo, col trionfo degli Stati assoluti, perfezionandosi molto più tardi, con la successiva ascesa al potere di quelli nazionali (XIX-XX sec.).

Alcuni studiosi ritengono che le fonti del lento processo di cambiamento vadano ricercate al di fuori dell'Europa già nel VII secolo, quando

11. I concetti teocratici di autorità che avevano dominato l'Europa medievale furono scossi profondamente dalla Riforma, che non si limitò a mettere in dubbio in tutta Europa l'autorità e la giurisdizione del Papa, ma pose il problema dell'obbedienza e della fedeltà politica: i due capisaldi del sistema di governo feudale. Molto lentamente divenne chiaro che i poteri dello Stato dovevano essere tenuti distinti dal dovere e dalla libertà dei governanti di professare la propria fede religiosa – laicità e libertà di culto –.

Fig. 1 - La ratifica del trattato di Münster tra Impero e Stati cattolici in un dipinto di Gerard der Borch del 1648 (particolare) (Londra, National Gallery) [03]



si realizzi la “rivoluzione” musulmana. Con quest’ultima, infatti, nel Bacino del Mediterraneo venne a venerarsi un nuovo Dio, “etico e storico” (Hodgson, 1974), che esprimeva meglio gli interessi dei mercanti politeisti della Mecca, i quali vedevano compromesso dal Cristianesimo il possesso di ricchezza (Graziano, 2014, p. 33). Nonostante la differente fede religiosa, il sistema economico-produttivo, che ruotava intorno agli scambi commerciali, penetrò anche in Europa, e in modo particolare Italia, senza produrre, però, immediate conseguenze sulle strutture istituzionali vigenti. Bisognerà attendere i primi decenni dell’XI secolo, quando, per un insieme di vicissitudini favorevoli – tra cui l’affermazione di un forte vincolo associativo a tutela degli interessi economici della nascente borghesia¹² che de-

12. Il lemma “borghese” deriva appunto dalla funzione economico-organizzativa espressa dai mercati che detenevano il potere economico del “borgo”.

teneva il controllo economico del borgo –, si registrarono i primi sostanziali mutamenti nell'organizzazione e nella gestione politica del territorio. Questi furono ispirati al modello empirico di amministrazione locale dei “borghi”, il “comune”, che in breve fu assunto sia come pratica politico-gestionale sia come istituzione territoriale.

Il successo dell'esperimento, accompagnato con la rapida affermazione di tale schema economico-politico nelle aree economicamente più attive dell'Italia centro-settentrionale e dell'Europa, comportò indubbi vantaggi gestionali, in quanto favorì la riunificazione dei poteri medievali (frantumati tra i borghi, tra città e campagna e tra distretti comitali e le diocesi, i centri di potere territoriale espressi dai vescovi) in un unico “luogo” decisionale; nello stesso tempo, però, cominciò ad alimentare un conflitto di competenze tra le organizzazioni politico-amministrative locali, che a mano a mano cominciavano ad assumere un respiro statale, e quella parte della Chiesa cristiana, espressa dal Patriarcato di Roma, che da poco si era proclamata cattolica (1054) e che dominava sul potere temporale¹³.

Il clima politico nuovo stava radicando nei governi comunali – i quali avevano conferito al territorio da essi amministrato una sufficiente stabilità politica e un discreto potere economico – una fastidiosa e malcelata sopportazione dell'ingerenza religiosa nella gestione politica e una più marcata e palese opposizione al Sacro Romano Impero, che ne era il braccio secolare. La borghesia, inoltre, con il proprio consolidamento economico e il prepotente ingresso nel controllo delle finanze degli Stati, era indotta a pretendere una maggiore rappresentatività tra gli organi di governo.

Tali circostanze, insieme con fattori di natura etico-religiosa, nel XVI secolo favorirono la nascita di un vasto e profondo movimento riformatore che, un secolo più tardi, portò alla genesi delle chiese riformate e alla nuova forma di organizzazione politica degli Stati. Tuttavia è doveroso ricordare che, coevi ai cambiamenti istituzionali appena accennati, sul finire dello

13. Il dominio della Chiesa cattolica sul potere temporale segnò la differenza con quella ortodossa, dove la Chiesa locale mantenne un profilo più basso rispetto all'autorità imperiale.

stesso secolo¹⁴ l'Europa conobbe un insieme di congiunture favorevoli. Le grandi scoperte geografiche avevano spostato l'asse geopolitico dal Mediterraneo all'Oceano Atlantico e a quello Indiano, per cui, nei controlli dei traffici commerciali mondiali, i nuovi Stati atlantici centro – europei tendevano a sostituirsi a quelli che affacciavano sul Mediterraneo. La cacciata dei Mori dalla Spagna (1492), ad opera dei Re Cattolici, e l'affermazione del Cattolicesimo in tutta la Penisola Iberica avevano gettato le premesse per l'affermazione di una nuova, grande ed estesa potenza, quella spagnola, fortemente legata alla cristianità e proiettata verso i “nuovi orizzonti” ultra-oceanici.

L'insieme delle situazioni esposte, da un lato, portò al declino delle forze mediterranee, in particolare di quelle italiane, all'espansione dell'Impero Ottomano¹⁵ e all'inesorabile avvio verso il declino del potere temporale della religione cattolica che esprimeva il Sacro Romano Impero, dall'altro, sollecitò le “signorie” e i “principati” locali¹⁶ a rivendicare un ruolo autonomo dall'imperatore, che a sua volta era assoggettato al papato. Ne conseguì che “mercanti” e “principi”, gli strati sociali più dinamici, insieme con una parte dell'ordine monastico (Lutero) e con illuminati teologi (Calvino), si ponessero alla testa dei movimenti riformatori.

In ambito geografico-politico, l'ampliamento delle conoscenze a spazi ignoti e a un loro immediato sfruttamento determinarono un nuovo ordine spaziale, la cui centralità divenne appannaggio delle terre che affacciavano sull'Oceano Atlantico e che per secoli erano state considerate la “periferia” del mondo mediterraneo “operoso” e “civilizzato”, per cui le strut-

14. Altri studiosi ritengono che il cambiamento della società medievale principiò nel Duecento, in seguito al mancato adeguamento dell'apparato produttivo all'aumento della popolazione, e si aggravò nel quattordicesimo secolo, quando l'incidente della peste bubbonica produsse un'irrimediabile alterazione del rapporto tra aristocrazia feudale e gleba (Rotelli, Schiera, 1971).

15. L'Impero Ottomano nacque nel 1299 e raggiunse il suo massimo splendore tra il 1453, con la dissoluzione dell'Impero Romano d'Oriente, ed il 1560.

16. Quelle più illuminate erano espressione della “borghesia”, ovvero dei mercanti del luogo, come i Medici a Firenze, i Doria a Genova, i Gonzaga a Mantova o di principi illuminati come i principati tedeschi insieme con le istituzioni comunali delle Fiandre o della Provenza ecc.

ture politiche, costruite su modelli centralistici e fortemente carichi di spirito religioso, cominciarono ad essere inadeguate ai cambiamenti in atto.

Lo stretto intreccio dei fatti religiosi con quelli politici, economici e sociali generò nell'Europa centrale turbamenti profondi e di vasta portata sociale, i quali tra il Sedicesimo ed il Diciassettesimo si concretarono in uno stato di diffusa rissosità che venne a materializzarsi in oltre un secolo di continui e sanguinosi scontri armati.

Con la fine della Guerra dei Trent'anni (1618-1648), i trattati di Westfalia (1648) diedero corpo alle aspirazioni anzi descritte e gettarono le basi per la nascita dello Stato moderno, che trovò espressione in due capisaldi, la *laicità* dello Stato – cioè l'incompetenza dello Stato sui fatti religiosi – e l'estensione del principio *cuius regio eius religio* alle altre confessioni religiose, già sancito nella Pace di Augusta¹⁷.

Non vi è dubbio che tra i due, l'applicazione del primo ebbe rimarchevoli conseguenze geografiche e politiche, in quanto favorì la nascita di un inaspettato assetto politico dell'Europa, mediante il ridimensionamento dello spazio geopolitico asburgico, l'ascesa di Francia, Olanda e Svezia sulla scena politica continentale ed il riposizionamento strategico dell'Inghilterra all'interno del Continente.

4. *I principi fondativi*

Col riconoscimento del *principio di laicità*, gli antichi elementi fondativi e lo stesso scopo dello Stato furono messi in discussione. I nuovi ordinamenti si trovarono a contemplare tanto le istanze del passato, che nel corso della storia avevano visto modificate la natura e le funzioni, quanto gli istituti giuridico-amministrativistici che erano il frutto del neo-duali-

17. Il trattato, noto col nome di Pace di Augusta (25 Settembre 1555), sancì il riconoscimento del diritto del principe di scegliere la propria religione e l'obbligo dei sudditi a seguire la confessione religiosa del sovrano. Tuttavia, l'accordo era valido solo tra cattolici e luterani, per cui, mentre permetteva la libera pratica religiosa luterana, non riconosceva pari diritti ad altre confessioni (art. 17), tra cui il Calvinismo; questa fu una delle cause della Guerra dei Trent'anni (Firpo, 2001).

simo tra principi e ceti rappresentativi della società¹⁸. Pertanto, le principali questioni che la dottrina generale dello Stato¹⁹ si trovò ad affrontare, per darvi sistemazione, furono:

1. la “legittimazione a governare”,
2. il “rapporto tra Stato e Confessione religiosa”,
3. il “tipo e la forma del potere”,
4. la natura funzionale, giuridica ed amministrativa del “territorio” (con la conseguente necessità di una sua più puntuale delimitazione).

La legittimazione a governare, in passato, traeva origine dalla legge divina, di cui la Chiesa cattolica era depositaria; il Papa, espressione in Terra di quest’ultima, per garantirne la corretta applicazione, sceglieva di fatto i reggenti del Sacro Romano Impero e li legittimava ad amministrare attraverso il rito dell’incoronazione²⁰.

Con la perdita della caratteristica denotativa religiosa, il principe, per rivendicare il diritto a regnare, dovette giustificare l’esistenza di uno Stato autonomo rispetto al vasto conteso imperiale, ottenere il riconoscimento degli altri principi degli spazi confinanti e non e il consenso dei poteri forti dell’epoca che detenevano ascendenti verso la popolazione all’interno del territorio che il principe intendeva governare, cioè la nobiltà, le confessioni religiose e la borghesia terriera, in modo da esercitare su loro una lecita e pacifica attività governativa. Egli, quindi, costruì lo Stato sulla base dei *principati territoriali*, derivazione duecentesca della volatilizzazione dell’Impero, connotando lo spazio fisico su cui esercitava il suo dominio (*il territorio*) con tratti caratteristici originali o, almeno, parzialmente differenti rispetto all’universo imperiale e agli altri contermini. Fu così, dunque, che il principe, da un lato, assunse alcuni fatti locali (usi, costumi, tradizioni popolari, parlate) come fattori storici distintivi e caratterizzanti,

18. Il dualismo tra principe e ceti sarà esaminato nel prosieguo della trattazione, ad ogni modo, per ulteriori approfondimenti sul tema si rimanda il lettore a Rotelli, Schiera (1971, pp. 21-90).

19. Per Keksen, la dottrina generale dello Stato è una teoria che identifica lo Stato col suo ordinamento (Bardura, 1998, pp. 169-175).

20. Solo il re d’Italia poteva essere incoronato imperatore del Sacro Romano Impero.

dall'altro, recuperò la religiosità diffusa e radicata, esaltando i culti locali attraverso le cerimonie religiose, la venerazione dei santi patroni, dei luoghi di culto ecc. Sulla scorta di tali premesse egli adottò e alimentò una mitologia statuale i cui valori furono rappresentati dal comune senso di appartenenza allo spazio vissuto e governato, idealizzando la funzione economico-sociale dello Stato e i valori di patria, di regione, di progresso; generò, così, una forma di sacralità parallela a quella religiosa, parzialmente autonoma da quest'ultima, basata su nuovi simboli, i confini, la bandiera, la patria, la stessa religione, che trovavano solo nel re sintesi ed efficace espressione temporale.

La definizione e la delimitazione di un territorio su cui esercitare la giurisdizione regia o principesca furono condizioni senz'altro necessarie per la nascita dello Stato moderno, il quale però si realizzò solo quando esse ricevettero il riconoscimento esterno e l'omologazione dei "ceti". Col riconoscimento degli altri Stati, principi e re si assicuravano reciprocamente i diritti di giurisdizione nei rispettivi territori, ma fu unicamente col consenso delle classi sociali, elette a ceti rappresentativi della comunità²¹, in seguito alla stipula dei "contratti di signoria"²², che venne a completarsi il processo di formazione della struttura politico-amministrativa dello Stato. Il connubio principe/ceti non ebbe valore come forma di espressione dello Stato, bensì come seconda condizione necessaria della sua stessa costitu-

21. Esempi di ceti rappresentativi erano i signori terrieri, i vescovi, i comuni, le città. "I ceti si erano formati attraverso la fusione di singoli titolari di diritto, anche se imparentati o alleati tra loro: fusione quindi non solo di "persone giuridiche", come le corporazioni religiose o comunali, bensì anche di "persone naturali" come i signori terrieri, nobili e non nobili, i feudatari e i cittadini (Dietrich, 1971).

L'elemento collettivo del ceto connotava dunque un fattore che non vogliamo definire "individualista" ma che a ragione potremmo definire personale, nel senso che la concessione di un diritto feudale, che avrebbe più tardi condotto a un diritto di ceto, era stata effettuata in modo sì schematico, ma pur sempre personale: cioè da parte di un signore feudale a un vassallo." (Näf, 1971, pp. 57-58).

22. Il "contratto di signoria" fu un istituto di diritto privato che, a partire dal XII secolo, andò a regolare il rapporto tra il re o principe con i suoi vassalli, con i vescovi, con le città, trasformando il vecchio diritto feudale da personale a *reale* (Näf, 1971). Tali contratti avevano dato dignità giuridica a diritti di natura non principesca o reale che re e principi minacciavano, ma che, in tal modo, non potevano essere assorbiti.

zione. I “ceti” fecero da contrappeso al diritto del principe, svolgendo una funzione di controllo e di difesa dei diritti propri, ma anche della comunità.

Si può affermare, pertanto, che, attraverso la storicizzazione dei fatti locali, lo Stato si configurò come un’istituzione prodotta dalla Storia e come un’entità in grado di meglio esprimere le peculiarità dei gruppi umani organizzati su specifici territori. In altre parole, il principe dello Stato laico definì lo Stato in base agli elementi caratterizzanti del territorio, sfruttando l’aggregazione delle comunità locali intorno alla disponibilità degli elementi economico-spaziali e la diversità territoriale dovuta alla naturale disomogenea distribuzione delle risorse.

Data sistemazione alle questioni secolari, restava da rivedere il rapporto tra Stato e Chiesa.

Per la sua diretta e immediata conoscenza del territorio, da secoli gestito con una capillare rete di presidi religiosi territorialmente gerarchizzati, nel governo del territorio i principi continuarono a giovare del contributo della Chiesa cattolica, collocandola però ad un livello più basso della catena di comando. Il rapporto col Papato, così, fu recuperato, ma assunse una funzione nuova, cioè subordinata, rispetto al principe, che ad essa demandò le attività di assistenza culturale, spirituale e sociale ai sudditi. La Chiesa cattolica, quindi, assunse la stessa posizione da sempre detenuta da quella ortodossa che operava all’interno, e non al di sopra, del potere sovrano dell’Imperatore.

In sintesi, la Chiesa cattolica, da fattore condizionante l’attività secolare, diventò una componente sociale di peso, cioè il principale potere forte all’interno delle comunità, in quanto assicurava allo Stato la rete delle sue conoscenze territoriali, promuoveva e sovrintendeva la formazione culturale dei sudditi, organizzava e gestiva le forme elementari di welfare.

Circa le conseguenze della laicità sulla tipologia del potere, giova ricordare che in epoca alto-medievale il trionfo della concezione universalista della *res publica* cristiana²³ condusse inevitabilmente al primato del po-

23. La natura con le sue manifestazioni, talvolta anche distruttrici, era l’espressione tangibile del potere/volere di Dio.

tere spirituale nella gestione di tutte le forme di vita organizzata degli uomini. Al suo interno, il principe disponeva di un'autonomia decisionale limitata alla sola gestione dei rapporti economici e sociali con i sudditi nell'ambito del complicato intreccio di diritti delle "Signorie". Ne scaturiva un apparato di potere frammentato e policentrico, in quanto era esercitato sullo stesso suddito da più centri decisionali (Signoria terriera, Signoria di castello, Signoria religiosa, Signoria territorialmente locale detta anche di *banno* ecc.) anche su spazi non coincidenti²⁴, e di carattere personale²⁵.

Lo Stato *post-vestfaliano* propose una struttura di potere che fosse espressione di un ordine temporale, cioè della politica, frutto di istanze neutrali al di sopra degli interessi specifici (religiosi, economici, sociali ecc.) e necessario a garantire la tranquillità e la sicurezza dei sudditi attraverso l'unicità di comando – un solo soggetto ad esercitare l'autorità governativa – e della norma all'interno di uno spazio unico e delimitato.

In sintesi, il potere nello Stato moderno ebbe natura "autonoma", fu "accentrato" e "territorialmente delimitato", in contrapposizione con quello feudale che aveva avuto carattere "subordinato", "parcellizzato" e "spazialmente incerto".

Pilastri della nuova concezione del potere furono la legittimità ad esercitare la forza da parte del principe, la *sovranità*, l'impersonalità del comando, che connota la monarchia assoluta e la differenza da quella dispotica o signorile²⁶, e la territorialità dell'obbligazione, il *territorio*; da essi scaturirono gli elementi essenziali dello Stato, che, come vedremo, saranno la *sovranità*, il *popolo*, il *territorio* e quelli accessori, il *confine* e la *frontiera*.

24. Lo spazio su cui si esercitava la Signoria terriera non sempre coincideva con quello della Signoria di castello, perché il potere era di natura personale – rivolto al suddito – e non territoriale, comprensivo di quanto si trovasse all'interno dello spazio della giurisdizione signorile.

25. Per una più puntuale schematizzazione del potere signorile si veda Tabacco-Merlo, 2004, pp. 167-173.

26. La monarchia dispotica o signorile si differenzia da quella assoluta, di cui si parlerà nel prosieguo della trattazione, poiché tramite essa "il re ambiva ad estendere il potere signorile, che aveva da privato sulla casa o sulla corte, a tutto il paese, ritenendolo di sua proprietà..." Matteucci, 1984, p. 94.

La *sovranità* trovò sostanza nel diritto riconosciuto al principe di fare e di abrogare le leggi e di farle rispettare dalla comunità che era stabilmente insediata in uno spazio geopolitico²⁷, il *territorio*. Si venne a determinare, così, un rapporto simbiotico tra *territorio*, *popolo*, *sovranità* e *confine* che segnava il limite di applicazione di quest'ultima.

Circa la forma del potere, la *laicità* e l'affermazione del principio *cuius regio eius religio* determinarono l'*assolutismo* dello Stato, giacché il sovrano non doveva più dar conto del suo operato ad alcun organismo superiore, sia esso di origine divina o terrena come era stato in passato nei confronti di Dio e del Papa. Inoltre, egli era legittimato a governare dal riconoscimento reciproco, per cui gli Stati si garantivano reciprocamente il diritto di giurisdizione nei rispettivi territori, nei confronti delle relative popolazioni (Held, 1999, p. 42), e solo parzialmente dal consenso de sudditi.

Tale forma di esercizio del potere consisteva nella concentrazione e nell'unificazione della titolarità e dell'ufficio in ambito esclusivamente politico: quindi, un potere monocratico e discendente dal diritto naturale e dalle leggi, che dovevano essere promulgate per garantire la sopravvivenza dello Stato (la ragion di Stato), il mantenimento della pace e il benessere dei sudditi.

Con l'assolutismo emerse una forma di Stato basata su principi e forme tendenziali nuovi, quali:

– l'assorbimento da parte dello Stato, per garantirsi la sopravvivenza o rafforzare la propria struttura politica, delle unità politiche più piccole e deboli (principati, vescovati, ducati, città libere) e quelle appartenenti a rivali spodestati, tanto che, mentre alla fine del sedicesimo secolo si contavano in Europa quasi cinquecento unità politiche *grossomodo* indipendenti e con confini ben definiti, alla fine del Novecento il loro numero era sceso a poco più di venti (Tilly, 1984, p. 28);

27. Secondo Palomba, "... la dottrina della Sovranità fu elaborata al fine di rendere indipendente il potere temporale dall'autorità spirituale e di imporre cotesta indipendenza al popolo, separando il principe da esso, significò – né più e né meno – l'inghiottimento dell'autorità spirituale da parte, appunto, del potere temporale. (Palomba, 1960, p. 268).

- una maggiore capacità di governo, mediante una struttura burocratica selezionata in base al merito e non alla discendenza;
- un sistema di leggi e di ordinamenti più rigido ed applicato in maniera uniforme sul territorio determinato;
- l’esercizio di un potere “più autoritario, sistematico, prevedibile ed efficace” da parte di un unico centro di potere: il sovrano;
- la conflittualità tra Stati minori per aggiudicarsi una posizione di prestigio.

Dalle monarchie assolute provennero conseguenze territoriali pregne di valenza geopolitica.

Nei rapporti interni, il monarca esercitò un potere sovrano, centrale e assoluto in tutti i settori del governo pubblico, giovandosi di una struttura burocratico-amministrativa di natura professionale e permanente e non più fiduciaria e personale, come era avvenuto nel passato. Ciò, da un lato, determinò l’alleanza del sovrano con i gruppi sociali importanti, rappresentate dalla nobiltà e dall’aristocrazia terriera (Tilly, 1984, pp. 23-24), la nascita di un apparato militare statale, attraverso la coscrizione e l’arruolamento forzato dei giovani per il servizio militare, e l’introduzione di un sistema fiscale stabile; dall’altro, comportò una crescente autonomia della borghesia urbana, che disponeva di proprietà e di legami funzionali molto stretti con la campagna²⁸, nonché del ceto contadino, accentuando col tempo la frattura tra le due realtà economiche e l’impoverimento di quest’ultimo gruppo sociale.

Nei rapporti esterni, gli Stati non erano soggetti a principi etici internazionali, in quanto rappresentavano a livello internazionale ordinamenti politici separati e chiusi (Hedl, 1999, p. 84).

Sul piano geografico, le strutture politiche preesistenti, già al servizio di questa o quella corona o di questo o quell’impero, distrussero il sistema

28. “... in qualità di mercanti gli abitanti della città facevano circolare il prodotto contadino, come governanti della città esercitavano pressioni congiunte sulle campagne per assicurare scorte e approvvigionamenti [alla città], e inoltre agivano come imprenditori dell’industria rurale, come prestatori di denaro e, sempre maggiormente, come veri e propri proprietari terrieri delle zone limitrofe e delle campagne più prossime” (Tilly, pp. 23-24).

precedente e si trasformarono in reami o apparati del potere regio, per cui il quadro geografico politico dell'Europa già sul finire del Seicento fu caratterizzato dalla presenza di tre differenti forme di regime politico: monarchie "assolute" (tra cui Francia, Prussia, Austria, Spagna e Russia), le monarchie "costituzionali" (Olanda e Inghilterra) e Repubbliche (Svizzera, Venezia e Repubblica delle Sette Province Unite).

Come è evidente, l'assolutismo spianò la strada ad un sistema di potere laico e nazionale e spostò il discorso della richiesta di sovranità su un piano del tutto nuovo, cioè sulle caratteristiche di indipendenza, di rappresentatività e di legittimità, per cui risultarono modificati anche i concetti di legge, di comunità e di politica.

In sintesi, agli albori lo Stato laico ebbe caratteristiche territoriali, per cui quella porzione di superficie terrestre che lo ospitava, ossia il *territorio*, svolgeva più funzioni fondamentali, tra le quali assumevano particolare rilevanza quella di contenitore di uomini e di risorse e quella di spazio entro cui avveniva il legittimo esercizio della sovranità da parte del principe. Ne derivò, quindi, che nei rapporti esterni gli Stati si garantirono reciprocamente i diritti assoluti di giurisdizione nei rispettivi territori, tramite i confini, e il riconoscimento della *sovranità*, cioè l'autorità incondizionata e l'intangibilità, entro i propri confini nei confronti delle rispettive popolazioni.

In campo geo-economico, lo Stato territoriale favorì l'intensificazione degli scambi commerciali, la progressiva espansione dei mercati urbani e la nascita di un nuovo rapporto tra città e campagna, che, oltre a produrre per la domanda alimentare urbana, in seguito dell'affermarsi del capitalismo mercantile, debuttò nel ciclo di lavorazione artigianale col lavoro a domicilio e stimolò la competizione tra Stati.

In ambito sociale, lo Stato laico, espressione della politica, basò la sua ragion d'essere sulla continua ricomposizione, da un lato, tra apparato burocratico e società, venendo a compromessi con le espressioni più forti di quest'ultima (aristocrazia, signori, nobiltà di toga, patrizi, borghesi ecc.), per garantirsi il mantenimento dell'esercizio del potere, dall'altro, tra i

dianzi citati poteri forti locali e i sudditi, allo scopo di assicurare la stabilità sociale all'interno dello Stato.

È evidente che la nuova visione dello Stato fecondasse un'inconsueta concezione interpretativa dell'Universo, che già da qualche decennio tendeva a mettere in discussione il primato della legge divina ed era alla ricerca di risposte scientifico-razionali alle leggi della natura. La laica curiosità scientifica trovò esplosione in menti geniali come Copernico, Keplero, Galileo, Cartesio, Bacone, Hobbes, Loche, Spinoza, Hume, Bayle, Fontanelle ed altri meno noti, che, comunque, legittimarono la validità di tale metodo, la cui adozione su scala planetaria attivò un processo di crescita delle scienze che le portò, nei secoli successivi, a compiere balzi in avanti inconcepibili per la mente umana medievale e, specialmente nel Novecento, richiamò schiere di studiosi del metodo scientifico, tra cui Khun (1962) con la sua opera monumentale sulla struttura delle rivoluzioni scientifiche.

Parole chiavi: stato, città-stato; stato moderno territoriale.

Bibliografia

- ARENA G. - RIGGIO A., *Monastero e castello nella costruzione del paesaggio*, Perugia, Rux, 2000.
- BADURA P., *I metodi della nuova dottrina generale dello stato*, Milano, Vita e Pensiero, 1998.
- BOLOGNA O.A., *Manfredi di Svevia. Impero e Papato nella concezione di Dante*, Roma, LAS, 2013.
- CAROCCI S., “Signori, castelli, feudi”, AA.VV., *Storia medievale*, Roma Donzelli Editore, 1998, pp. 247-267.
- CONTI ODORISIO G., “Jean Bodin: natura e politica”, *Rivista di Storia delle Idee Politiche e Sociali*, 30(1997), 2, pp. 361-370.
- DIETRICH G., “Regionalismo e sistema dei ceti: tema di fondo della storia europea” ROTELLI E. - SCHIERA P. (a cura di), *Lo stato moderno. Dal Medioevo all'età moderna*, vol. I, Bologna, il Mulino 1971, pp. 193-219.
- FABBRIS P., *La formazione degli Stati. Territorio e dinamiche geo-politiche*, Roma, Carocci, 2000.
- FIRPO M., “Politica imperiale e vita religiosa nell'età di Carlo V”, *Studi Storici*, 42(2001) pp. 245-261.
- GAGLIARDI A., *Tommaso d'Aquino e Averroè*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.
- GRAZIANO M., *Guerra santa e santa alleanza. Religioni e disordine internazionale nel XXI secolo*, Bologna, il Mulino, 2014.
- GRAZIANO M., *Il secolo cattolico. La strategia politica della Chiesa*, Bari, Laterza, 2010.
- KHUN T.S., *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, University Press, 1962.
- HELD D., *Democrazia e ordine globale: dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, Trieste, Asterios, 1999.
- HOBBS T., *Leviatano*, Milano, RCS Libri, 2013.
- HOBBS E.J., *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Torino, Einaudi, 1991.

- HOHGSON M.G.S., *The Venture of Islamic Conscience and History in a World Civilization*, Chicago, III, The University of Chicago Press, 1974.
- ILLUMINATI A., *Averroè e l'intelletto pubblico. Antologia di scritti di Ibn Rusha sull'anima*, Roma, Manifestolibri, 1996.
- NÄF W., "Le prime forme dello stato moderno nel basso Medioevo", ROTELLI E. - SCHIERA P. (a cura di), *Lo stato moderno. Dal Medioevo all'età moderna*, vol. I, Bologna, il Mulino 1971, pp. 51-68.
- MATTEUCCI N., "Lo stato", *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 93-113.
- MARROU HENRI-IRÉNÉE, *Teologia della storia*, Foligno, Jaka Book, 2010.
- PALOMBA G., *Morfologia economica*, Napoli, Giannini, 1960.
- PAUPARD P., *Dizionario delle religioni*, voll. I, II, III, IV, Milano, Mondadori, 2007.
- RATZINGER J., *Europa, I suoi fondamenti spirituali ieri, oggi e domani*, Conferenza dettata presso la Biblioteca del Senato, Roma, 13 Maggio 2004, n. 1, *Il sorgere dell'Europa*.
- REINHARD W., *Storia dello stato moderno*, Bologna, il Mulino, 2010.
- ROTELLI E. - SCHIERA P. (a cura di), *Lo stato moderno. Principi e ceti*, vol. II, Bologna, il Mulino 1973.
- SMITH A. D., *Nazioni e nazionalismi nell'era globale*, Trieste, Asterios, 2000.
- TABACCO G. - MERLO G.G., *Il medioevo*, Milano, Corriere della Sera, 2004.
- TILLY C., "La formazione dello stato in Europa. Riflessioni introduttive", TILLY C. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, il Mulino 1984, pp. 7-77.
- VALSECCHI F., "Nazione, nazionalità, nazionalismo", *Storia e Politica*, 7(1968), pp. 1-14.
- VIRGILI F., *Il problema della popolazione*, Milano, Vallardi editore, 1924.

Sitografia

- [01] <http://www.atfp.it/2006/91-ottobre-2006/430-la-teologia-della-storia.html> (Accesso del 20 Marzo 2017).

[02] <http://dizionari piu.zanichelli.it/storiadigitale/p/percorso/452/la-guerra-dei-trent-anni-1618-1648> (Accesso del 27 Dicembre 2016).

[03] Fonte: <http://dizionari piu.zanichelli.it/storiadigitale/p/percorso/452/la-guerra-dei-trent-anni-1618-1648> (Accesso del 30 Giugno 2017).

Resumen

El estudio tiene como objetivo estudiar el papel de las componentes estructurales de la geografía en el diseño político-administrativo de los espacios organizados por el hombre.

Entre estas, se hará hincapié en la función del territorio – entendido como fuente de recursos y como punto de encuentro en las redes relacionales – en todas las formas de organización del Estado. En una secuencia diacronica, el estudio empieza analizando las sociedades tribales, pasa a las ciudades-estado griegas y fenicias, continua con la civitas latina, analiza la organización política feudal y cierra con el nacimiento y la confirmación del estado territorial moderno, que representa el core del estudio.

Palabras clave: estado, ciudades-estado, estado territorial.

Résumé

La recherche a pour but d'étudier le rôle des composantes structurelles de la Géographie dans l'organisation politique et administrative des espaces organisés par l'homme.

Elle dédie une attention particulière à la fonction du territoire- ensemble de ressources ainsi que nœud de réseaux relationnels- dans toutes les formes de règlement de l'Etat. Dans une succession diachronique, l'analyse part des sociétés tribales, elle étudie les Villes-Etat, phéniciennes et grecques, elle continue avec la civitas romaine, elle examine l'organisation politique féodale, pour se conclure avec la naissance et l'affirmation de l'Etat territorial moderne, ce qui constitue le core de l'essai.

Mot-clés: etat, villes-etat, etat territorial.

**Il disagio abitativo dei migranti in Campania.
Evidenze dal caso di Eboli (SA)**

NADIA MATARAZZO*

Abstract

Housing is a priority for migrants: when they arrive in the receiving country, they need a place where live, together with documents and job. In the last decades, the Italian housing policies were weak, so this contributed somewhere to intensify the conflict between the Italian popular class and migrants.

Connected with the problem of peripheries, the migrants housing one becomes a very meaningful theme in a multicultural country, as Italy by now is. This paper deeps the case of a periphery in the metropolitan area of Naples: Eboli, an agricultural basin located in the southern province of Salerno, where housing discomfort reaches alarming levels.

Keywords: Housing; migration; peripheries

1. *Migranti, housing e periferie in Campania. Una introduzione*

Negli ultimi decenni il fenomeno migratorio in Italia si è evoluto a ritmi rapidi e incessanti, tanto da rendere difficile qualsiasi tentativo di delinearne in maniera definita le tendenze e le caratteristiche. Il saldo migratorio del nostro Paese ha iniziato a registrare *trend* positivi a partire da-

* Università degli Studi di Napoli “Federico II”, e-mail: ndmatarazzo@gmail.com.
Si ringraziano gli anonimi *referee* per l’accurato lavoro di revisione e le indicazioni utili ai fini del miglioramento della stesura.

gli anni Settanta¹, inaugurando un nuovo corso della storia italiana che, a quarant'anni dalla sua origine, ha modificato gli equilibri territoriali preesistenti in maniera significativa. Parlare di flussi migratori, infatti, significa interfacciarsi con un insieme articolato di fenomeni che trasformano a più scale i luoghi del vivere nonché il profilo sociale del Paese, sviluppando nuovi bisogni e quindi nuove questioni per l'agenda politica. Tra queste, c'è sicuramente l'abitare, che, oltre a rappresentare una delle priorità assolute dei migranti (insieme al lavoro e all'acquisizione del permesso di soggiorno), rappresenta una significativa lente attraverso la quale osservare le trasformazioni suddette, dal momento che la casa è un elemento vitale per ogni persona e assume ulteriore potenziale di impatto territoriale quando è la causa scatenante di una conflittualità sociale. Come ci ricorda Maurizio Vitta, "abitare è come venire al mondo, venire al mondo è già abitare" (Vitta, 2008, p. 3). La possibilità di trovare una casa che corrisponda alle proprie necessità è un elemento determinante per i percorsi migratori a venire e produce effetti sia sulla qualità della vita del migrante e sulla sua percezione del luogo di arrivo, sia sulla comunità accogliente e sulla sua capacità di inclusione. Nell'esperienza migratoria, infatti, la casa non è semplicemente il luogo dove dormire o ripararsi, ma anche il luogo della socializzazione, dove trascorrere il proprio tempo libero anche insieme ad altri connazionali, il punto di partenza, in altri termini, per ricostruire la propria vita altrove (De Filippo, Strozza, 2012). In tal senso ci appare riduttivo, se non fuorviante, immaginare le dinamiche abitative come semplice effetto dei meccanismi del libero mercato, protagonista assoluto della politica della casa in Italia. Parafrasando Pierre Bourdieu, queste dinamiche possono essere definite come una costruzione socio-spaziale, dove risorse, strategie, reti e scelte dei migranti si incrociano simultaneamente con le politiche istituzionali a diverse scale e con le percezioni e le strate-

1. Nel 1973 lo *shock* petrolifero provocò il blocco degli ingressi nei Paesi importatori di manodopera e questo ebbe conseguenza l'aumento del livello di attrattività di Paesi in cui fino a quel momento avevano prevalso i flussi in uscita.

gie delle comunità locali, prendendo terra in maniera differenziata a seconda dei luoghi (Amato, 2012).

L'Italia è a tutti gli effetti un Paese multiculturale da oltre trent'anni, in ragione di una incidenza percentuale media degli stranieri del 7,5% [01] e la presenza di 198 nazionalità², su 232 censite nel mondo (Caritas Migrantes, 2015): l'immigrazione non è un'anomalia né un'emergenza temporanea, come parrebbe dalle narrazioni dei media, che troppo spesso focalizzano l'attenzione solo sulle frontiere e sugli sbarchi di migranti clandestini, distogliendo lo sguardo dall'ordinarietà, che è da tempo una caratteristica strutturale del fenomeno (Matarazzo, 2013). Le città, le periferie, le aree rurali e gli spazi pubblici cambiano ed interagiscono quotidianamente con i nuovi arrivati. Questi ultimi devono far fronte ad altre emergenze, come lottare contro la diffidenza della società locale e trovare soluzioni alle tante esigenze del vivere quotidiano, tra le quali anche cercare una casa, che sia tale e che non sia un ricovero precario e degradato.

A ben guardare, la vera anomalia del nostro sistema Paese è rappresentata dalla graduale scomparsa di una politica per la casa, che colpisce le fasce più deboli e, in particolare, i migranti. Con circa 25 milioni di proprietari di abitazioni [02], possiamo dirci un Paese di proprietari, nel quale l'edilizia pubblica ha spesso un ruolo marginale e le situazioni di disagio trovano sostegno soprattutto da parte delle associazioni del terzo settore (Amato, 2012).

La presenza dei migranti ha una rilevanza imponente nelle regioni centro-settentrionali, dove ormai in alcune province si superano i 13 stranieri ufficialmente presenti ogni 100 abitanti (è il caso di Prato e di Brescia), tuttavia anche le regioni meridionali da circa un decennio stanno registrando una progressiva crescita della componente migrante [1]. In particolare, la Campania resta la regione del Mezzogiorno con il maggior numero di stranieri (se ne stimano quasi 300.000, anche se gli iscritti nelle

2. Al 31 dicembre 2015, i gruppi più numerosi erano: Romeni (23% del totale), Albanesi (10%), Marocchini (9%), Cinesi (5,3%) e Ucraini (4,5%) (Caritas Migrantes, 2015).

anagrafi comunali secondo l'Istat sono poco più di 230.000), concentrati prevalentemente nell'area metropolitana di Napoli (Strozza, 2015).

Le condizioni e le modalità abitative della popolazione immigrata in Campania sono molto variegate in ragione dei Paesi di origine, dei tempi di soggiorno, dell'impatto e della conoscenza che queste persone hanno del mercato dell'alloggio³. Certamente si tratta di una delle regioni italiane con i maggiori livelli di disagio abitativo che, uniti alla precarietà lavorativa pure ampiamente diffusa, rappresentano un aspetto centrale per comprendere la condizione sociale dei cittadini stranieri (Ammirato, Diana, Strozza, 2015).

Se il disagio è abbastanza comune, non mancano casi di insediamento decoroso e di dignitoso inserimento sociale. È fisiologico immaginare che con l'andare del tempo e con l'ispessimento delle reti di relazioni, il vivere dei migranti in Campania si arricchisca di tradizioni e modelli di vita che richiedono consapevolezze più mature dell'abitare e risposte meno improvvisate da parte degli enti locali.

È, nondimeno, importante sottolineare un altro aspetto dell'abitare dei migranti che merita ancora massima attenzione, ovvero il carattere emergenziale di molte sistemazioni tanto urbane quanto rurali. Sono tante, infatti, le sacche di degrado e di profondo disagio presenti soprattutto in alcuni contesti territoriali di taglia media: la presente indagine si sofferma su uno di questi, il caso di Eboli, comune del Salernitano posto all'estremità meridionale dell'area metropolitana di Napoli, che dimostra come sia ancora pervasivo l'*housing* fatto di baracche, alloggi di fortuna e degrado assoluto. L'obiettivo è quello di ampliare l'attenzione sui temi del disagio sociale della popolazione immigrata in Campania a un'area ancora poco esplorata dalla ricerca scientifica, come quella della Piana del Sele, tra le più

3. Nel mercato immobiliare campano è forte lo squilibrio tra domanda e offerta; se a questo si associa il rallentamento registrato nell'offerta di alloggi a partire dagli anni Novanta e, nel contempo, la crescita del numero di famiglie residenti, si può intuire facilmente come i migranti, "gli ultimi arrivati", si trovino a mettere in secondo piano la qualità dell'immobile nel quale vivono (Ammirato, Diana, Strozza, 2015).

fertili della Campania e perciò interessata da importanti processi geoeconomici legati prevalentemente all'imprenditoria agricola.

L'urbanità sempre più diffusa, intesa come modo di conformazione dello spazio e degli stili di vita, è un fattore di attrazione e insieme un effetto dei flussi migratori in entrata, diretti nelle aree più significative per l'economia locale e nel contempo in quegli scenari dove il sistema economico appare più flessibile, consentendo l'inserimento nelle larghe maglie del mercato del lavoro informale e nelle nicchie marginali del mercato della casa (Sommella, 2009).

Così sono venuti a configurarsi nell'area metropolitana di Napoli spazi di estremo interesse per quel che concerne la presenza dei migranti e la loro incidenza percentuale: si tratta di territori posti per lo più nelle periferie contigue alle città, ad esse legate da relazioni in divenire, in cui la variabile dell'informalità e, non di rado, quella della criminalità organizzata hanno contribuito alla concentrazione dei migranti in prossimità dei luoghi di lavoro, in condizioni il più delle volte precarie, talvolta addirittura emergenziali. Un quadro di particolare complessità alla scala regionale è quello che connota soprattutto i capoluoghi provinciali di Napoli, Salerno e Caserta come quelli maggiormente interessati dai processi di trasformazione socio-culturali. I tre capoluoghi, nella loro articolazione, rappresenterebbero i laboratori ideali per una ricerca indirizzata alla conoscenza del fabbisogno abitativo ma si tratta di realtà consolidate nella letteratura sul tema (Amato, Coppola, 2009; Ammaturo, De Filippo, Strozza, 2009), e, soprattutto, fanno riferimento a scelte abitative promosse dai migranti solo per un breve periodo iniziale, in funzione di traiettorie di sedentarizzazione dirette ad altre destinazioni. Chi sceglie di vivere in Campania intraprende molto spesso percorsi di accesso all'alloggio nelle zone periferiche dove il costo degli affitti è di sicuro più conveniente.

Si tratta di fenomeni per i quali è imprescindibile l'osservazione diretta e, ove possibile, l'interlocuzione con le persone interessate. L'indagine, di tipo esplorativo, è stata realizzata grazie al finanziamento del pro-

getto FEI⁴ “Sulla soglia. Accompagnamento all’abitare”⁵ e alla collaborazione diretta degli uffici diocesani della Caritas, che hanno offerto la possibilità di frequentare la Casa di Accoglienza Betlemme, una villa confiscata alla camorra nel 1995⁶, durante l’attività settimanale di ascolto e assistenza dei migranti non ospitati presso la struttura, ovvero residenti a Eboli in condizioni sia regolari che irregolari⁷. I colloqui hanno contribuito a identificare gli spazi del disagio abitativo dei migranti.

2. *Eboli (SA): il contesto territoriale*

Cittadina di pianura estesa alle falde meridionali dei Monti Picentini, Eboli ha immediato accesso ad alcune importanti reti nazionali dei trasporti: è raggiunta, infatti, dalle strade statali n. 91 della valle del Sele e n. 19 delle Calabrie, che collegano il sistema stradale centrale della regione con la periferia orientale e meridionale della circoscrizione salernitana, e dista appena 9 km dalla statale n. 18 Tirrena Inferiore, imponente asse parallelo alla costa tirrenica. L’abitato usufruisce inoltre di un varco di accesso all’autostrada Napoli-Reggio Calabria (A3) ed è servito dalla linea ferroviaria Battipaglia-Potenza; 84 e 30 chilometri lo separano rispettivamente dall’aeroporto di Napoli e dal porto commerciale di Salerno.

Il territorio comunale, esteso per circa 137 km², si snoda intorno al centro storico, che presenta antiche architetture civili, militari e religiose, e che offre un’ampia veduta della piana del fiume Sele.

Una spiccata propensione per l’insediamento sparso, testimoniata da alcuni minuscoli aggregati urbani (Casarsa, Cioffi, Lago, Masseria Improsta, Pezza Grande, Sant’Andrea e Tempa delle Craste) e da numerosi caso-

4. Fondo Europeo per l’Integrazione di Cittadini dei Paesi terzi.

5. Il progetto è stato coordinato dalla cooperativa sociale AliseiCoop, impegnata dal 2001 per la promozione dei diritti della popolazione immigrata [03].

6. Attualmente gestita dalla Caritas dell’Arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno Proprio.

7. La struttura è sita nella frazione di Campolongo, ed è stata inaugurata come casa di accoglienza il 24 novembre 2010, un anno dopo lo sgombero di San Nicola Varco, che ha ridotto alla condizione di senzatetto decine di migranti, molti dei quali provvisti, tra l’altro, di regolare permesso di soggiorno.

lari disseminati nell'agro comunale, convive con la tendenza all'accentramento: la maggior parte della comunità degli ebolitani, che presenta un indice di vecchiaia inferiore alla media, risiede infatti nelle località di Bivio Cioffi, Bivio Santa Cecilia, Corno D'Oro ed Epitaffio, nonché nel capoluogo comunale. Il territorio comunale si presenta vario ma privo di asprezza: è occupato da una fetta della piana del Sele, che dalla costa, orlata da una pineta, si spinge fino alle prime pendici dei Monti Picentini. Nell'ordinata campagna ebolitana dilagano i seminativi di pianura con frutteti sparsi.

Nell'aprile 2011 l'amministrazione comunale ha avviato un progetto di riqualificazione territoriale con un impegno di 24 milioni di euro per la realizzazione di un centro polifunzionale su un'area di 22.000 m², dove sorgeranno locali commerciali, uffici, superfici per il Comune, parcheggi, viabilità, spazi aperti e verde attrezzato. Contestualmente la Giunta comunale ha approvato alcuni provvedimenti per la riqualificazione dell'area a pineta della Marina di Eboli e per la sua fruizione a fini turistici.

Il comune, inserito nel Parco regionale dei Monti Picentini, è un discreto polo di attrazione per i servizi e i consumi ma a sua volta dipende da Salerno, che fa fronte alle esigenze burocratico-amministrative della popolazione locale e, con Battipaglia, rappresenta il punto di riferimento per il commercio e i servizi più specialistici.

Eboli presenta nella sua parte antica la chiara impronta della tradizione, in quella moderna i segni tangibili della modernizzazione. Diffusa e consolidata è la zootecnia, ma è soprattutto l'agricoltura ad essere praticata intensivamente sulla fertile piana del Sele; essa è rivolta soprattutto alla coltivazione di cereali, ortaggi, barbabietole, legumi, tabacco, frutta e uva da vino. Dopo l'ingresso nel mercato locale della multinazionale Bonduelle, *leader* nell'agricoltura di IV gamma⁸, il fatturato medio annuo delle imprese produttrici che si occupano di questo particolare segmento, ha re-

8. Per IV gamma si intendono verdure e ortofruttili che, immediatamente dopo la raccolta, sono sottoposti a trattamenti tecnologici di minimo impatto, al fine di garantirne la sicurezza igienica e il mantenimento della catena del freddo per la conservazione (si tratta dei prodotti freschi pronti per l'uso, di cui il classico esempio è l'insalata in busta).

gistrato aumenti vertiginosi⁹, con conseguenze molto significative sui *trend* della domanda di manodopera. Entrambe, zootecnia e agricoltura, conservano ancora un ruolo primario e determinano un florido mercato ortofrutticolo; l'industria è protagonista di un forte sviluppo, ben visibile nella zona industriale di Pezzogrande; specializzata nella produzione delle conserve e vivace nei settori della pasta, dei formaggi, dei mangimi, del tabacco e dei mobili, favorisce l'affermazione di servizi qualificati. Il sistema delle infrastrutture riflette l'andamento positivo delle attività economiche. Il comune, dotato degli uffici della Guardia di Finanza, di una sezione di pretura e di pubblici uffici finanziari, possiede istituti di istruzione secondaria di secondo grado (liceo classico, scientifico, artistico, scuola magistrale, istituto professionale per il commercio, istituto tecnico industriale e agrario), due sale per congressi e una buona capacità ricettiva. L'assistenza sanitaria è qualificata grazie alla presenza del distretto sanitario, di un ospedale, di un poliambulatorio e di un consultorio familiare.

Nonostante il discreto livello di infrastrutturazione del territorio, evidenti sono tuttavia il degrado urbano e l'emergenza rifiuti nel tratto di litoranea tra Eboli e Battipaglia, dove è visibile e consolidata la presenza di fenomeni di prostituzione femminile e maschile.

Il Comitato di Quartiere Campolongo [4] promuove azioni di tutela del territorio della località omonima, che versa in condizioni di degrado ambientale per quel che concerne la raccolta rifiuti e la presenza di amianto. Il Comune ha istituito e dedicato a questa specifica area un corpo di Guardia Ambientale Volontaria (GAV).

L'area suddetta è stata anche destinataria alla fine degli anni Novanta di un imponente ciclo di abbattimento delle innumerevoli costruzioni abusive, interrotto dall'alluvione di Sarno del 1998 ma poi portato a termine: una striscia di costa lunga 6 km popolata da ben 73 insediamenti illegali.

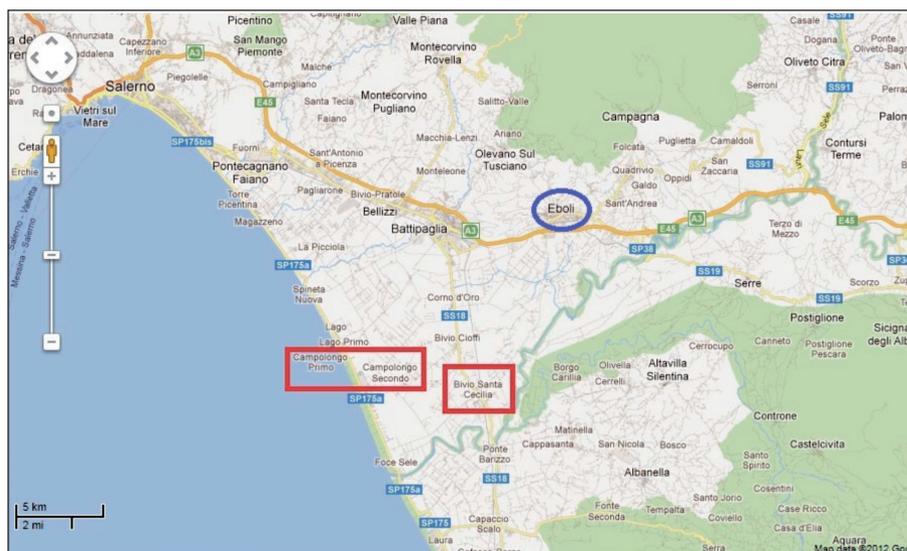
In questa periferia degradata ma estremamente fertile, era stato realizzato un grande mercato ortofrutticolo, tuttavia mai decollato, e successiva-

9. Tra il 2014 e il 2015 il dato è di circa 200 milioni di euro, su un totale nazionale di 1 miliardo (Regione Campania, 2015).

mente occupato da alcune centinaia di braccianti immigrati – quasi tutti marocchini – che vivevano in condizioni di estrema precarietà. Il luogo si chiama San Nicola Varco e si trova lungo la strada tra Battipaglia ed Eboli: un piccolo buco nero a due passi dal centro di Eboli e ai confini con importanti spazi turistici, come quello che da Paestum si sviluppa nel Cilento.

L'11 novembre 2009 l'area adibita a ricovero è stata smantellata dalle forze dell'ordine e da quel momento una grossa quota dei braccianti stranieri che tengono in vita l'agricoltura di Eboli vive sparpagliata nella Piana del Sele, spesso munita di regolare permesso di soggiorno (gli sfollati di San Nicola Varco erano infatti in parte regolari), e in condizioni il più delle volte estremamente disagiate¹⁰ (Ragusa, 2010).

Fig. 1 - La distribuzione con elevata concentrazione di stranieri sul territorio di Eboli: Campolongo e Bivio Santa Cecilia



Fonte: elaborazione su base Google Maps

10. San Nicola Varco è l'area su cui attualmente sorge il complesso commerciale Cilento Outlet Village, pensato come servizio supplementare per i flussi turistici diretti verso i comuni del Cilento.

Tab. 1 - La presenza straniera a Eboli (2005-2015)

Anno	Totale residenti	Residenti stranieri	Inc. % stranieri
2005	37.173	1.451	3,9
2006	37.563	1.455	4,8
2007	37.766	1.819	5,6
2008	38.034	2.130	6,4
2009	38.478	2.430	7,5
2010	38.034	2.904	7,6
2011	38.470	3.247	8,4
2012	38.157	3.693	9,7
2013	38.385	4.347	11,3
2014	39.264	5.005	12,8
2015	39.838	5.380	13,5

Fonte: [01]

Nonostante questa grossa e vistosa operazione, la componente straniera della popolazione di Eboli è tuttavia in significativa crescita: nel breve volgere di cinque anni ha praticamente raddoppiato le presenze (tab. 1) e, nella provincia di Salerno, rappresenta il comune con il maggior numero di stranieri dopo il capoluogo. Particolarmente fluida e difficilmente decodificabile appare la composizione per comunità nazionali: a partire dallo sgombero coatto di S. Nicola Varco, molte collettività si sono allontanate e nel contempo sono cresciute rapidamente le presenze in provenienza dall'Europa orientale. Sorprende in particolare l'esplosione improvvisa dei Romeni e dei Bulgari a fronte di un rapido declino della presenza maghrebina, sebbene quello dei Marocchini resti il gruppo più folto (tab. 2). Dalla fine del 2009 alla fine del 2010 si registra anche un considerevole decremento della presenza albanese e di quella ucraina; nel contempo crescono gli Indiani e i Brasiliani. Si confermano, ad ogni modo, i *trend* nazionali quanto alla composizione di genere della popolazione straniera: le donne

prevalgono nelle comunità esteeuropee, gli uomini in quelle maghrebine e asiatiche. Fanno eccezione i Cinesi e gli Albanesi, tra i quali la presenza maschile e quella femminile tendono ad equipararsi¹¹ (tab. 2).

Tab. 3 - Il campione di ricerca

Nazionalità	Quantità	Uomini	Donne
Romania	33	19	14
Marocco	25	20	5
Ucraina	13	4	9
Bulgaria	5	2	3
India	4	3	1
Totale	80	48	32

Fonte: nostra elaborazione

Tab. 2 - Le prime dieci nazionalità regolarmente presenti al 31.12.2015

Paese di origine	N. residenti	% maschi
Marocco	1.879	84
Romania	1.676	42,5
Ucraina	391	29,4
India	339	70,2
Bulgaria	218	38
Algeria	131	85,5
Albania	106	55,7
Pakistan	105	95,2
Polonia	97	24,8
Cina	53	56,7

Fonte: [01]

11. Naturalmente quelli illustrati sono i *trend* che si registrano presso la popolazione straniera regolarmente residente.

3. *Esiti dell'indagine sul campo*

Il campione intervistato (80 migranti, su un totale di 205 contattati), ha una componente di disoccupati significativa (28 su 80) e, in considerazione della localizzazione del comune, vede prevalere in maniera schiacciante le attività di bracciante agricolo (52 intervistati, quindi ben oltre la metà). Le osservazioni effettuate e i colloqui consentono di confermare che la presenza dei migranti nel centro storico di Eboli non è particolarmente numerosa né visibile. La zona più popolata da migranti è piuttosto quella litoranea al confine con Battipaglia, area che suscita nella popolazione e nelle autorità grossi timori, talvolta picchi di allarmismo anche ingiustificati, e perciò segnali di conflitto sociale.

Il territorio del Comune di Eboli si articola in quattro frazioni, oltre alla zona del centro: le interne Corno d'Oro, Cioffi e Santa Cecilia e la costiera Campolongo.

È rilevante notare che i comitati di quartiere di queste ultime due frazioni hanno chiesto il pattugliamento notturno delle forze di polizia per assicurare il controllo e il contenimento dei fenomeni di prostituzione e di degrado sociale e ambientale di quelli che sono evidentemente i principali spazi di insediamento della presenza straniera, nonché i bacini privilegiati dalle varie forme di irregolarità e caporalato locale.

Una premessa necessaria per poter comprendere la condizione abitativa dei migranti a Eboli riguarda la progressiva e recente configurazione di questo territorio – e in generale di tutta la Piana del Sele – come luogo di transito per molti flussi migratori provenienti dal Nord Africa e dall'Europa orientale, anche in ragione di un'economia prevalentemente agricola che richiede manodopera praticamente in tutte le stagioni, sebbene in inverno con ritmi ovviamente saltuari. Oltre un quarto degli intervistati, infatti, è arrivato dal proprio Paese direttamente a Eboli, tutti negli anni compresi tra il 2002 e il 2011 – anzianità migratoria in linea con la tendenza provinciale e quella regionale (Mangone, Buonomo, 2015) – e in 43 casi non hanno ancora cambiato casa (soprattutto chi vive nelle condizioni di degrado di Campolongo). La maggior parte degli intervistati dichiara di

vivere in appartamenti in condominio, ma in 31 casi è stata dichiarata una convivenza con altre persone. In sei circostanze questo sovraffollamento si rende più chiaro con l'indicazione che si tratta di monolocali (tutti a Campolongo). Le condizioni di assoluta precarietà si concludono con i diversi casi (sia a S. Cecilia che Campolongo) in cui si dichiara l'assenza dei servizi idrici o di quelli elettrici e in alcuni casi di entrambi.

L'inserimento nel mercato della casa non risulta, in generale, particolarmente difficoltoso, soprattutto per i migranti provenienti dall'Europa orientale, ai quali il più delle volte vengono locate camere in appartamenti abitati da altri stranieri ad un prezzo che va dagli 80 ai 150 euro a persona, per un totale medio di 5-7 persone per appartamento. Nella maggior parte dei casi, però, si tratta di abitazioni destinate alle vacanze, quindi sprovviste di qualsiasi impianto di riscaldamento, nonché d'estate affittate ai villeggianti, con il conseguente sfratto (molto spesso temporaneo) di chi le abita nelle altre stagioni. È evidente, quindi, quanto dinamico sia il circolo del disagio abitativo in questo territorio, la cui riconfigurazione stagionale come luogo di ferie favorisce il continuo riprodursi del problema casa per molti migranti.

Inequivocabile è, poi, il dato che registra il luogo di residenza: l'1% abita nel centro di Eboli, il 9% nella frazione di Santa Cecilia e ben il 90% in quella di Campolongo, ovvero lungo la fascia litoranea. Sebbene la rilevazione sia limitata a un numero ristretto di persone, tuttavia la concentrazione preminente degli stranieri lungo l'area litoranea è molto ben visibile anche all'osservazione diretta sul campo, che nell'immediato permette di apprezzare il vistoso squilibrio insediativo tra centro e periferia, comune anche ad altre zone della Piana del Sele, dove il fattore attrattivo rappresentato dalle attività agricole funge in qualche modo anche da coordinata per la localizzazione abitativa, con la conseguenza di aggravare la frattura sociale e territoriale tra la popolazione locale e quella immigrata.

Entrambe queste ultime due aree raccolgono gravi ed evidenti situazioni di disagio abitativo, che interessano soprattutto i migranti marocchini – paradossalmente il gruppo presso il quale si registra la più alta per-

centuale di regolarità – in misura minore quelli romeni, e in qualche caso anche quelli bulgari e ucraini.

La frazione di Santa Cecilia, più interna rispetto a quella di Campolongo, viene segnalata come luogo di residenza esclusivamente dai migranti che abitano in fabbriche dismesse, tutti maghrebini. La condizione di queste persone è in assoluto quella più disagiata, dal momento che nella quasi totalità dei casi non si dispone dell'acqua corrente, dell'elettricità né naturalmente del riscaldamento. Come si è detto, molti di loro sono provvisti, tra l'altro, del permesso di soggiorno e questo lascia presumere che in parte si tratti degli sfollati di San Nicola Varco, tra i quali era nota, come già detto, l'ampia presenza migrante regolare.

La frazione di Campolongo rappresenta per molti versi una seconda Eboli, ovvero un territorio ad altissima concentrazione di popolazione migrante, come si può osservare percorrendo la strada litoranea in questo tratto, frequentata quasi esclusivamente da stranieri in bicicletta o a piedi e da persone coinvolte nei traffici della prostituzione.

La stragrande maggioranza dei migranti di Eboli abita proprio a Campolongo, non distante dalle distese agricole, che si alternano nel paesaggio ad abitazioni dirupate – degna di nota la presenza di case senza il tetto ma pur tuttavia abitate – roulotte, e vere e proprie baracche.

Dal colloquio con i migranti emerge che molte di esse – soprattutto le abitazioni dismesse – sono occupate di fatto, ma molte altre vengono affittate, sebbene sprovviste perfino dell'elettricità.

A margine dell'osservazione, infine, sembra opportuno soffermarsi sul grado di "silenziosità" del caso Eboli rispetto a terre come le più note Castelvoturno o Rosarno.

In effetti, senza voler entrare nelle dinamiche del reclutamento e nelle questioni legate alla criminalità organizzata, la percezione che si può avere di Eboli è quella di uno scenario sociale governato da una generale tolleranza della presenza straniera, al quale contribuisce in maniera determinante la particolare conformazione territoriale del fenomeno migratorio, che risulta fortemente localizzato e spazialmente circoscrivibile alla zona

costiera del territorio comunale. Una “seconda Eboli”, che sembra però destinata ad accrescere il suo peso sociale e demografico non solo alla scala locale, ma anche a quella regionale, con il conseguente rischio che la mancanza di attenzione da parte delle autorità competenti alle condizioni di vita della popolazione migrante possa contribuire ad alimentare le conflittualità e ad accentuare la risonanza politica e mediatica di quella che già adesso per molti versi può essere definita una situazione emergenziale.

Parole chiave: housing; migrazione; periferie.

Bibliografia

- AMATO F., *Sulla soglia. Accompagnamento all'abitare. Immigrati e disagio abitativo. Possibili emergenze nelle aree di Eboli, Mondragone, Villaricca*, Rapporto di ricerca, Napoli, AliseiCoop-UIL Campania, 2012.
- AMATO F. - COPPOLA P. (a cura di), *Da migranti ad abitanti. Gli spazi insediativi degli stranieri nell'area metropolitana di Napoli*, Napoli, Guida, 2009.
- AMMATURO N. - DE FILIPPO E. - STROZZA S., *La vita degli immigrati a Napoli e nei paesi vesuviani. Un'indagine empirica sull'integrazione*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- AMMIRATO F. - DIANA P. - STROZZA S., “Le soluzioni abitative”,
- DE FILIPPO E. - STROZZA S. (a cura), *Gli immigrati in Campania negli anni della crisi economica. Condizioni di vita e di lavoro, progetti e possibilità di integrazione*, Milano, FrancoAngeli, 2015.
- ANCAB-CRESME, *La questione abitativa e il mercato della casa in Italia*, Secondo rapporto annuale, Roma, Cresme, 2006.
- AVERSANO V., *Geographica salernitana. Letture cronospaziali di un territorio provinciale*, Elea, Salerno, 1987.
- BOTTE S., 25.1.2016, “Quarta gamma. La Piana del Sele è prima”, *Corriere del Mezzogiorno* [05].
- BRANDOLIONI A., SARACENO C., SCHIZZEROTTO A. (a cura), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Bologna, il Mulino, 2009.

- CARITAS MIGRANTE, *XXV Rapporto Immigrazione*, Todi, Tau Editrice, 2015.
- CATAUDELLA M., *La Piana del Sele: popolazione e strutture insediative*, Napoli, Istituto Grafico Italiano, 1974.
- DAMINATO C.K - ULIC N., “Disuguaglianze e differenze nell’abitare”, SARACENO C., SARTOR N. - SCIORTINO G. (a cura), *Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 175-195.
- DE FILIPPO E., *L’immigrazione straniera in Campania. Una lettura della presenza sulla base dei dati ufficiali*, Napoli, Yalla - Servizio Regionale di Mediazione Culturale, 2013.
- DE FILIPPO E. - STROZZA S. (a cura), *Vivere da immigrati nel casertano. Profili variabili, condizioni difficili e relazioni in divenire*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- DE FILIPPO E. - STROZZA S. (a cura), *Gli immigrati in Campania negli anni della crisi economica. Condizioni di vita e di lavoro, progetti e possibilità di integrazione*, Milano, FrancoAngeli, 2015.
- DONADIO P. - GABRIELLI G. - MASSARI M. (a cura), *Uno come te. Europei e nuovi europei nei percorsi di integrazione*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- MANGONE E. - BUONOMO A., “Il confronto tra le aree d’indagine”, DE FILIPPO E. - STROZZA S. (a cura), *Gli immigrati in Campania negli anni della crisi economica. Condizioni di vita e di lavoro, progetti e possibilità di integrazione*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 193-206.
- MARRA C., *La casa degli immigrati. Famiglie, reti, trasformazioni sociali*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- MARRA C., “L’utenza di riferimento della Diocesi: il quadro socio-demografico”, CARITAS DIOCESANA, *Dossier statistico povertà e risorse 2011*, Salerno, Caritas, 2011, pp. 12-27.
- MATARAZZO N., “Politiche migratorie nell’UE: costruire e decostruire l’immagine degli spazi di confine nel Mediterraneo”, BURINI F. (a cura), *Partecipazione e governance territoriale. Dall’Europa all’Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 104-117.
- MIGLIORINI E., *La Piana del Sele: studio di geografia agraria*, Napoli, Marcellino, 1949.

- ORIENTALE CAPUTO G. (a cura), *Gli immigrati in Campania. Evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- PUGLIESE E. (a cura), *Immigrazione e diritti violati. I lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno*, Roma, Ediesse, 2013.
- RAGUSA S., *Le Rosarno d'Italia. Storie di ordinaria ingiustizia*, Firenze, Vallecchi, 2011.
- REGIONE CAMPANIA, DIREZIONE GENERALE PER LE POLITICHE AGRICOLE, ALIMENTARI E FORESTALI, *Le nuove frontiere del settore ortofrutticolo*, Caserta, Edistampa Sud, 2015.
- RUSSO KRAUSS D., *Geografie dell'immigrazione. Spazi multietnici nelle città: in Italia, Campania, Napoli*, Napoli, Liguori, 2005.
- RUSSO KRAUSS D. - SCHMOLL C., "Spazi insediativi e pratiche socio-spaziali dei migranti nella città sud-europea: il caso di Napoli", *Studi Emigrazione*, 163(2006), pp. 699-719.
- SINISCALCHI S., "Casi di micro-confinazione territoriale nell'area del Destra Sele attraverso sei carte antiche (secc. XVIII-XIX)", *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 143(2011), pp. 293-312.
- SOMMELLA R., "Il contesto territoriale dell'indagine: l'area metropolitana di Napoli e le sue articolazioni", AMATO F. - COPPOLA P. (a cura), *Da migranti ad abitanti. Gli spazi insediativi degli stranieri nell'area metropolitana di Napoli*, Napoli, Guida, 2009, pp. 147-173.
- STROZZA S., "Finalità, aspetti tecnico-operativi della rilevazione e stime della presenza straniera in Campania", DE FILIPPO E. - STROZZA S. (a cura), *Gli immigrati in Campania negli anni della crisi economica. Condizioni di vita e di lavoro, progetti e possibilità di integrazione*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 43-66.
- VITTA M., *Dell'abitare. Corpi, spazi, oggetti, immagini*, Torino, Einaudi, 2008.

Sitografia

[01] www.demo.istat.it (Accesso del 13.7.2017).

[02] www.agenziaentrate.gov.it (Accesso del 5.6.2017).

[03] www.aliseicoop.it (Acceso del 10.6.2017).

[04] www.comitatocampolongo.it/ (Acceso del 31.5.2017).

[05] www.pressreader.com/italy/corriere-del-mezzogiorno-campania/20160125/281655369090767 (Acceso del 13.7.2017).

Resumen

Para los emigrantes la vivienda es una prioridad en el País receptor, ellos necesitan de un lugar donde vivir, junto con unos documentos y un trabajo. En las últimas décadas, las políticas italianas de vivienda fueran débiles, así que esto contribuyó a intensificar en algún lugar el conflicto entre la clase popular italiana y los emigrantes.

Relacionada con la cuestión de las periferias, la de la vivienda de los emigrantes se convierte en un tema muy significativo en un País multicultural, como lo es Italia en este momento. Este artículo aborda el caso de una periferia en el área metropolitana de Nápoles, Eboli, una cuenca agrícola localizada en la provincia sureña de salerno, donde la incomodidad de la vivienda alcanza niveles alarmantes.

Palabras clave: logement; migrantes.

Resumé

Au moment où les migrants s'installent dans les pays d'arrivée, il faut leur assurer un logement, des documents et un travail réguliers. Mais au cours des dernières décennies, la condition de faiblesse des politiques italiennes du logement social a produit une intensification des conflits entre les citoyens et les migrants.

Pour tout cela, celui du logement des migrants s'insère dans le cadre plus générale de la gestion des périphéries en tant que défi central pour le gouvernement d'une société multiculturelle telle que celle italienne est devenue aujourd'hui. Cet article analyse le cas particulier d'une périphérie de la région métropolitaine de Naples: Eboli, un bassin agricole dans la province méridionale de Salerno où le malaise lié au problème du logement a atteint un niveau alarmant.

Mot-clés: vivienda; emigrantes; periferias. Forse banlieues.

**La pesca nel Golfo di Taranto in prospettiva storica:
riflessioni preliminari intorno alla realizzazione di un ecomuseo del mare**

FEDERICA MONTELEONE*

Abstract

The aim of this work is to analyze the contribution of historical research to the creation of the sea ecomuseum in the Gulf of Taranto, in the Northern Jonian Sea Ties, moving from the history of Apulia fish culture, between the Byzantine and Norman age. The examination of some documents, both public and private sources, has allowed to attest a dynamic fishing activity and to trace a first outline of the complex aspects of fishing organization: ius piscandi, methods and strategies of fishing, boats, fishermen's communities, the great variety of fish in the region. The historical research is an integral part of a broader project of the public participation in scientific research while promoting activities environmental education to protect the marine heritage and coastal ion.

The realization of the sea ecomuseum would be able to combine scientific research and tourist activity, developing a communication strategy and promotion of dialogue with civil society to raise public awareness on issues concerning the marine and coastal environment.

Keywords: ecomuseum; history of Apulia fish culture, tourism.

* Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" - Dipartimento Jonico in Sistemi Giuridici ed Economici del Mediterraneo: Società, Ambiente, Culture: federica.monteleone@uniba.it.

1. *La ricerca storica e la “contestualizzazione” del territorio*

Da tempo il dibattito storiografico ha ribadito la necessità di un approccio interdisciplinare nello studio dei temi legati al mondo della pesca. A partire dal 1994 – con il Convegno Internazionale di Studi su *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*¹ – gli storici dell'economia hanno rivolto un interesse crescente alla storia della pesca, sia per l'oggettiva importanza del comparto nell'economia della penisola italiana, lambita da oltre ottomila chilometri di coste, sia per la sua apertura a nuovi percorsi di ricerca comparati con altre scienze, quali quelle geografiche, biologiche ecc. Nel 2001, il Convegno sul tema *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*² ha costituito l'incipit per ricerche di microstoria regionale.

Per la Puglia, il Seminario Internazionale di Studi su *Pesca e patrimonio industriale. Tecniche, strutture e organizzazione (Sicilia, Puglia, Malta e Dalmazia tra XIX e XX secolo)*³, ha messo in evidenza, in alcune aree, il ruolo del legame tra pesca e strutture marittime a essa collegate nell'evoluzione del settore. Nel 2007, il IV Convegno Internazionale di Studi *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal Medioevo all'età contemporanea*⁴ ha apportato un contributo innovativo non solo nel campo della ricerca scientifica, ma, anche, un fondamentale valore aggiunto, dovuto ad un lavoro di comparazione tra discipline e contesti settoriali e spaziali differenti: rispetto ai convegni precedenti, si è allargata l'area del confronto sul tema pesca al bacino dell'intero Mediterraneo, coinvolgendo varie discipline, quali l'archeologia, la filologia, la storia della religione, il diritto

1. Promosso da Doneddu e svoltosi a Bosa, in Sardegna dal 23 al 24 settembre 1994, i cui Atti sono stati pubblicati nel 2000, a cura di Doneddu e Gangemi.

2. Promosso da Doneddu e svoltosi ad Alghero-Cabras dal 7 al 9 dicembre, i cui Atti sono stati pubblicati nel 2003, a cura di Doneddu e Fiori.

3. Svoltosi a Bari il 26 novembre 2005, nell'ambito del Progetto di ricerca Interreg III A, promosso da Antonio Di Vittorio, Presidente della Società Italiana degli Storici Economici. Gli Atti sono stati pubblicati nel 2007 a cura di Gangemi.

4. Tenutosi a Fisciano, Vietri sul Mare e Cetara, dal 3 al 6 ottobre 2007, i cui Atti sono stati pubblicati nel 2010, a cura di D'Arienzo e Di Salvia.

internazionale e la storia dell'alimentazione. La Tavola Rotonda su "La Nuova Politica Comune della Pesca: ripensare alla gestione della pesca nel Mediterraneo tra sussidiarietà e sostenibilità", coordinata da Giuseppe Di Taranto, ha analizzato alcune questioni attuali del settore pesca – esigenze economiche e del mondo del lavoro, decisioni politiche, interessi sovranazionali, tutela dell'ambiente e della fauna marina – e ha formulato alcune proposte per misure adatte a favorire le imprese ittiche: un "piano d'azione" contro la "pesca illegale" nel Mediterraneo; l'"armonizzazione" delle "taglie minime" (fino a 30 Kg) nel Mediterraneo e nell'Atlantico; la regolamentazione della pesca sportiva (nel rispetto delle taglie minime e dei periodi di fermo tecnico); la necessità di incentivare la possibilità di stabilire in proprio il prodotto pescato per incrementare la redditività e compensare le perdite dovute alle minori catture; far partire un "piano di ricostituzione" dello *stock* tonno nel Mediterraneo, che preveda una "compensazione economica" per gli armatori e il personale imbarcato. Il dibattito sulla nuova Politica Comune della Pesca (PCP), adottata dal 1° gennaio 2003 dall'Unione europea, ha riguardato anche il coinvolgimento degli operatori locali, pescatori ed esperti, sia attraverso la costituzione di consigli consultivi regionali (RAC, dall'inglese *Regional Advisory Councils*), volti a responsabilizzare gli operatori del settore e consentire loro di collaborare, identificando modi per giungere ad attività di pesca sostenibili nelle zone di interesse del corrispondente RAC, sia attraverso una serie di incentivi economici, come un Fondo europeo per la Pesca (FEP), finalizzato principalmente al miglioramento degli strumenti e delle tecniche di pesca (in maniera da ridurre l'impatto negativo sugli *stock* e sull'ecosistema marino) e al finanziamento di iniziative collettive per progetti di comune utilità nel settore della pesca e dell'acquacoltura.

L'impostazione metodologica, basata sulla necessità di utilizzare paradigmi interdisciplinari e olistici nello studio dei fenomeni attuali, si rivela particolarmente utile nell'approccio alla conoscenza del territorio, criterio richiamato con una certa frequenza nelle operazioni di *marketing* territoriale, ma che ha spesso prodotto una visione parcellizzata e isolata del ter-

ritorio stesso, a causa della mancanza o scarsa attenzione al suo ruolo come potenziale produttore di ricchezza. Occorre partire dalla constatazione che il territorio non è un deposito inerte di elementi, ma un prodotto in continua evoluzione, al quale è necessario conferire dei *significati*, che rendano visibili le diversità diacroniche dei luoghi, permettendo una loro lettura in chiave identitaria, come racconto e, soprattutto, come negoziazione tra un *osservatore* e un *osservato*, operazione la cui finalità è la fruizione del territorio stesso, inteso come bene culturale (Caldo, 1996, p. 287).

La concezione dello spazio come organismo vivo e composito, risultato di una umanità dotata di memoria, e non come contenitore ermetico, consente di contrastare una visione e una pratica del territorio che, molto spesso, è stata contrassegnata dall'equivoco del totalitarismo pianificatorio ed identitario (Salvemini, 2002). La storicità del territorio è la risultante della connessione fra le società e gli spazi ad esse temporaneamente consegnati. Il paesaggio costituisce, dunque, un'entità storica e dinamica, creata da una rete di relazioni, al centro della quale esiste l'uomo come totalità: tale concezione richiede pertanto strumenti di analisi, capaci di superare gli "schematismi disciplinari" (Gambi, 1973, pp. 166-167), cioè i confini tradizionali delle scienze.

Anche il mare, come ogni altro elemento della natura, concorre alla formazione dello spazio antropizzato, ed è caratterizzato da un duplice aspetto, quello geo-ambientale e quello istituzionale, quest'ultimo legato alla struttura della società che lo abita. Entrambe le dimensioni, che finiscono per sovrapporsi, sono soggette a mutamenti, che nel loro insieme costituiscono un campo d'indagine privilegiato per lo studio di una società e delle sue trasformazioni. A partire da tali presupposti, la storia di un territorio è storia di uno spazio concepito come unità organica e strutturato nelle sue due componenti costitutive, geo-ambientale e istituzionale, in un processo che si è realizzato nel tempo (Salvemini, 2002). La considerazione del territorio come entità naturale ed istituzionale, soggetto a cambiamenti sul piano spaziale-temporale, implica l'importanza e la funzione della ricerca storica nella ricostruzione del rapporto tra uomo

e ambiente, anche tenendo conto delle forme istituzionali che regolano tale relazione nel tempo.

In uno dei maggiori classici di metodologia storica del Novecento, *l'Apologia della storia o mestiere di storico*, opera pubblicata postuma nel 1949 grazie all'amico Lucien Febvre, Marc Bloch definiva il rapporto tra la conoscenza storica e la sua utilità per la comprensione del presente, e soprattutto presentava come fondamentale, per un proficuo impegno civile da parte dello storico, l'osservazione del mondo attuale per una ricostruzione del passato in prospettiva comparativa, pena la sua riduzione allo stato di semplice "antiquario". Bloch mostra come i legami fra presente e passato si configurano come relazioni di intelligibilità – che non vuol dire spiegare il passato con ravvicinamenti antistorici con il presente, ma poter risalire dal "noto" all'"ignoto", per determinare condizioni alle quali si possono riferire i documenti – e, pertanto, auspica l'abbattimento delle "paratie", non soltanto tra i vari periodi in cui si è voluta ripartire la storiografia, ma con discipline, come la geografia, la linguistica e l'etnografia (Bloch, 1969, pp. 28 e 37).

"L'ignoranza del passato non solo nuoce alla conoscenza del presente, ma compromette, nel presente, l'azione medesima" (Bloch, 1969, p. 51), così come "l'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato" (Bloch, 1969, p. 54). Con queste parole dell'*Apologia della storia o mestiere di storico*, Bloch non presenta un saggio di metodologia empirica, ma pone le premesse fondamentali di un meta-discorso, che nasce dall'esigenza di individuare la condizione gnoseologica della ricerca storica e di definire la struttura logica del suo metodo e delle sue tecniche. Alla domanda "a cosa serve la storia?", lo studioso francese rispondeva recuperando la "memoria collettiva" come punto di riflessione fondamentale per ogni società, nella ricostruzione del "contesto", al fine di meglio comprendere e guidare l'operato umano nella risoluzione dei problemi del presente.

Il primo compito dello storico è dunque quello di ricomporre, attraverso l'uso delle fonti documentarie, scritte e materiali, la *memoria* di una comunità, che si sviluppa in continuità con quella passata, in una

proiezione strutturalmente contemporanea, tesa non alla semplice “conoscenza” o “ricostruzione”, ma ad una riflessione ed elaborazione morale e concettuale, in cui risulta fondamentale il *contesto*, cioè la valenza pratica e morale che all’elemento singolo deriva dalle referenze a cui esso richiama nell’ambito della cultura e della società che lo esprimono. Ciò che emerge è la funzione della *fonte* come strumento di indagine storica ed antropologica, cioè la presenza in essa di contenuti e di segnali che ne *documentano* la cultura di appartenenza rispetto alla cultura “osservata” (Silvestrini, 1999, p. II).

La ricerca e l’interpretazione delle fonti si rivela dunque di primaria importanza per un’analisi integrata storica-attuale, che abbia come costante oggetto di studio l’*uomo* e la categoria di “lunga durata”, che Bloch individuava come componente fondamentale della Storia, in quanto “scienza delle società umane”.

Scienza storica è, a partire dall’inizio dell’Ottocento, la biologia, in contrapposizione alla tradizionale storia naturale, la cui “narrazione” si traduce nelle relazioni “biologicamente” significative che le specie intrattengono nel corso del tempo e, dunque, come alternativa esplicativa rispetto alle imposizioni deterministiche e universalistiche. A partire da tali presupposti, tenendo conto delle due componenti strutturali di un territorio, di cui si è detto prima, quest’ultimo si configura come un’entità naturale e istituzionale, la cui identità si costruisce nello spazio e nel tempo. Di conseguenza la chiave per l’individuazione della sua identità è la ricerca storica, la cui legittimazione può essere conseguita solo attraverso un ampliamento dei canoni di scientificità, che conduca a un nuovo fondamento della unificazione e riconciliazione delle scienze, sciolto dai vincoli del rigido determinismo (Continenza, 1995).

Dimensione e spiegazione “storiche” dei fenomeni biologici: su queste basi sono state realizzate in Puglia le recenti iniziative dei musei del mare di Santa Cesarea Terme e di Gallipoli, centri di cultura del mare, che alla parte zoologica affiancano una sezione dedicata alla storia della pesca e della marineria.

A Taranto, la realizzazione di un polo museale dedicato al mare, è uno dei punti fondamentali del progetto *Kitos*, ideato e portato avanti dalla *Jonian Dolphin Conservation*, in partenariato con altre sei organizzazioni. Si tratta di un Centro Euromediterraneo del Mare, strutturato con funzioni diverse: l'area museale, quella di offerta di servizi turistici, uno spazio aperto allo *start up* sull'imprenditoria sociale e la biblioteca virtuale sul mare⁵. Obiettivo del progetto è quello di rilanciare la vocazione turistica della città, attraverso la compenetrazione tra la conoscenza diretta del mare e l'indagine scientifica. Il museo del mare, che sarà realizzato ed allestito nel settecentesco Palazzo Amati entro la fine del 2017, costituirà la parte espositiva dell'attività di ricerca scientifica che la *Jonian Dolphin Conservation* svolge sia attraverso la stretta collaborazione con il Dipartimento di Biologia dell'Università di Bari – con il quale, a partire dal 2009, è iniziata una fase di raccolta dati, relativi alla distribuzione dei cetacei nel Golfo di Taranto, alla loro identificazione e all'analisi degli aspetti comportamentali – sia attraverso attività di *citizen science*, ovvero di coinvolgimento del pubblico nella ricerca scientifica (a bordo dei due catamarani dell'Associazione, versando un contributo, è possibile partecipare al programma “ricercatori per un giorno” e, dunque, avere la possibilità di identificare gli esemplari, fotografando la loro pinna dorsale, di registrare le loro vocalizzazioni e di contri-

5. La *Jonian Dolphin Conservation* è un'associazione di ricerca scientifica finalizzata allo studio dei cetacei del Golfo di Taranto nel Mar Ionio Settentrionale. È una delle 20 eccellenze nazionali, scelta per rappresentare la regione Puglia ad Expo 2015 e, nel 2013, si è classificata al 1° posto nella sezione “Ricerca scientifica ed innovazione tecnologica” del *Sea Heritage Best Communication Campaign Award*, riconoscimento internazionale per tutti i soggetti, pubblici e privati, che hanno sviluppato progetti o interventi per la valorizzazione, la promozione e la divulgazione del patrimonio marittimo. L'associazione è specializzata nella gestione di progetti marini, con particolare attenzione allo studio dell'impatto ambientale; svolge attività di progettazione e conduzione di *Marine Mammals Surveys* visivi ed acustici, con attrezzature e personale specializzato; svolge attività di *dolphin watching*, coinvolgendo turisti e cittadinanza a bordo delle sue barche; effettua, in cooperazione con altri enti/istituti, attività di ricerca in mare, utilizzando mezzi nautici equipaggiati con ecoscandaglio, sonde multiparametriche, sistema di ripresa video fotografica in HD, idrofoni per studi di bioacustica; conduce campagne di avvistamento e di ricerca scientifica sui cetacei rivolte agli studenti delle scuole secondarie inferiori e superiori; realizza corsi professionalizzanti, come *Marine Mammals Observer*, ed operatori di *Whale Watchers*.

buire alla definizione dei “parametri oceanografici”, attraverso la compilazione di schede di avvistamento dei cetacei) [04].

Il recupero e la valorizzazione delle attività pescherecce, anche in relazione ad un programma di sviluppo del porto, da una parte nella sua funzione di base logistica per l'*import-export* delle imprese, dall'altra parte come porto turistico – come testimonia l'ingresso di Taranto nel circuito crocieristico o la realizzazione del *Falanto Port service center* – sono state tra le azioni principali per la valorizzazione e la promozione del territorio, promosse per la candidatura del centro storico di Taranto a patrimonio dell'Unesco. I progetti, vincitori del Concorso internazionale di idee per la definizione del piano di interventi per il Recupero, la Riqualificazione e la Valorizzazione della Città Vecchia, hanno delineato un nuovo quadro funzionale, ponendo particolare attenzione alla vocazione marinara della città e alla sua risorsa primaria, il mare, di cui già parlava il nobile poeta tarantino Tommaso Niccolò d'Aquino, nelle *Deliciae Tarantinae*, elogiando la “perla dello Jonio” per le sue bellezze naturali e fornendo un elenco delle specialità ittiche presenti: “*Nunc, age, piscosas undarum dicere sedes, retiaque et nassas: quo sydere præda secundo apta maris veniat: nereï qui cultus habendo sit pecori: oebalio quanta experientia nautæ, incipiam. [...] Jonii pretiosa maris pars illa: neque usquam Protheus egit ovans meliora ad pascua pisces. Hic nam squamigeræ jactat compendia gazæ, et conchas interpictas. [...] OEbalius certo piscator tempore jactat retia cum nassis, et vimineis labyrinthis. Sic etenim mos: sic gemuit sub pondere cymba æquorei pecoris: prædaque potitus opima est*”⁶.

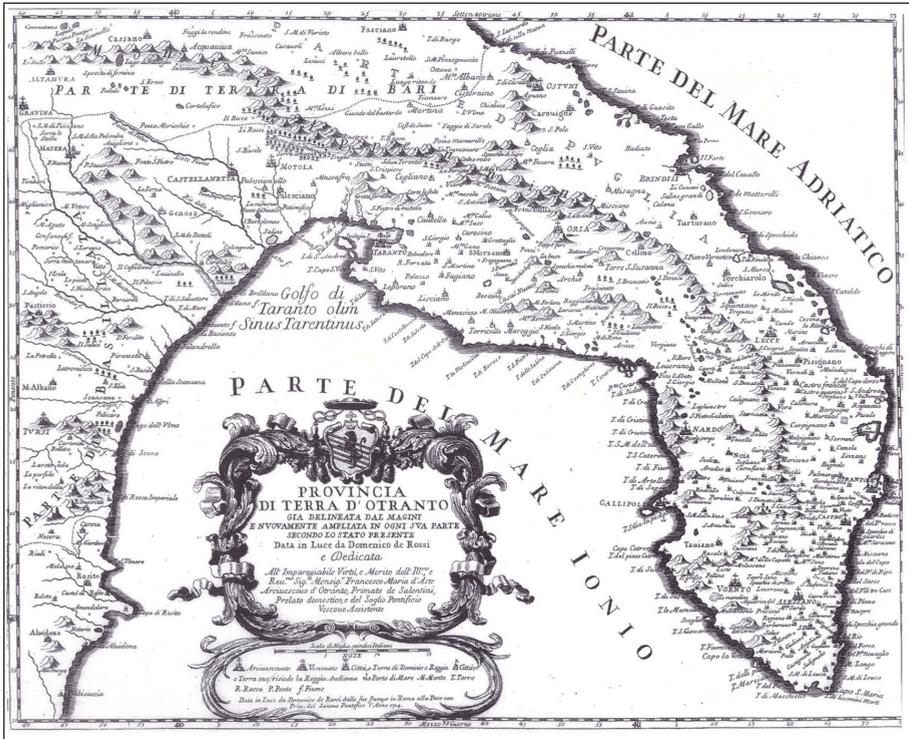
6. N.T. d'Aquino, *Deliciae Tarentinae. Liber secundus*, in *Delle Delizie Tarantine libri IV*. Opera postuma di Tommaso Niccolò d'Aquino. Prima edizione da Cataldanton Atenisio Carducci con sua versione in ottava rima e commento, cur. C.A. Carducci, Stamperia Raimondiana, Napoli 1771, Libro II, pp. 154-156, vv. 1-38. Il patrizio tarantino Cataldanton Atenisio Carducci dedicò all'eccellentissimo Signore D. Michele Imperiali, marchese di Oira (Oria), principe di Francavilla, le *Deliciae Tarantinae* che è un poema in esametri diviso in quattro libri “il cui fine didascalico ondeggia fra il compito di celebrare tutte le memorie e le bellezze di Taranto e quello di insegnare, sia pur inquadrandole nello sfondo del paesaggio tarantino, le arti della pesca e della caccia” (Paratore, 1969, p. 52). Il libro I è dedicato alla storia di Taranto e alle vicende dell'intera regione tarantina. I versi declamano le bellezze naturali della città ionica, descrivono i campi coltivati, il

In questa prospettiva, la promozione di un itinerario naturale e storico-culturale potrebbe partire dall'istituzione di un ecomuseo del mare, secondo l'impostazione data da Hugues de Varine che, soprattutto in Francia, Portogallo e Brasile, ha cercato di tradurre la riflessione teorica sui beni culturali in progetti di sviluppo locale (Vesco, 2011). Un apporto utile potrebbe derivare dal potenziale innovativo che gli strumenti informatici rivestono nelle dinamiche che orientano lo sviluppo locale. L'obiettivo è quello di facilitare la fruizione del bene da parte della comunità, anche attraverso la creazione di un contesto percettivo-sensoriale, attraverso il quale il visitatore possa relazionarsi all'ambiente passato ed evidenziarne alcuni riferimenti culturali, anche in rapporto al panorama euro-mediterraneo (Sturani, 2006, pp. 73-97). Modello di riferimento potrebbe essere considerato il progetto di ricerca denominato "Nuovi Media per l'azione partecipata sui beni Architettonici ed Ambientali" (NuMAA), nato dall'esperienza di ricerca nel campo delle strutture legate al pellegrinaggio medievale⁷. Dallo studio delle tracce dei pellegrini medievali, lungo il percorso della via Appia, che ha portato ad una catalogazione tematica dei siti esistenti, è stato possibile sviluppare una "lettura itineraria del territorio", da mettere a disposizione del

cielo quasi sempre dipinto di azzurro e il fiume Galeso. Nel II e III libro l'autore sviluppa rispettivamente il tema della pesca e della caccia; nel IV libro, invece, riprende la struttura del I libro.

7. Il progetto di ricerca, denominato "Nuovi Media per l'azione partecipata sui beni Architettonici ed Ambientali" (NuMAA), adottato dal Comune di Taranto, punta alla definizione di un sistema per analizzare e comunicare il territorio, il paesaggio, la città, attraverso una piattaforma di scambio e confronto: ad una fase di analisi multidisciplinare, per delineare il quadro dell'esistente (stato di fatto), e allo studio di fattibilità socioeconomica, il progetto prevede l'apertura delle informazioni alla cittadinanza e la consultazione pubblica, al fine di raccogliere memorie, valutazioni, pareri ed osservazioni. È stata elaborata una piattaforma semplice e intuitiva, basata su un sistema di georeferenziazione e condivisione, su base *Google Map*, per la comunicazione e la raccolta dei dati relativamente a tutti gli elementi che concorrono a definire la cultura di un territorio e alla loro interrelazione secondo itinerari culturali proposti dagli utilizzatori e validati da un idoneo comitato scientifico. In questo modo, si punta a rendere il bagaglio di conoscenze aperto e fruibile dalla cittadinanza, dai gestori, dai visitatori, definendo non solo un catalogo di siti, ma anche un sistema di orientamento e di guida sul campo, lo sviluppo di ricostruzioni per *serious games* e la possibilità di descrivere e condividere percorsi reali o virtuali, orientati alla definizione di quella "lettura itineraria" del territorio, in cui interagiscono la dimensione storica e attuale del contesto (Oliva - Gümğüm, 2013, pp. 95-98).

Fig. 1 - Carta del Golfo di Taranto e della Terra d'Otranto del 1714 (Cippone, 1996, p. 53)



nuovo “pellegrino del XXI secolo”, laico o credente, il quale ha, in tal modo, la possibilità di immergersi in una *snapshot* del percorso, che si relaziona a quello degli antichi viandanti e che ne evidenzia alcuni riferimenti culturali [7]. Inoltre, il progetto ha avuto come obiettivo, attraverso la raccolta e l’elaborazione delle risultanze documentarie e, soprattutto, archeologiche, integrate dalla ricognizione *in situ*, di agevolare le varie fasi di progettazione e di pianificazione degli interventi relativi ai beni architettonici ed ambientali presenti lungo l’asse viario Taranto-Brindisi (Oliva - Gümğüm, 2013).

Nel caso sottoposto a studio, la pesca e le connesse attività alieutiche nel Golfo di Taranto, ci si propone di sviluppare una chiave di lettura storica del territorio, in un *range* cronologico definito, ma potenzialmente ampliabile, col quale si intreccia una fitta maglia di elementi culturali e an-

tropologici, che permettono di cogliere la trasformazione dell'ambiente e della comunità tarantina, secondo quella categoria di "lunga durata" di cui parlava Marc Bloch.

Alle fonti scritte, qui prese in considerazione, l'ecomuseo del mare potrebbe affiancare altre tipologie documentarie⁸, come le rappresentazioni cartografiche, strumenti interpretativi utili a restituire informazioni sull'assetto del territorio e sulla percezione dei luoghi nelle diverse epoche (fig. n. 1, 2, 3).

2. Il contributo della ricerca storica per la realizzazione di un ecomuseo del mare

Da alcuni anni si sta affermando anche in Italia il concetto di ecomuseo, sulla linea tracciata dalla Francia, che per prima ha sperimentato la realizzazione di elementi museali ricollegabili al cosiddetto museo del territorio. Intorno al concetto di ecomuseo e di museo del territorio è nato infatti un lungo dibattito, a partire dall'impostazione data da Hugues de Varine all'istituzione di ecomusei, quali luoghi attivi di promozione della identità collettiva e del patrimonio culturale, ambientale e paesaggistico (Maggi-Falletti, 2001; Vesco, 2011). Il concetto di ecomuseo si basa essenzialmente sulla concezione secondo cui lo sviluppo locale è il frutto di un processo volontario di governo del cambiamento culturale, sociale ed economico, radicato in un patrimonio culturale vissuto, produttore a sua volta di altro patrimonio culturale, attraverso la sua trasmissione da una generazione all'altra. Tale assunto, sviluppato dalla museologia contemporanea, per la sua radicazione in un determinato territorio, si configura come ecomuseo, organizzato in circuiti e percorsi, come centri di documentazione, sedi museali, laboratori didattici a carattere tematico. Tali profili di

8. È chiaro che ogni ricerca storica non potrà mai essere considerata definitiva: tuttavia essa rivela in una unica espressione qualche cosa sia dell'oggetto che del soggetto, così come, secondo l'efficace analogia dello storico francese Henri-Irénée Marrou, un ritratto manifesta, anche se non esaurisce, al tempo stesso, la personalità del personaggio raffigurato e quella dell'autore.

interpretazione del patrimonio, che sono sia diacronici che spaziali, portano ad ipotizzare l'istituzione di un ecomuseo dedicato al mare, basato sugli aspetti storici e naturalistici esistenti, da recuperare e trasmettere attraverso un progetto di ricerca interdisciplinare, che metta in evidenza le trasformazioni sociali, economiche, culturali e ambientali storicamente vissute dalle comunità locali e dal territorio.

Dallo studio del de Varine emerge chiaramente che non si ha sviluppo senza la partecipazione effettiva, attiva e consapevole della comunità detentrica del proprio patrimonio; per questo, secondo il museologo francese, le operazioni di base che permettono l'avvio di tale percorso, oltre che dagli specialisti del settore, devono essere compiute in collaborazione con gli abitanti del territorio e devono avere nel museo il punto di riferimento per il loro svolgimento. L'estensione dei campi di azione e l'integrazione delle conoscenze "è un passo in avanti sulla via dello sviluppo locale, in quanto fornisce alla comunità la consapevolezza e un certo controllo sul patrimonio e sul suo futuro, per il significato che esso ha. Tale passo insegna alla comunità a lavorare con esperti e, a questi, offre una percezione nuova del patrimonio culturale vissuto" (de Varine, 2005, p. 260). Su tali premesse, la creazione di un museo del mare si configura come anello di un museo più grande o "diffuso", articolato in sezioni relative alla storia del territorio e della sua popolazione, anche sotto il profilo antropologico ed etnografico – ad esempio, dedicando alcuni *totem* informativi all'iconografia marinara e agli ex voto, cioè ad oggetti offerti ai cosiddetti "santi del mare", come san Cataldo o san Nicola, come ricompensa per una grazia ricevuta, al vocabolario del mare, alle credenze e alle leggende religiose, alle tipologie delle barche – trasmettendo una conoscenza del territorio di carattere naturalistico-biologico e un'idea di paesaggio inteso come parte integrante della vita dell'uomo e quindi soggetto a trasformazioni ed evoluzioni, scenario della storia della comunità locale e immaginario di riferimento per la collettività. In questo senso, la legittimazione della dimensione storica e della "spiegazione" storica dei fenomeni biologici si configura come il risultato di quella che viene chiamata la "riconciliazione delle scienze" (Continenza, 1995, p. 32).

Una corretta visione organica complessiva del bene culturale-mare, in una prospettiva di studio multidisciplinare e olistico, è la base su cui fondare ogni politica attiva nel settore; solo così un ecomuseo del mare può costituire un “motore” culturale per il territorio ionico, ma anche un possibile “volano” per il suo sviluppo. D'altra parte, la museologia contemporanea è sempre più orientata a riflettere sulla missione e sul ruolo dell'istituto museale in rapporto al riconoscimento del territorio come matrice dell'identità dei luoghi, sistema culturale, esito di processi stratificati nel tempo e opportunità creativa per nuove interpretazioni. In tale contesto, l'istituzione di un museo del mare può diventare un “contenitore” attivo, che racconta il luogo con la sua storia e le sue peculiarità legate ai molteplici aspetti di quella primaria risorsa del territorio ionico, che è il mare, promuovendo, al contempo, altre possibili iniziative collaterali, come manifestazioni culturali, conoscenza e fruizione dei prodotti e delle attività alieutiche passate e presenti, attività laboratoriali e didattiche (come un laboratorio di storia locale o di archeologia subacquea, realizzato in collaborazione con università e associazioni culturali), servizi per il tempo libero. Per raggiungere tale risultato è necessario che convergano competenze da più fronti: solo attraverso la collaborazione si può arrivare alla realizzazione di un'istituzione dinamica e generatrice di significati e di cultura.

Se si considera il fatto che lo scopo principale di un museo è quello di rendere un servizio alla società, non si può non comprendere quanto fondamentale sia la sua sinergia con il territorio, in un sistema di trasmissione della cultura, cioè di conoscenze e di valori (Cataldo-Paraventi, 2016). Una riflessione sul ruolo sociale del museo e sulla sua funzione di vero e proprio canale di trasmissione implica il riconoscimento dell'istituzione come luogo di lettura del passato e del presente, scenario privilegiato per la rielaborazione della memoria, dove prendono forma processi di ricostruzione e rappresentazione di pezzi del passato collettivo. Il museo si configura dunque come un ponte di comunicazione tra tre concetti fondamentali, quello di società, quello di territorio e quello di identità. Ciò vale soprattutto per l'ecomuseo, istituzione per sua natura evolutiva e le-

gata alle trasformazioni della società, diventata una chiave di lettura del territorio e quindi anche uno strumento e un progetto di significazione degli elementi patrimoniali, come il mare, che concorrono alla definizione identitaria dei luoghi. Una caratteristica costitutiva del territorio è la spazialità, in cui si fissa la società e la sua trasformazione nel tempo. Ne deriva che nello spazio si iscrivono i segni della storia. Come sottolinea Renata Salvarani, “dalla memoria condivisa di un piccolo gruppo si passa alla memoria collettiva anche grazie alla individuazione di luoghi della memoria, consacrati dalla tradizione proprio in funzione di un ruolo attivo di conservazione di elementi identitari o fondanti che risalgono al passato. I segni posti nello spazio fissano i riferimenti agli avvenimenti e alle esperienze del passato e li veicolano ai destinatari, siano essi gli stessi residenti-attori del territorio, siano i visitatori o i componenti di società altre che si relazionano con il territorio e con la sua comunità” (Salvarani 2005, p. 58).

Infine un ultimo aspetto da considerare è che il discorso espositivo deve tradurre necessariamente quello scientifico. L’uso dei mezzi di comunicazione si rivela di estrema importanza nella comunicazione della conoscenza. Al di là di una riflessione più particolareggiata sulla pluralità dei mezzi di comunicazione nel museo, è bene non dimenticare il fatto che si parte sempre da una conoscenza pregressa del visitatore e che, dunque, una “finestra” aperta sulla storia dovrà necessariamente utilizzare un filtro, che selezioni alcune fonti, scartandone intenzionalmente altre, guidando il visitatore nella comprensione del tema, ad esempio attraverso l’uso di paratesti o di *touch-screens* – redatti in diverse lingue, ma mantenendo l’uso dei termini latini con cui, nelle fonti, sono indicati i lotti di mare, le tecniche di pesca, i nomi delle imbarcazioni e le varietà ittiche – con *open access* ai documenti estratti dagli archivi pubblici e da quelli privati. L’obiettivo è quello di contestualizzare il “mare”, creando indizi e suggestioni che stimolino il fenomeno dell’*insight*, affinché ciascun fruitore possa avere una percezione immaginativa dei luoghi antichi in cui si trovavano gli oggetti esposti nel museo, ed instaurare con essi un livello di comunicazione.

Seppure confinata in un ambito puramente umanistico, la ricerca storica locale può costituire un'opportunità sul piano dell'elaborazione teorica di una valorizzazione culturale del territorio e del turismo, portata avanti attraverso forme concrete di interventi e di formazione interdisciplinare, anche in relazione con la ridefinizione del ruolo strategico della dimensione locale e della sua microidentità – rispetto alle dinamiche globali ed europee – in un quadro complessivo di sviluppo: “il ricorso alla prospettiva dell'indagine storica si pone come uno strumento per mettere in evidenza la pluralità di appartenenze delle singole comunità a contesti e ambiti diversi, nei secoli passati. Nello stesso tempo si presenta come strada per individuare i momenti e gli elementi fondanti delle identità culturali attuali, a prescindere dai quali una cultura o una comunità cessa di esistere come tale” (Salvarani, 2005, p. 3).

Lo studio del *contesto*, per comprendere l'assetto generale, può costituire un campo di sperimentazione sul quale attuare la progettazione di piani e di interventi di valorizzazione. Occorre ricostruire l'insieme “un pezzo alla volta e un caso dopo l'altro. In un mondo di frammenti come il nostro è proprio a questi frammenti che dobbiamo prestare attenzione” (Geertz 1999, p. 17). Occorre allora ripartire dal “complesso dei frammenti del passato, che restano nella memoria del genere umano” (Pepe 1969, p. 23), come lo storico Gabriele Pepe, nel suo manuale di metodologia storiografica, definisce efficacemente le *fonti*.

Questa è la riterritorializzazione da perseguire a cui ha fatto riferimento il movimento degli ecomusei e a cui può fare riferimento l'istituzione di un museo innovativo legato al mare, in una relazione attiva e produttiva tra fattori sociali, storici, ecologici e biologici, legata più ad un progetto di vita che di semplice sfruttamento turistico.

3. *Aspetti politici e sociali della pesca nel Golfo di Taranto tra età bizantina e normanna: un esempio di “finestra” aperta sulla storia*

L'arco cronologico preso in considerazione riguarda il passaggio dalla dominazione bizantina a quella normanna (tra la seconda metà del VI se-

colo e la prima metà dell'XI secolo), poiché è in questo periodo che l'economia della città ionica si identifica principalmente nel consumo e nell'approvvigionamento di prodotti altamente redditizi come il pesce, mentre, a partire dal 1071 (data in cui i Normanni si installarono stabilmente nella città), il porto perde importanza – anche se continua ad essere un valido approdo per la navigazione costiera o di cabotaggio – a vantaggio dei porti adriatici di Otranto, di Brindisi e di Bari, quest'ultimo utilizzato come porto mercantile. Il prolungamento della via Appia fino a Brindisi e la successiva costruzione della via Traiana, che, già a partire dal VII secolo, collegò il porto adriatico direttamente con Roma, contribuirono alla graduale emarginazione del porto tarantino nel sistema dei collegamenti marittimi tra la Grecia e la Sicilia; a ciò bisogna aggiungere che Brindisi, tramite Durazzo sull'altra sponda dell'Adriatico, era collegata con la via Egnatia, che conduceva via Tessalonica fino a Costantinopoli. Con il prolungamento della via Traiana, anche il porto di Otranto acquista importanza, durante il periodo bizantino, come principale collegamento tra l'Italia, Costantinopoli e le province orientali dell'Impero.

L'analisi delle fonti documentarie permette di tracciare un primo quadro dei complessi aspetti dell'organizzazione della pesca nella città bimare, per la sua posizione geografica, a cavallo tra il Mare piccolo e il Mare grande.

Il Mare grande bagna la costa esterna, racchiusa nella baia delimitata a nord-ovest da Punta Rondinella e a sud da Capo San Vito. L'arco ideale creato dalla baia naturale si chiude con le Isole Cheradi. Questo mare si congiunge con il Mare piccolo in soli due punti, rappresentati dal canale naturale di Porta Napoli e dal canale artificiale navigabile, che separa lo storico insediamento urbano dalla parte più estesa della città. Il Mare piccolo, considerabile dunque un mare interno, è costituito da due seni idealmente divisi dal Ponte Punta Penna Pizzone, che congiunge la Punta Penna con la Punta Pizzone: il primo seno ha la forma di un triangolo grossolano, i cui vertici meridionali sono rappresentati dall'apertura ad est sul secondo seno, e da quella ad ovest sul Mare grande; il secondo seno ha

invece la forma di un'ellisse, il cui asse maggiore misura quasi 5 km (Ranieri, 1971, p. 91).

Il ricambio dell'acqua, fondamentale per la fauna ittica, è assicurato dalle maree, mediante una corrente in entrata ed una in uscita definite rispettivamente *chioma* e *serra*, la presenza di numerose sorgenti sottomarine, dette *citri*, che apportano acqua dolce non potabile mista ad acqua salmastra, e dall'apporto di piccoli fiumi, tra cui il Galeso, che sfocia nel primo seno. Dunque, le caratteristiche fisico-chimiche e geologiche, che permettono l'allevamento di una grande varietà di pesci stanziali e la coltivazione dei mitili, rendono la città di Taranto naturalmente vocata a quella che Henri Bresc chiama una vera e propria "agricoltura marina" (Bresc, 1987, p. 277), praticata sin dai tempi della dominazione bizantina, a partire dal 967 (Corsi, 2002), e poi di quella normanno-sveva, attraverso le *piscarìa* o *piscara*, delimitate da una palificazione confitta nell'acqua, sulle quali i titolari o i rispettivi concessionari o fittavoli esercitavano il diritto esclusivo di pesca, lo *ius piscandi*.

Alcuni flaconi in vetro colorato hanno conservato la memoria delle attività alieutiche praticate a Taranto sin dall'antichità: dalle immagini risulta che nel fondo marino veniva piantato un certo numero di pali appena affioranti dall'acqua, legati fra di loro da grosse corde che venivano a creare una specie di griglia ed alle quali venivano appesi i grappoli di ostriche da coltivare. Sugli stessi flaconi si identificano anche i vivai, di forma quadrata o rettangolare, con terminazioni semicircolari e divisioni interne per consentire l'allevamento differenziato delle diverse specie di pesci (Donati, 1997, p. 24).

A partire dal 967, la bizantinizzazione aveva toccato anche la riorganizzazione giuridica del mare litoraneo (Corsi, 2012). La legislazione romana considerava il mare e il lido come "elementi di pubblica utilità": "*et quidem mare commune omnium est et litora, sicut aer, et est saepissime rescriptum non posse quem piscari prohiberi*" (Digesto 47,10,13,7). Marciano, nel terzo libro delle *Institutiones* afferma: "*Et quidem naturali iure omnium communia sunt illa: aer, aqua profluens, et mare, et per hoc litora maris*" (Di-

gesto 1,8,2,1). Il mare era *res communis omnium iure gentium*, “una cosa destinata a servire ai bisogni generali della comunanza dei cittadini” (Vismara, 1978, p. 689). Marciano argomenta: “*Nemo igitur ad litus maris accedere prohibetur piscandi causa, dum tamen villis et aedificiis et monumentis abstinetur, quia non sunt iuris gentium sicut et mare: idque et divus Pius piscatoribus Formianis et Capenatis rescriptis. Sed flumina paene omnia et portus publica sunt*” (Digesto 1,8,4,1). Ma l'*usus publicus*, l'uso comune, non esclude la proprietà dello Stato sulle cose che a quell'uso servono; anzi il diritto di pesca sul mare litoraneo è derivato dalla pubblicità di questo: “il mare litoraneo” era “*res publica*”, “il diritto di pesca formava oggetto di locazione da parte dello Stato, che era l'unico che poteva farlo, trattandosi di *res publica*, e che, se nessun diritto veniva costituito dallo Stato in favore di un privato sul mare litoraneo, l'*usus publicus* era pieno ed intero, e quindi rimaneva libera a tutti la facoltà di esercitarvi la pesca” (Antonucci, 1936, pp. 154-155).

Gli imperatori bizantini operarono una profonda innovazione giuridica: avocarono a sé il diritto di proprietà sul lido e sul mare fino ad una certa distanza dalla costa e presero a concederne porzioni in proprietà o in uso a privati, nel tentativo di riappropriarsi del territorio e di riellenizzare la popolazione.

Nonostante non si conosca con precisione il numero esatto delle peschiere nei due tratti di mare, a causa della continuità tra una peschiera e l'altra e delle scarse informazioni sulla collocazione dei pali per la rispettiva delimitazione, la documentazione notarile di natura privata e un consistente gruppo di atti pubblici, che verranno esaminati nel presente paragrafo e in quello successivo, consente non solo di illuminare determinati aspetti dell'organizzazione ittica, come i rapporti istituzionali relativi alla gestione delle *piscaria*, le tecniche di pesca, il tipo di pescato, il possesso di barche e la natura della comunità dei pescatori, ma soprattutto di rilevare il ruolo della Puglia come fonte di approvvigionamento ittico per i monasteri del Mezzogiorno, interessati a possedere peschiere in grado di fornire il pesce soprattutto durante i periodi della Quaresima e dell'Avvento (Montanari, 1994; Nigro, 1997).

Il consumo del pescato, unito al suo significato simbolico ed ideologico (Balestracci, Pasini, 2001), attirava gli interessi degli enti ecclesiastici, che risultano tra i principali proprietari o affittuari degli impianti alieutici pugliesi durante l'Alto Medioevo, accanto ad un certo numero di privati, come si ricava dalle *chartae*, cioè dai documenti giuridici di natura pubblica e privata, che offrono utili informazioni per l'identificazione dei luoghi e notizie sui vari aspetti dell'attività alieutica che vi si svolgeva.

A partire dal 967, con la ricostruzione della città ad opera del *basileus* Niceforo II Foca (963-969) – in questa occasione furono restaurate anche le strutture portuali del Mare piccolo (Palumbo, 1971, pp. 17-42) – e con la sua elevazione a sede arcivescovile, Taranto diventa un centro importante per il rifornimento ittico del Mezzogiorno (Porsia-Scionti, 1988; De Vincentiis, 1865, p. 118).

Il recente inventario analitico-informatizzato dell'Archivio Storico Diocesano ha offerto nuove opportunità di approfondimento su un tema per il quale non esiste ancora una bibliografia d'insieme adeguata (Azzara, 2010). Il progetto di riordinamento e di inventariazione informatizzata ha permesso un processo di recupero dell'ingente patrimonio storico, artistico, religioso e culturale dell'arcidiocesi della città.

Il *team* di paleografi ed archivisti ha prodotto un inventario analitico-informatizzato che descrive sia i documenti contenuti nelle 1359 pergamene della *sezione membranacea*, compresi fra il 1169 e il 1933, per un totale di oltre 1580 schede descrittive di unità documentarie, sia la documentazione di nove fra complessi documentari e fondi (*Fondo Curia Arcivescovile, Fondo Arcivescovi, Fondo Mensa, Archivio Seminario, Fondo Parrocchia della Cattedrale, Archivio del Capitolo della Cattedrale, Fondo Platee, Fondo Monsignor Motolese, Archivi Privati*), che costituiscono la *sezione cartacea* antica e moderna dell'archivio, datati a partire dall'anno 1329, per un totale di oltre 31.600 schede descrittive, fra unità archivistiche o documentarie.

Un numero discreto di documenti attesta l'esistenza di vivai (Ranieri, 1955, p. 430) di pesca attorno alla penisola, circa una trentina (Manca-

rella, 1974-1975, pp. 239-254), e l'importanza della pesca nel quadro dell'azione bizantina collegata al mare e alle sue risorse. Lo sviluppo delle attività commerciali marittime e di quelle più strettamente produttive, collegate all'esercizio della pesca e all'uso delle saline, era stato determinato dalla relativa autonomia che il governo bizantino aveva lasciato in sede locale, ma ancora più dal collegamento che la produzione pugliese poteva trovare con le grandi correnti di traffico internazionale sui mercati dell'Impero. Ciò spiega l'interesse soprattutto da parte dei grandi monasteri della Basilicata (SS. Trinità di Venosa, Santa Maria di Pisticci, Sant'Arcangelo di Montescaglioso) e della Campania (San Lorenzo di Aversa, SS. Trinità di Cava dei Tirreni) a stabilire numerose dipendenze con le peschiere presenti nel golfo ionico (Corsi, 2002, p. 45).

I documenti riguardanti le concessioni normanne di peschiere tarantine o relative a diritti di pesca nei mari di Taranto, di seguito analizzati, provengono essenzialmente dagli archivi ecclesiastici, in particolare dall'Archivio Storico Diocesano di Taranto e costituiscono, sotto diversi profili, testimonianze di grande importanza, in quanto rappresentano la memoria storica della Chiesa tarantina e del suo clero impegnato nel corso dei secoli in attività liturgiche ma anche economiche.

In età normanna risultano possedere peschiere per l'allevamento del pesce, lungo il Golfo di Taranto, alcuni istituti monastici della città, che in alcuni casi le affittano a privati o ad altri enti ecclesiastici del Mezzogiorno, per un periodo di tempo determinato. Sul finire del X secolo, il cenobio di S. Pietro Imperiale di Taranto annovera tra i suoi possedimenti tre navi e alcuni vivai; tali beni passano in concessione al protospataro Cristoforo Bocomaca come ricompensa per l'eroismo dimostrato durante le ultime incursioni arabe (Gabrieli, 1974, pp. 3-8), per poi ritornare al cenobio alla morte sua e del figlio (Guillou, 1977, p. 246). Nel giugno 1080 lo stesso monastero di S. Pietro Imperiale riceve in concessione una peschiera dal duca Roberto il Guiscardo, con l'obbligo di corrispondere al sovrano la decima sulle entrate derivanti dalla produzione del pesce (Leonis Marsicani et Petri Diaconi *Chronica Monasterii Casinensis*, p. 734): la per-

centuale dei redditi statali non fu sempre la decima parte delle rendite, ma poteva consistere anche in una parte minore o essere sostituita con somme annuali prestabilite (Girgensohn - Kamp, 1961, p. 183). Nell'ottobre del 1087 Boemondo I di Antiochia conferma allo stesso monastero la donazione di alcuni beni effettuata da un certo Leone figlio di Davide, consistenti nella quarta parte del *piscarium* denominato «de Gaitza», una grotta posta vicino alla porta piccola, nei pressi del monastero di San Giovanni Battista; conferma inoltre la donazione di due vigne, l'una denominata «de Scaltzatitzo», l'altra sita «ad Paretas», nonché della porzione che il suddetto Leone possedeva presso il fiume Tara (Trinchera, 1865, doc. n. L, pp. 65-66). Gli stessi beni, incluse le peschiere, ritornano in un diploma del 19 agosto 1090, in cui, alla presenza dei testimoni Berardo, arcivescovo di Otranto, e Godino, arcivescovo di Oria, Boemondo I riconferma all'abate Oderisio di Montecassino la donazione del cenobio di S. Pietro Imperiale, già fatta dal padre al defunto abate Desiderio e ne determina le pertinenze: “*cum terris, vineis, agris cultis et incultis, pratis, pascuis, silvis, olivetis, aquis aquarumque decursibus ... Insuper etiam totam decimam nostram frumenti, vini, olei, ... piscium piscarium, quas vel nunc illic habeo, vel deinceps habiturus sum*” (Gattola, 1734, doc. n. DXV, pp. 205-206).

Tra il 1115 e il 1121 Boemondo II di Antiochia e la madre Costanza, vedova di Boemondo I, donano terre e peschiere al monastero di S. Pietro dell'Isola Grande e, nel 1123, riconoscono al priore della chiesa tarantina di San Benedetto “*iuxta portam Terraneam*” l'esclusiva del diritto di pesca nel Mare piccolo (Guerrieri, 1900, pp. 193-195).

Nel 1133 Ruggero II conferisce una peschiera alla chiesa vescovile di Taranto, dello stesso tipo di quella donata al vescovo di Cefalù (Niese, 1907, pp. 96-98), mentre in un altro documento del 1194, la concessione di peschiere da parte di re Guglielmo III è esonerata dalla tassazione: il monastero tarantino di Santa Maria del Porto, che viene dotato di una barca e di due pescatori, vi avrebbe potuto esercitare la pesca “*pro sustentatione abbatis et fratrum eiusdem monasterii*”, nel Mare piccolo e nel Mare grande, “*libere et sine aliqua datione, sine aliqua tertia, que de consuetudine*

curie nostre debetur” (Archivio di Stato di Napoli (= ASNA); Regia Camera della Sommaria. Privilegi, vol. 18, f. 69). Dello stesso tenore è il diploma con cui Guglielmo I aveva confermato una concessione fatta in precedenza da Boemondo II al monastero di Santa Maria di Valle Josaphat, che avrebbe avuto la facoltà di esercitare la pesca con una barca e due pescatori “*ad sustentamentum fratruum*”, e senza corrispondere la “*tercia piscationis*” (Garufi, 1899, doc. n. 29, p. 70). Il documento mostra come anche chiese molto lontane fossero interessate a possedere peschiere nello Ionio: già dotato di vigne e di orti nella valle di Josaphat, il monastero di Santa Maria poteva trarre il pesce necessario al suo sostentamento interno; non sappiamo però se l’alimento entrò anche nel commercio che aveva luogo nel *foro* antistante l’ospizio ad essa adiacente (Willelmus Malmesbiriensis, *De gestis regum Anglorum*, pp. 63-71).

Il rifornimento del pesce ai monasteri era assicurato dunque dalle proprietà di peschiere che essi avevano soprattutto lungo il litorale. La pescosità delle acque e la florida economia legata al commercio del pesce (Donneddu-Fiori, 2003) aveva spinto vari monasteri del Mezzogiorno d’Italia a chiedere ai signori normanni diverse concessioni nel Golfo di Taranto.

Nel 1064 l’abbazia della SS. Trinità di Venosa ottiene da Goffredo, conte di Taranto, per suffragio dell’anima del gran conte Petrone, suo padre, il diritto di tenere una barca «pro piscando» nel Mare piccolo; il conte Pietro II di Trani, suo fratello, conferma la suddetta donazione (Beltrani, 1923, I, n.4, p. 6; Houben, 1984, p. 28; Pedio, 1998, p. 105). Nel 1082 il duca Roberto il Guiscardo dona al monastero benedettino di San Lorenzo di Aversa la chiesa di S. Oronzo di Taranto e una peschiera che era già appartenuta ad un certo Landone *vicecomes* di Taranto e che probabilmente era sita nel Mare piccolo (ASNA, *Regii Neapolitani Archivii Monumenta edita ac illustrata*, n. 43536). Nel 1092 il duca Ruggero Borsa conferma le concessioni già fatte dal padre Roberto al monastero di S. Lorenzo di Aversa e le accresce: “*Concedimus ... etiam sanctum Aruncium de Tarento cum omnibus pertinentiis suis, et ibidem quinque piscatores videlicet Amicum ... et Lucam ... et Maurum et Georgium ... et Angelum ...; ut isti*

supradicti homines heredes et successores eorum liberam potestatem habeant piscandi in mari parvo et magno et terciariam et omnes consuetudines quas nostre rei publice dare et persolvere debent, in iamdicto monasterio ... reddere libere et persolvant. Confirmamus ... unam plancam que fuit Landonis predictae civitatis vicecomitis” (ASNA, *Regii Neapolitani Archivii Monumenta, edita ac illustrata*, n. 455). Sono dunque assegnati al monastero cinque pescatori di Taranto, ai quali si riconosce piena libertà di pesca nel Mare piccolo e nel Mare grande, ma con l’obbligo di corrispondere alla nuova autorità signorile quanto in precedenza veniva corrisposto alla curia ducale, cioè le offerte consuetudinarie e la terza parte del pesce pescato. Il diploma viene sottoscritto anche da Boemondo I di Antiochia.

Anche il monastero della SS. Trinità di Cava dei Tirreni esercitava diritti di pesca sul litorale tarantino dove risulta possedere una peschiera denominata *Patenusci*, sul Mare piccolo (Guerrieri, 1900, pp. 218-221): la stessa peschiera è menzionata più tardi, il 13 gennaio 1274, in una concessione di Carlo I d’Angiò alla Chiesa di Taranto (*I registi della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, 1958, p. 115, n. 104). Nel marzo 1126 il monastero di Santa Maria di Pisticci riceve da Boemondo II, principe di Taranto e di Antiochia, per la salvezza dell’anima dei suoi genitori e per la mensa dei monaci, “*barcam unam semper et in perpetuo ad piscandum in mare magno et mare parvo nostrae civitatis Tarenti*”, e le entrate sul pescato sono libere “*ab omni reddito et tributo*” (Falkenhausen, 1993, p. 469; Sacco, 1914, n. 10, p. 276.)

Il monastero di S. Arcangelo di Montescaglioso, che già basava la sua forte attività commerciale su un gran numero di peschiere nel territorio di Metaponto (Cuozzo, 1985), risulta proprietario di una peschiera nelle acque tarantine. Nel 1127 il duca Ruggero, di fatto, aveva concesso all’abbazia il diritto di pesca nel Mare piccolo e, accogliendone l’istanza di ricevere “*aliquem piscatorem apud Tarentum*”, gli concede “*Nicolam Canerium cum suis haeredibus et omnia sua familia*” (Tansi, 1746, p. 158, n. XVII).

Gli interventi dei signori normanni nell’organizzazione del controllo delle acque marine e del loro sfruttamento attraverso la concessione di pe-

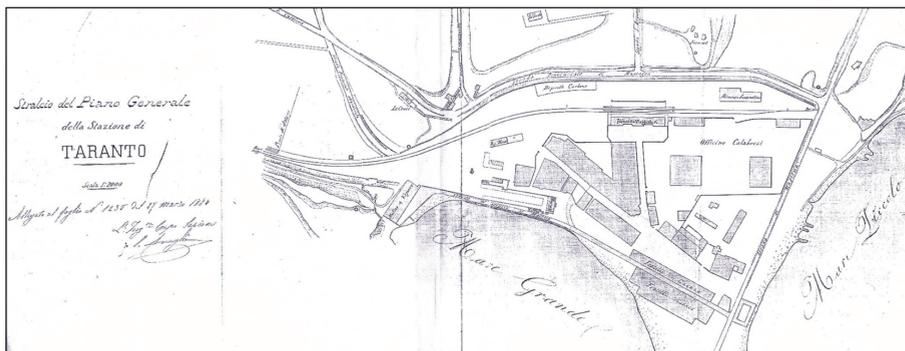
schiere e diritti di pesca ai monasteri locali dovette creare una serie di diritti stabili e duraturi, come confermano alcuni diplomi di prima età sveva. Nel 1196 (11 giugno) Enrico VI concede al Capitolo della Cattedrale di Taranto alcune decime e gli conferma il possesso delle peschiere precedentemente ottenute o acquistate prima della morte di Guglielmo II il Buono (16 novembre 1189) (Girgensohn - Kamp, 1961, p. 170); nel 1198 l'imperatrice Costanza d'Altavilla, riprendendo il diploma del marito Enrico VI di Svevia, riconferma alla Chiesa di Taranto, nella persona dell'arcivescovo Angelo, tutte le concessioni fatte dai Normanni e tutti i privilegi e le decime dagli stessi concessi (Kölzer, 1984, n. 44).

Il fatto che il commercio del pesce a Taranto sia stato a medio e lungo raggio si evince anche da una serie di documenti privati relativi al possesso di peschiere da parte di numerosi cittadini. Così, per esempio, nell'aprile 971, un certo Leone Ecmaloto insieme con i figli Cristoforo e Calocirio donavano al venerabile monastero dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, a suffragio delle anime dei propri parenti, la metà di una peschiera posta presso un'altra appartenente a un tale Curtice protopapa, tra il Mare piccolo e il Mare grande (Trincherà, 1865, doc. n. VIII, pp. 6-7). Nel 984, nella persona del suo egumeno Simone – il primo di cui conosciamo il nome – il monastero di S. Pietro Imperiale ricevette la metà di un'altra peschiera da una monaca chiamata Domnella, che assegnava l'altra metà ai nipoti Mansuro Nicola e Giovanni (Trincherà, 1865, doc. n. IX, pp. 7-9). In un documento del dicembre 1175, conservato nell'Archivio Arcivescovile di Taranto, si legge che Tarantina, figlia di Giovanni Cinnamo, gravemente ammalata, dispone che Miliardo, suo nipote, erediti tutti i beni mobili ed immobili da lei posseduti dentro e fuori il territorio di Taranto, ad esclusione degli ulivi ubicati in località Petrulo e della propria parte di una peschiera, di cui istituisce erede Gioannoccaro, figlio di Petrone, suo nipote (Magistrale, 1999, doc. n. 9, p. 31). Nel 1130 il vescovo di Canne, Andrea, e due giudici si dividono liberamente, per metà, un tratto dell'Ofanto e i diritti di uso delle sue acque (Nitti, 1914, doc. n. 9); a Canne, ancora, nel 1011, Giacinto, figlio di Catone, vende a un prete la metà che

gli appartiene “*de aquis in mare in loco Zappeneta*”, proveniente in eredità dai suoi genitori e l'altra metà appartenente a suo fratello (Nitti, 1914, doc. n. 3).

Il *dossier* di documenti pubblici e privati mostra, dunque, come la concessione di diritti di pesca e di peschiere ai monasteri da parte della Corona (come anche di redditi provenienti dall'apparato fiscale del Regno o dalle attività economiche soggette al monopolio statale, come le dogane, le saline, le riserve demaniali e le tonnare) rientrava in quella politica di sostegno economico che i sovrani normanni, poi svevi e angioini, attuarono nei confronti della Chiesa del Mezzogiorno (Toomaspoeg, 2009). Lo *ius piscandi*, compreso fra le regalie minori, era concesso a vario titolo a feudatari o ad enti religiosi che riscuotevano particolari diritti su ogni tratto di mare. La gestione diretta della gabella riguardava, oltre il pescato, anche la vendita e la salagione del prodotto ittico, ma nelle fonti del Mezzogiorno si trovano scarse notizie circa il valore aggiunto relativo alla lavorazione e alla commercializzazione del pesce (Sirago, 1993). Questo sistema fu uno dei fattori determinanti del declino dell'attività peschereccia meridionale: essa rimase nell'ambito della pura sussistenza, mentre non si sviluppò la pesca destinata al mercato, diversamente da quanto accadde nei mari nordici, anche perché i sistemi di salagione erano rimasti arcaici (Michell, 1978).

Fig. 2 - Carta del piano generale della Stazione tra il Mare grande e il Mare piccolo (Cipone, 1995, p. 64)



4. Diritti, tecniche di pesca e organizzazione sociale

La consapevolezza dei “fini politici” che i Bizantini avevano perseguito nella concessione delle peschiere, nonché la volontà di assicurarsi l'appoggio del papa e di crearsi una base di consenso tra la popolazione, indussero i Normanni, una volta subentrati al dominio bizantino, a concedere vari beni locali e, tra questi, pure le peschiere, ai numerosi monasteri benedettini che vennero sorgendo in Puglia, a cenobi lontani, a chiese locali ed anche a privati.

Con l'avvento dei signori normanni, le condizioni giuridiche del diritto di pesca subiscono una profonda trasformazione: mentre i Bizantini avevano lasciato una certa libertà nella gestione delle superfici di acqua e delle peschiere, i Normanni, al contrario, concentrano i diritti di pesca nelle mani del sovrano, che li amministra come *regalia*, concedendo a soggetti pubblici e privati uno spazio per le attività alieutiche e tassando le relative entrate. Per quanto riguarda l'attività di pesca, normalmente il tributo consisteva nella terza parte del pescato, che veniva prelevato come imposta dai *griparii*. Un documento del 1122 emanato da Costanza d'Altavilla evoca proprio questi “*ministri qui iura nostra Maris Parvi tenebant*” (Guillaume, 1877, p. 26).

Nella documentazione non troviamo alcuna descrizione delle peschiere, ma, in alcuni casi, c'è una particolareggiata indicazione delle loro denominazioni e delle loro pertinenze, finalizzata a precisare la natura dei diritti concessi ai vescovi e ai grandi monasteri e a difenderli contro eventuali usurpazioni, anche in considerazione del fatto che spesso le risorse ittiche di alcune località dovettero essere condivise da diverse istituzioni religiose.

Inoltre si rileva come, rispetto alla pesca in mare aperto (Leccisotti, 1937, doc. n. 16), sembra preferirsi l'utilizzo di *piscarie* (Hocquet, 2006, p. 236), intendendo con questo termine un tipo di pesca costiera in un bacino di acqua delimitato da sbarramenti di pali e di canne, al fine di orientare il pesce verso le trappole o le zone dove veniva prelevato con le

reti, e mezzo idoneo per assicurarsi un costante e regolato rifornimento (Fiorillo, 2010).

Sulle tecniche di pesca praticate lungo la costa pugliese siamo scarsamente informati; alcuni documenti attestano due modalità di pesca: la prima praticata tramite l'uso di imbarcazioni e la seconda a piedi, *ambulando*. Nel 999, nel Mare piccolo, il monastero di S. Pietro Imperiale dispone di tre piccole barche nei suoi *vivaria* e il loro uso è sottolineato nella conferma generale dei possedimenti dell'arcivescovo di Taranto da parte di Enrico VI di Svevia nel 1196 (Trinchera, 1865, doc. n. LXV); nel 1100 l'uso di imbarcazioni è rilevato in un documento proveniente da Brindisi (*Codice diplomatico brindisino*, doc. n. 10) e in un diploma successivo di Federico II a favore della cattedrale di Otranto (*Historia Diplomatica Federici secundi*, p. 638). L'altro tipo di pesca era praticato invece, generalmente, lungo la costa, senza l'uso di imbarcazioni, a piedi, con reti (*Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, doc. n. 42, pp. 262-263: il monastero di San Vincenzo al Volturno riceve da parte di un certo Radeprando una peschiera alla foce del lago di Lesina, una pescaia di seppie (con le reti) presso Siponto e due pescatori) o con strumenti simili a quelle che oggi sono chiamate *nasse*, ossia delle trappole mobili assomiglianti ad una gabbia in giunco (*vimen*), spesso raffigurate sui sigilli cretesi fin dal XIII secolo a.C., nei rilievi egizi, sulle ceramiche greche e nei mosaici romani: in un documento del 1122 Costanza e Boemondo I di Antiochia autorizzano i monaci del monastero di San Benedetto a praticare questo tipo di pesca in una porzione di mare loro concessa nel Mare piccolo, a venti metri di profondità, e negando loro l'uso di qualsiasi imbarcazione: "*sic tamen ut pedibus ambulando, non aliqua navi vel barca ipsa piscatione fruuntur*" (Guillaume, 1877, p. 26). È proprio l'uso e il numero delle reti ad essere soggetto talvolta a restrizioni, come accade all'imbocco del lago di Lesina verso la fine dell'XI secolo: il conte di Civitate e di Lesina concede al monastero di San Liberatore "*unum rete nicosse in foce Lesinensi*" (Leccisotti, 1937, doc. n.24). Nel 1119 il conte di Lesina offre al monastero di Santa Maria di Tremiti "*unum starium de nicossa in fuce nostra post canitium ab*

ipso repullo” (*Codice diplomatico del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti*, doc. n. 94).

Come è stato dimostrato per la Campania (Del Treppo, Leone, 1977) e la Calabria (Dentici Buccellato, 2001), anche in Puglia l’attività di contadini-marinai è da comparare a quella di contadini-pescatori (Ranieri, 1955, pp. 422-423, p. 430), per i quali la pesca costituiva una necessaria integrazione alimentare nel sostentamento della famiglia (Cherubini, 1991, p. 134; Licinio, 1983, p. 167). Più generalmente in Italia, fino alla metà del XVII secolo, le pratiche piscatorie appaiono complementari ad altre attività lavorative, soprattutto all’artigianato e alla coltivazione dei campi (De Nicolò, 2003). Lo sfruttamento delle risorse del mare per uno stretto autoconsumo, che solo di rado superava il livello di mera sussistenza, portò a praticare la pesca dall’intero nucleo familiare e da una generazione all’altra, secondo un modello di organizzazione professionale risalente alla tarda antichità. In un diploma del 1114 Costanza, moglie di Boemondo I di Antiochia e principe di Taranto, concede al monastero di S. Pietro Imperiale un solo pescatore, *Martinus piscator*, adibito a fornire il pesce necessario all’alimentazione di ben 102 *homines* del cenobio (Gattola, 1734, p. 231). Nello stesso periodo anche il monastero di San Vincenzo al Volturno riceve, con atto privato, due pescatori, Altino e Palombo, per la pesca delle seppie nelle acque di Siponto (*Chronicon Vultur-nense del monaco Giovanni*, doc. n. 42, pp. 262-263) e, nel 1115, un pescatore di Gallipoli è “assegnato” al monastero di Santa Maria di Nardò (Pastore, 1964, doc. n. 3).

Come risulta anche da un altro documento (Prologo, 1877, doc. n. 29), a partire dal periodo normanno, si instaurano diritti signorili su coloro che esercitano l’attività di pesca, per i quali i pescatori, di cui si fa alcune volte il nome, si vengono a configurare come dipendenti ereditari e, pertanto, sono “concessi” con i loro beni e con i loro discendenti (Martin, 1993, p. 408). Questi pescatori versano tributi che, a seconda dei casi, possono essere di natura diversa: un atto di Enrico *de Ollia*, signore di Varano, attesta l’offerta al monastero della SS. Trinità di Cava dei Tirreni di due pe-

scatori, “*unum naturaliter videlicet Mangum nomine de Basilii, se suisque heredibus cum omnibus suis rebus quibus mihi dare solitus fuit et reddere de eadem piscaria*” e di un altro, che dovrà rendere al signore “*illas noctes de nostra capturam quas soliti sumus capere*” (Guillaume, 1877, doc. n. 34), cioè una parte della pesca notturna. Pescatori “occasionalmente” si riscontrano invece a Castellaneta, dove, nel 1200, “*mores et veteres erant in flumine Laci ut piscatores vel quisque voluerit iret in flumine Laci predicti ad piscandum salvo iure dominico*” (Mastrobuono, 1969, doc. n. 1). I pescatori dunque sono soggetti al pagamento di un tributo dovuto all’autorità pubblica: la *gabella piscium*, tassa pagata da chi porta il pescato, consisteva nel terzo del prodotto. In alcuni casi i proventi signorili sulla pesca sono donati ai monasteri: nel 1081 il conte Riccardo Siniscalco dona all’abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni la terza parte dei pesci della sua peschiera del Patemisco (Guerrieri, 1899, doc. n. 3); nel 1181 Tancredi di Lecce dona al monastero dei SS. Niccolò e Cataldo 400 ducati annuali derivanti dai prodotti della pesca (De Leo, 1978, doc. n. 3).

La varietà terminologica con cui sono indicati i tributi signorili relativi alla pesca – *sors curie* (*Codice Diplomatico Brindisino*, doc. n. 10), *ius dominicum* (Mastrobuono, 1969, doc. n. 1), *tributum* (*Codice diplomatico del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti*, doc. n. 94), *affidatura* (*Codice diplomatico del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti*, doc. n. 89) – dimostra come i proventi dell’attività alieutica rientrassero nell’insieme dei proventi della *baiulatio*⁹, incamerati in modo diretto ed ordinario dalla regia curia (Pedio, 1959, p. 79).

Dalle testimonianze raccolte risulta che i signori normanni prestarono grande attenzione allo sfruttamento di quella fonte di ricchezza che era il mare. La concessione di peschiere ai vari enti ecclesiastici del Mezzogiorno d’Italia rientrava in un più ampio quadro di sostegno economico da parte

9. Con il termine “baiulatio” veniva identificato il complesso dei redditi fiscali (tra cui la riscossione di dazi e gabelle), che il baiulo amministrava. A partire dall’epoca normanna, al baiulo era affidata l’amministrazione del demanio regio in nome del re. Tale carica venne assorbita, con il trasformarsi degli ordinamenti locali, dalle cariche elettive municipali (Vinci, 2013, p. 80).

dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno: attraverso di essa si mirava a garantire la gestione delle sedi vacanti da parte del potere temporale e il passaggio di una quota d'eredità dei prelati defunti nelle mani dell'amministrazione reale (Toomaspoeg, 2009, p. 82). Tuttavia la frammentarietà e l'incompletezza della documentazione non consentono di fare stime quantitative sicure. Certamente, tra le zone di pesca, Taranto sotto il dominio normanno diventò "una specie di capitale o paradiso della pesca" (Falkenhausen, 1993): nel XII secolo Guglielmo di Tiro definisce la città "egregia metropolis" (Willelmus Tyrensis Archiepiscopus, *Chronicon*, 1986, p. 819) e questa immagine di prosperità si ritrova anche nell'ebreo Beniamino da Tudela e nel mussulmano Edrisi: "Taranto – scrive il geografo arabo – [è] città grande e di antica fondazione, ha begli edifici e pulula di mercanti e viaggiatori. È qui che si caricano le navi, qui convergono le carovane data l'abbondanza delle merci e delle ricchezze. La città è anche dotata di un porto sistemato a ponente nel mare alto [Mare grande] e a nord-est ha una laguna la cui ansa dal ponte alla porta della città [Porta Napoli] misura dodici miglia; detto ponte è gettato tra il mare aperto e l'accennata laguna, ed è lungo dalla porta di Taranto, orientata a Nord, alla terraferma trecento braccia, e largo quindici. Lo attraversano delle luci che danno il passo [all'acqua che va] dal mare [vivo] al mare piccolo e viceversa, due volte il giorno e due volte la notte. Nel mare piccolo hanno foce tre fiumi. La sua profondità varia da trenta a quindici fino a dieci braccia. La città è circondata dal mare vivo e dal mare piccolo da ogni lato, ad eccezione di quello che guarda tramontana" (Edrisi, ed. 1883, pp. 74-75). In epoca più tarda, probabilmente nel primo periodo angioino, il notaio Eustazio di Matera, nel *Planctus Italiae*, descrive poeticamente Taranto come una città ricca di pesci e mitili di vario tipo, come tonni, orate, cefali ed ostriche (Altamura, 1946).

Il porto, già ricordato da Polibio come il più importante della Magna Grecia, a partire dal 1071 (data in cui i Normanni si installarono stabilmente nella città), perse via via d'importanza a vantaggio dei porti adriatici di Otranto, di Brindisi, e di Bari come porto mercantile (Demichele-Dziu-

bak, 2009). Ciò anche in seguito alla decadenza della via Appia e dello sviluppo della Traiana, che consentiva a mercanti, pellegrini ed eserciti di raggiungere più facilmente le coste adriatiche. Del porto di Taranto non vi è traccia negli *itinera* dei pellegrini e dei crociati, le cui testimonianze escludono una sua centralità nel contesto delle rotte marittime del Mediterraneo durante il periodo bizantino e normanno-svevo (Dalena, 2002).

Il porto tornerà ad essere un punto nevralgico del mercato internazionale, prima con gli Angioini, che favoriranno in Terra d'Otranto, e quindi a Taranto, una massiccia presenza veneziana, interessata ad avere in queste terre punti di ponte per i suoi commerci con l'Oriente, poi con gli Aragonesi e, a partire dal Seicento, con il declino veneziano in tutta la Terra d'Otranto, con le grandi potenze occidentali, Inghilterra e Francia, interessate soprattutto al mercato dell'olio.

Sulla tipologia del pescato si trovano poche testimonianze nelle fonti di età bizantina e normanna. Nella zona garganica, soprattutto nelle imboccature dei laghi, che sono i luoghi di cattura più agevoli, è attestata la presenza di anguille, spesso menzionate a proposito dei censi in natura richiesti nei contratti "a livello": nel 944 l'abate Maielpoto concede per quindici anni al giudice Urso e al chierico Alfano i beni in Lesina, per la somma di "*auro solidos tres bonos bizantios inter ythiatos et sculicatos et bene pesantes, et anguille bone sicke quadringente*" (Leccisotti, 1937, doc. n. 8)¹⁰; nel 987 l'abate Mansone concede le peschiere di Lesina per cinque anni a Landenolfo, vescovo di Lucera, a Kadelaito di Giovanni, a Guisenolfo, a Giovanni, a Kadelaito di Alfano, in cambio di "*pisces seu anguille*" (Leccisotti, 1937, doc. n. 18). Un altro prodotto della pesca è costituito dalle seppie, che venivano generalmente essiccate e raccolte in legature da quaranta unità. Nel 976 San Vincenzo al Volturno gode di diritti di pesca all'imboccatura dell'Ofanto, dove si producono "*octo ligatura de sippie sicce*"

10. Dello stesso tenore è il doc. n. 10, in cui si parla di "*pisces centu et ovia tareca copple quinquaginta*", nell'ambito di una contesa tra Urso, preposito di Montecassino, e Landenolfo, vescovo di Lucera, con cui viene riconosciuto a Montecassino il possesso del fiume Lauro con l'alveo e tutta la peschiera.

(*Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, doc. n. 129); nel 1030 i giudici Pietro e Bocco, in una contesa contro il vescovo di Canne, rinunziano ad ogni possesso, riservandosi solo il diritto “*per tempore piscationis quando sunt ipse kyppè*”, nella misura di un terzo del pescato, mentre gli altri due terzi restano all’episcopo (Nitti, 1914, doc. n. 9). Nel 1107 sono menzionate anche cozze e ostriche (D’Itollo, 1989, doc. n. 1).

Nel basso medioevo la documentazione è più ricca di notizie. I documenti della cancelleria angioina evidenziano, ad esempio, come il mare di Taranto costituisse una fonte di approvvigionamento di pesce per la mensa reale di Carlo I d’Angiò, il quale aveva provveduto a fare ampliare il porto, dotandolo di un arsenale per la riparazione e l’armamento delle navi della flotta: oltre alle acciughe, che venivano salate, troviamo menzionate orate e cefali (*I registi della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, doc. n. 224). A partire dal XV secolo, nel Mare piccolo è attestata la coltivazione delle ostriche e delle cozze (Cassandro, 1973), attaccate ai pali che delimitavano le proprietà delle relative peschiere¹¹.

Nel XVII secolo, l’abate Giovanni Battista Pacichelli, in una lettera scritta durante un soggiorno in Puglia, era attratto dalla coltivazione delle ostriche: “Entrando nel Golfo di Taranto, si può considerar la pesca delle ostriche, le quali si salano, e spacciano in parti lontane, e di altre specie stimatissime (che fan correre il proverbio, doversi qui da ciascuno passar il tempo di quadragesima) particolarmente di quelle che fra alcuni pali gettano il picciol seme di quella sorte di legno, vi nascon in copia a guisa delle piante, e chiamansi cozza, estraendosi dopo sei mesi nel suo picciol mare al porto, ed è grossa come mandorla coperta; si affittan però quei pali da cittadini nel mare picciolo di più di 30 miglia di giro con suo riflesso” (Pacichelli, 1685, lettera n. LXXXIV, pp. 359-377; Fonseca, 1976; Fonseca, 1984).

11. Dall’*Inventario delle Peschiere del Capitolo e Clero di Taranto* del 1721 risulta che la lottizzazione del Mare grande e, soprattutto, del Mare piccolo doveva essere molto fitta, al punto che, qualche secolo dopo, il Coco affermava che le peschiere «occuparono ogni punto del territorio comunale» (Coco, 1932, p. 7; Massafra, 1988, p. 54).

Il numero degli impianti di pesca ricordati dalle fonti è, come si è visto, non trascurabile, mentre non si hanno elementi sufficienti in merito alla loro gestione attuata dagli enti ecclesiastici. Dai contratti di locazione di *pischarie* sembra che gli istituti ecclesiastici ricorressero anche a forme di gestione indiretta degli impianti alieutici, probabilmente anche a causa della loro costosa manutenzione.

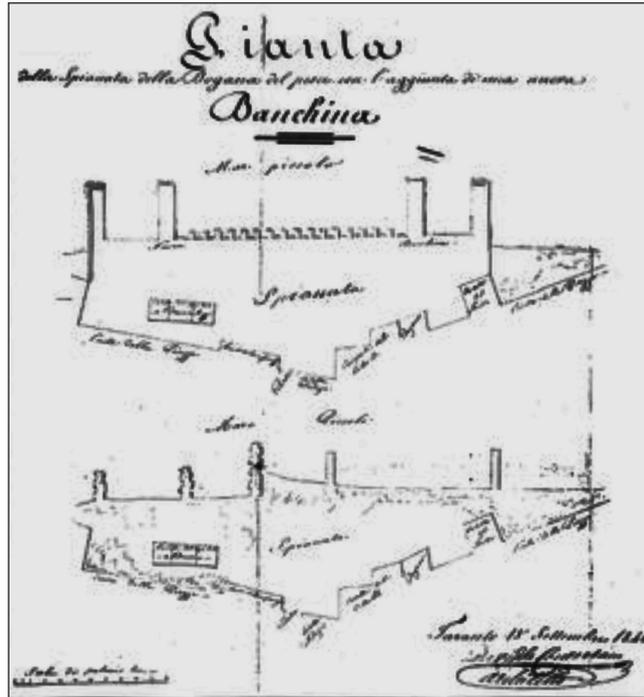
Oltre che alle peschiere, mezzo sicuro per assicurarsi un costante e regolare rifornimento di pesce, gli interessi monastici erano rivolti anche alle saline, proprio in considerazione dell'estrema deperibilità dell'alimento. Uno dei problemi principali nell'ambito specifico degli approvvigionamenti ittici era quello del trasporto del pesce, in recipienti o contenitori ceramici, dalle zone che potremmo chiamare "produttrici" a quelle "consumatrici". La salagione fu uno dei procedimenti più utilizzati, soprattutto durante il periodo estivo, quando non si poteva contare sulla presenza della neve¹².

Importante piazza commerciale, grazie alla sua posizione sul mare, Taranto continuerà, anche nei secoli successivi, a beneficiare della risorsa alieutica, convogliando nei suoi mercati gli interessi agrari e mercantili con quelli legati alla pesca, componente fondamentale della sua cultura (Vantaggiato, 2014). Nonostante le alterne vicende politico-militari, la regione del Regno di Napoli diventerà una privilegiata piattaforma di scambio all'interno del sistema di affari dell'Adriatico. Il passaggio al demanio regio rappresenterà un'ottima occasione per la cittadina ionica per il raggiungi-

12. L'analisi della documentazione relativa alla proprietà delle saline da parte non solo di enti ecclesiastici, ma anche di privati socialmente elevati (*militēs* e giudici) e, molto spesso, appartenenti a più membri di una stessa famiglia, meriterebbe una trattazione a parte. In questa sede è sufficiente ricordare come, analogamente a ciò che accadeva per le peschiere, svariati enti ecclesiastici risultano possedere saline comprese in territori non soggetti alla loro diretta signoria. Dalla fine dell'XI secolo i monasteri di San Clemente di Cesauria e della SS. Trinità di Cava dei Tirreni possiedono saline presso Lesina e Taranto. Le principali zone di produzione del sale si trovano lungo tutta la fascia adriatica a sud di Siponto fino alla foce dell'Ofanto, nei pressi di Barletta e di Canne, dove non mancano anche attestazioni di proprietà private, in particolare signorili (Volpe, 1996, pp. 307-310). Le saline di Taranto producevano un sale "naturale", diversamente da quelle di altre località, dove il processo di salificazione avveniva in laghi artificiali (Greco, 1992; Perrone, 1992).

mento di quella “maturità istituzionale”, che le permetterà di ridefinire i rapporti tra comunità locale e regno e di consolidare, in tal modo, il suo ruolo di primo piano all’interno del sistema di scambi commerciali.

Fig. 3 - Dogana del pesce (Cippone 1995, p. 60)



5. Conclusioni: verso un sistema ecomuseale della Puglia

Il costante sviluppo degli ecomusei in Puglia negli ultimi anni ha portato all’elaborazione di una “formula progettuale”, che ha favorito la messa a punto di nuovi strumenti e metodi di conoscenza e valorizzazione del patrimonio paesaggistico in rapporto allo sviluppo locale e autosostenibile e alla definizione dell’identità delle comunità locali.

A partire dal 2002 è stato avviato il progetto pilota SESA - Sistema Ecomuseale del Salento, strutturato attorno ai “laboratori ecomuseali”,

quali spazi che costituiscono la struttura operativa del sistema e rappresentano i luoghi in cui i cittadini si incontrano per sviluppare una coscienza di territorio, in rapporto al patrimonio materiale e immateriale che le singole comunità hanno prodotto. Inoltre, il progetto permette di stabilire relazioni di scambio e di cooperazione con gli altri partner aderenti, attraverso la piattaforma comunicativa [9]. Tramite il sito web è possibile accogliere le domande di partecipazione sia dei singoli cittadini sia delle amministrazioni pubbliche, che continuano ad aderire al progetto. Il portale costituisce una vetrina ed uno strumento di ricerca degli ecomusei esistenti e delle esperienze che si stanno avviando in Puglia attraverso il Progetto pilota. Le associazioni, gli enti di ricerca pubblici e privati, che intendono avviare l'istituzione di un ecomuseo, possono aderire alla rete e sottoscrivere il "Manifesto per il paesaggio del Salento", che permette di usufruire dei servizi *online* e di consulenze specializzate.

Il progetto pone al centro della propria attenzione tutto il territorio regionale come un unico grande "museo diffuso", con l'ambizioso obiettivo di rendere fruibile – in primo luogo dalla popolazione autoctona – l'identità e la diversità dei paesaggi pugliesi, la cultura materiale e immateriale e la sua storia, le caratteristiche e i valori che possano orientare con maggiore coerenza scelte di sviluppo sostenibile.

L'idea progettuale è stata testata su un'area campione, il Salento, in considerazione delle esperienze avviate negli ultimi anni con la realizzazione di diversi Parchi e Musei Diffusi, che hanno costituito un'importante officina di sperimentazione di nuovi processi socio-culturali, fondati sulla ricerca del rapporto tra patrimonio e comunità locale. L'Ecomuseo dei Paesaggi di Pietra di Acquarica di Lecce e l'Ecomuseo Urbano di Botrugno hanno evidenziato nuovi percorsi metodologici per l'attuazione di una rete di "laboratori ecomuseali", capaci di innescare processi di conoscenza e di educazione al patrimonio locale.

Il progetto intende avviare, nell'ambito della formazione del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR), la costituzione di "mappe di comunità", i cui contorni sono dati dalle percezioni del paesaggio da parte

della popolazione residente, attraverso l'individuazione di strumenti come, ad esempio, le *fonti orali*, in grado di rappresentare la soggettività del territorio in cui si vive. È chiaro che tale soggettività, in quanto espressione di una percezione individuale, rende ciascuna *fonte orale* un *documento* unico, che si modifica nel tempo, ma che conserva la medesima funzione, quella di guardare con nuovi occhi il proprio patrimonio, sia esso materiale o immateriale, mobile o immobile. In tale prospettiva, il mare rappresenta il luogo privilegiato in cui realizzare la consapevolezza della propria identità storica, in quanto custode di un patrimonio culturale sommerso, crocevia dei popoli che lo hanno attraversato nel corso dei millenni e sfondo della nostra contemporaneità (Vinella, 2006).

Un altro tema sviluppato nell'ambito del SESA è stato rappresentato dai paesaggi archeologici: sono stati sviluppati progetti e scoperte nuove potenzialità, che hanno permesso di mettere in connessione i diversi siti con il più vasto territorio e con tutti gli attori diversamente coinvolti nel processo di costruzione di nuovi "paesaggi della contemporaneità" (Baratti, 2012, p.18). Si è così potuto promuovere una nozione allargata del vivere i paesaggi archeologici del Salento, assegnando valore alle peculiarità dei luoghi, considerando l'esistente come risorsa da mettere a sistema e favorendo nuove forme di percezione e di comunicazione, al fine di attivare vere e proprie "fabbriche di paesaggio". In tale direzione si sono sviluppati gli interventi di riqualificazione del paesaggio archeologico sui tre siti di Cavallino, Vaste e San Vito dei Normanni, nel Salento, e l'istituzione dell'ecomuseo della valle del Carapelle, in Capitanata (Baratti, 2012).

La metodologia principale adottata dagli ecomusei è stata il coinvolgimento della comunità nella "lettura" dei valori del territorio e, dunque, nella gestione e valorizzazione delle risorse culturali locali. Tale partecipazione può essere stimolata attraverso interventi ed azioni specifiche, come, ad esempio, la mediazione didattica, ossia attraverso forme di apprendimento, soprattutto nei livelli iniziali del curriculum (scuola elementare e secondaria di primo grado), basate su nuove modalità di lavoro interdisciplinare e pratiche laboratoriali, in cui il trattamento didattico delle *fonti*

può diventare un terreno di esercitazione di capacità cognitive degli studenti, aiutandoli anche a comprendere meglio il rapporto tra la *local history* e la storia generale, fra locale e globale, favorendo al contempo la costruzione di schemi cognitivi applicabili anche al presente.

Poiché “abitare uno spazio comporta abitarne la storia” (Mattozzi, 1998, p. 61), ne deriva che il processo di costruzione della conoscenza storica deve essere, necessariamente, caricato di territorialità, con la finalità di costruire un’immagine più ricca del luogo in cui si vive, anche in funzione dell’integrazione e dello sviluppo del senso di appartenenza da parte di colui che è *straniero*, nell’accezione medievale del termine *alienus*, ovvero “colui che appartiene ad altri”. Allo stesso tempo, l’alterità potrà essere considerata come un elemento proprio dello sviluppo o della involuzione di una comunità, poiché le fornisce i presupposti per ripensare costantemente se stessa e ridefinirsi in base alle esigenze politiche, economiche e culturali del momento che si trova a vivere (Guerra, 2012, p. 130).

La Legge regionale n. 15 del 6 luglio 2011, “Istituzione degli ecomusei della Puglia”, articolo 1, comma 2, lettera b), elenca tra i suoi “oggetti e finalità”, quella di “rafforzare il senso di appartenenza e delle identità locali attraverso la conoscenza, il recupero e la riproposizione in chiave dinamico-evolutiva delle radici storiche e culturali al fine di valorizzare i caratteri identitari locali”. Il dettato della legge riconosce, dunque, nell’ecomuseo il luogo attivo di promozione della identità collettiva e del patrimonio culturale, attraverso lo studio delle sue trasformazioni nello spazio e nel tempo. Per raggiungere tale risultato, è necessario che l’ecomuseo del mare di Taranto dia ampio spazio agli aspetti scientifici conoscitivi e comunicativi, con riferimento a quelli che sono gli obiettivi della Legge regionale, art. 2, lettera g): lo studio e la ricerca scientifica relativi alla storia e alle tradizioni del territorio e la diffusione delle stesse attraverso attività didattico-educative. Ciò implica, da parte di chi promuove l’ecomuseo, una ricognizione dei dati naturalistici, storici ed archeologici, articolati sul territorio, e il trasferimento della loro conoscenza, attraverso azioni di alfabetizzazione culturale, come ad esempio

l'organizzazione di Giornate dedicate alla storia della città e delle sue tradizioni marinare.

Proprio il “recupero della memoria storica”, che Marc Bloch (1969) poneva come obiettivo principale della Storia, è indicato al primo posto tra gli obiettivi della Legge regionale sull'istituzione degli ecomusei della Puglia.

Per concludere, mi piace riportare una definizione di ecomuseo chiara ed efficace, nata dalla ricerca sul campo di Milka M. Gozzer, la quale afferma: “Cos'è un ecomuseo? Un ecomuseo non è ... un museo. [...]. Non sottrae beni culturali ai luoghi dove sono stati creati, ma si propone come strumento di riappropriazione del proprio patrimonio culturale da parte della collettività locale; non è soltanto un luogo di tutela e di protezione, ma uno spazio dove la collettività prende coscienza del proprio passato; [...] trascende il concetto di bene culturale univoco – [...] – e lo amplia alla cultura locale. Quello che ho apprezzato di più durante la mia ricerca è la disposizione d'animo di molte persone coinvolte in questa nuova idea, protesa a prendersi cura del proprio passato non per mistificarlo, ma semplicemente per riappropriarsene. Proprio questa caratteristica potrebbe essere la chiave di lettura di un ecomuseo: un rapporto col territorio capace di aprire molte porte e finestre, di favorire una sana evoluzione verso il futuro partendo dal rispetto e dalla conoscenza del passato” (Gozzer, 2004, pp. 8-9).

Parole chiave: ecomuseo, storia della pesca in Puglia, turismo.

Bibliografia

- ALTAMURA A., “I frammenti di Eustazio da Matera”, *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 15 (1946), pp. 133-140.
- ANTONUCCI G., “La regalia della pesca nel Mar Piccolo di Taranto”, *Il Diritto dei beni pubblici*, 12(1936), fasc. 2, pp. 150-155.
- AZZARA C., “Pesce e pesca nel mondo bizantino”, D’ARIENZO V. - DI SALVIA B. (a cura di), *Pesci, barche, pescatori nell’area mediterranea dal medioevo all’età contemporanea*, Atti del Quarto Convegno Internazionale di Studi sulla Storia della pesca (Fisciano-Vietri sul Mare-Cetara, 3-6 ottobre 2007), Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 504-508.
- BALESTRACCI D. - PASINI P. (a cura di), *Pesca e pescatori dal tardo medioevo alla prima età moderna*, Milano, Leonardo Arte, 2001.
- BARATTI F., *Ecomusei, paesaggi e comunità. Esperienze, progetti e ricerche nel Salento*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- BELTRANI G., “I documenti storici di Corato, 1046-1327”, *Codice Diplomatico Barese*, IX, Bari, 1923, I, n. 4, p. 6.
- BLOCH M., *Apologia della storia o mestiere di storico*, tr.it., Torino, Einaudi, 1969.
- BRESC H., “La pêche dans l’espace économique normand”, MUSCA G. (a cura di), *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle Settime Giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari, Dedalo, 1987, pp. 271-291.
- CALDO C., *Geografia umana*, Palermo, Palumbo, 1996.
- CASSANDRO G.I., “Un inventario dei beni del principe di Taranto”, PAONE M. (a cura di), *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina, Congedo, 1973, vol. II, pp. 5-57.
- CATALDO L. - PARAVENTI M., *Il museo oggi. Linee guida per una museologia contemporanea*, Milano, Hoepli, 2016.
- CHERUBINI G., “Il contadino”, MUSCA G. (a cura di), *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle Nove Giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), Bari, Dedalo, 1991, pp. 131-151.

- Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, ed. V. Federici, Roma, 1925.
- CIPPONE N., *Taranto. Civiltà del porto e rotte mediterranee*, Taranto, Provincia di Taranto, 1996.
- COCO L., *Appunti storici sul Mar Piccolo*, Taranto, Cressati, 1932.
- Codice Diplomatico Brindisino*, ed. A. DE LEO, I, Trani, 1940.
- Codice diplomatico del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti*, ed. A. PETRUCCI, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1961.
- CORDASCO P. (a cura di), *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Taranto*, III. (1309-1343), Lecce, Congedo, 1996.
- CONTINENZA B., "La biologia è una scienza storica?", LUZZATTO M. - MAGGIORE P. - SCALFARI F., *Biologia evoluzionistica*, Napoli, Cuen, 1995, pp. 26-36.
- CORSI P., *Ai confini dell'Impero. Bisanzio e la Puglia dal VI all'XI secolo*, Bari, Biblios, 2002.
- CORSI P., *Bisanzio e il Mezzogiorno d'Italia. Nuovi studi*, Putignano (Bari), Biblios, 2012.
- CUOZZO E., "La Contea di Montescaglioso nei secoli XI-XIII", *Archivio Storico per la Province Napoletane*, CIII, 1985, pp. 7-37.
- D'AQUINO N.T., *Delle Delizie Tarantine libri IV*. Opera postuma di Tommaso Niccolò d'Aquino. Prima edizione da Cataldanton Atenisio Carducci con sua versione in ottava rima e commento, cur. C.A. CARDUCCI, Napoli, Stamperia Raimondiana, 1771.
- D'ITOLLO A., *I più antichi documenti del Libro dei privilegi dell'Università di Putignano (1107-1434)*, Bari, Editrice Tipografica, 1989.
- DALENA P., "Il porto di Taranto dai Normanni agli Angioini", *Il porto di Taranto tra passato e presente*, Atti del Convegno, Taranto 28 ottobre 1997, Taranto, Cressati, 1998, pp. 35-50.
- DAVIS P., "Ecomuseums and the representation of place", *Rivista Geografica Italiana*, 116 (2009), n. 4, pp. 483-503.
- DE LEO P., *Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce (secc. XI-XVII)*, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1978.
- DEL TREPPO - M. LEONE A., *Amalfi medievale*, Napoli, Giannini, 1977.

- DEMICHELE-DZIUBAK M., “La conquista normanna di Taranto e del suo territorio occidentale. Vicende militari e risvolti politico-istituzionali”, *Miscellanea di studi in onore di Paolo Catucci*, Massafra, Archeogruppo, 2009, pp. 121-146.
- DE NICOLÒ M.L., “La pesca in Adriatico fra Sei e Settecento. Innovazioni tecniche e sbocchi commerciali”, DONEDDU G., FIORI A. (a cura di), *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Atti del Convegno di Studi (Alghero-Cabras, 7-9 dicembre 2001), Sassari, Editrice democratica sarda, 2003, pp. 377-399.
- DENTICI BUCCELLATO R.M., “Pesca e pescatori”, PLACANICA A. (a cura di) *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, Roma, Gangemi, 2001, vol. I, pp. 548-560.
- DE VARINE H. (con la cura di D. JALLA), *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, Bologna, Clueb, 2005.
- DE VINCENTIIS G., *Storia di Taranto di Merodio ed altri autori*, Taranto, Tipografia Nazionale di A. Liuzzi, 1865.
- DONATI A., “Un mare di pesci”, DONATI A. - PASINI P. (a cura di), *Pesca e pescatori nell'antichità*, Milano, Leonardo Arte, 1997, pp. 7-43.
- DONEDDU G., FIORI A. (a cura di), *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Atti del Convegno di Studi (Alghero-Cabras, 7-9 dicembre 2001), Sassari, Editrice democratica sarda, 2003.
- DONEDDU G. - GANGEMI M. (a cura di), *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, Atti del Convegno di Studi, Bosa, 23-24 settembre 1994, Bari, Puglia Grafica Sud, 2000.
- EDRISI, *Libro del re Ruggiero*, testo arabo pubblicato con versione e note da M. Amari e C. Schiaparelli, Roma, Salviucci, 1883.
- FALKENHAUSEN VON V., *Taranto*, MUSCA G. (a cura di), *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle Decime Giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), Bari, Dedalo, 1993, pp. 451-474.

- FANZINI D. - CASONI G. - BERGAMINI I., *Valorizzazione dei beni culturali e sviluppo locale*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2014.
- FIORILLO R., “Fonti scritte e fonti materiali: l’allevamento e il consumo di pesce nei monasteri medievali del meridione d’Italia”, D’Arienzo V. - Di Salvia B. (a cura di), *Pesci, barche, pescatori nell’area mediterranea dal medioevo all’età contemporanea*, Atti del Quarto Convegno Internazionale di Studi sulla Storia della pesca (Fisciano-Vietri sul Mare-Cetara, 3-6 ottobre 2007), Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 494-502.
- FONSECA C.D., “L’Abate Giovanni Battista Pacichelli (1641-1695)”, *Puglia Ieri: Il Regno di Napoli in prospettive dell’Abate Crio: Battista Pacichelli*, Bari, Adriatica, 1976, pp. 1-16.
- FONSECA C.D., “Il sogno di Ulisse”, FONSECA C.D. (a cura di), *La Puglia e il mare*, Milano, Electa, 1984, pp. 341-348.
- GABRIELI G., “Taranto araba”, *Cenacolo*, IV, 1974, pp. 3-8.
- GAMBI L., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.
- GANGEMI M. (a cura di), *Pesca e patrimonio industriale. Tecniche, strutture e organizzazione (Sicilia, Puglia, Malta e Dalmazia tra XIX e XX secolo)*, Bari, Cacucci, 2007.
- GARUFI C.A., *I documenti inediti dell’epoca normanna in Sicilia*, Palermo, Tip. Lo Statuto, 1899.
- GATTOLA E., *Ad historiam abbatiae Cassinensis accessiones*, Venezia, Coleti, 1734.
- GEERTZ C., *Mondo globale, mondi locali*, Bologna, il Mulino, 1999.
- GIRGENSOHN D. - KAMP N., “Urkunden und Inquisitionem der Staufferzeit aus Tarent”, *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 41(1961), pp. 137-234.
- GOZZER M., *Voci del territorio. Guida agli ecomusei del Trentino*, Giunti, Firenze, 2004.
- GRECO A.V., “Le bonifiche nella storia del paesaggio del tarantino sud orientale”, *Umanesimo della Pietra*, 7 (1992), pp. 109-140.

- GUERRA E., “Essere straniero nel Tardo Medioevo”, BIANCO A. (a cura di), *Otherness/Alterità*, Roma, Aracne, 2012, pp. 125-131.
- GUERRIERI F.F., *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie, notizie storiche ricavate da documenti della Badia Cavense (secc. XI-XVII)*. Parte I, *Terra d'Otranto: contributo alla storia del monachismo in Terra d'Otranto*, Trani, V. Vecchi, 1900.
- GUERRIERI G., *Il conte normanno Riccardo Siniscalco (1081-1115) e i monasteri benedettini Cavensi in Terra d'Otranto (sec. XI-XIV)*, Trani, Vecchi, 1899.
- GUILLAUME P., *Essai historique sur l'Abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Cava dei Tirreni, Abbaye des RR. Peres Benedictins, 1877.
- GUILLOU A., *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari, Ecumenica, 1977.
- Historia Diplomatica Friderici Secundi sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum eius: accedunt epistolae paparum et documenta varia*, ed. J.L.A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, Parisiis, 1852-1861, t. I, parte II.
- HOCQUET J.-C., “Due risorse marittime associate: il sale e il pesce. Profilo storico”, CAVACIOCCHI S. (a cura di), *Ricchezza del mare, ricchezza dal mare, secc. XIII-XVIII*, serie II, Atti della 37^a Settimana di Studi, Prato 11-15 aprile 2005, Istituto Internazionale di storia economica “F. Datini”, Prato, Le Monnier, 2006, pp. 235-265.
- HOUBEN H., *Il “libro del capitolo” del monastero della SS. Trinità di Venosa, (Cod. Casin. 334). Una testimonianza del Mezzogiorno normanno*, Galatina, Congedo, 1984.
- I registi della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, serie I, 11, 1958.
- KÖLZER TH., *Constantiae imperatricis et reginae Siciliae Diplomata (1195-1198)*, *Codex Diplomaticus Regni Siciliae*, ser. II, Bd. 1,2, Köln-Wien, Bohlau, 1984, n. 44.
- LECCISOTTI D.T., *Le colonie cassinesi in Capitanata. I. Lesina (secc. VIII-XI)*, Montecassino, 1937.

- LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. W. WATTENBACH, Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores VII*, Hannoverae, MDCCCXLVI.
- LICINIO R., *Uomini e terre nella Puglia medievale*, Bari, Edizioni del Sud, 1983.
- MAGGI M. - V. FALLETTI, *Gli ecomusei. Che cosa sono, che cosa possono diventare*, Torino, Fotolito Effeci, 2001.
- MAGISTRALE F. (a cura di), *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Taranto*, I-II. (1083-1258), Galatina, Congedo, 1999.
- MANCARELLA G.B., "Peschiere e pesche in due Trattati del mare del Libro Rosso di Taranto", *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo*, cur. Centro di Cultura e Civiltà della Fondazione Giorgio Cini, 16-17 [1974-1975], pp. 239-254.
- MARTIN J.-M., *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Roma, École Française de Rome, 1993.
- MASSAFRA P., *Facce di sempre. Tra cronaca e storia a Taranto dal VI al XIX secolo*, Taranto, Scorpione, 1988.
- MASTROBUONO E., *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del secolo XII alla metà del XIV*, Bari, Adriatica, 1969.
- MATTOZZI I., "L'insegnamento della storia locale nella didattica delle discipline geostoriche", *Storia e geografia: dalla dimensione generale a quella locale*, Bergamo, Lubrina, 1998, pp. 53-70.
- MICHELL A.R., "La pesca in Europa agli inizi dell'Età moderna", CASTRONOVO V. (a cura di), *Storia Economica Cambridge*, vol. V, *Economia e società nell'Età moderna*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 156-218.
- MONTANARI M., *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- MONTELEONE F., "Una risorsa per i monasteri del Mezzogiorno: concessioni di peschiere nella Puglia bizantina e normanna", *Itinerari di ricerca storica*, 27(2013), pp. 57-75.

- NIESE H., "Normannische und Staufische Urkunden aus Apulien", *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 10(1907), pp. 57-100.
- NIGRO G., "Mangiare di grasso, mangiare di magro: il consumo di carni e di pesci tra Medioevo ed Età Moderna", CAVACIOCCHI S. (a cura di), *Alimentazione e nutrizione secc. XIII-XVIII*, Settimane di Studi dell'Istituto Internazionale di storia economica "F. Datini", Prato 22-27 aprile 1996, Firenze, Le Monnier, 1997, pp. 113-146.
- NITTI F., *Le pergamene di Barletta. Archivio capitolare (897-1285), Codice Diplomatico Barese*, VIII, Bari, 1914.
- OLIVA L. - GÜMGÜM G., "Archeologia, Architettura e Paesaggio tra Taranto e Brindisi: la conoscenza del patrimonio e la definizione degli itinerari culturali", *AlmaTourism. Journal of Tourism, Culture and Territorial Development*, 7 (2013), pp. 93-37.
- PACICHELLI G.B., *Memorie di Viaggi per l'Europa Christiana scritte à Diversi in occasione de' suoi Ministeri*, Napoli, 1685.
- PALUMBO P.F., "La ricostruzione di Taranto", *Atti del Millennio della ricostruzione di Taranto. 967-1967*, Taranto, Comune di Taranto, 1971, pp. 17-42.
- PARATORE E., *Tommaso Niccolò d'Aquino*, Manduria, Lacaíta, 1969.
- PASTORE M., *Le pergamene della curia e del capitolo di Nardò*, Lecce, Centro di studi salentini, 1964.
- PEDIO T., "L'ordinamento tributario del regno normanno", *Archivio Storico Pugliese*, 12(1959), pp. 79-86.
- PEDIO T., *Cartulario della Basilicata (476-1443)*, Venosa, Appia 2, vol. I, 1998.
- PEPE G., *Introduzione allo studio del Medioevo latino*, Bari, Dedalo, 1969.
- PERRONE R., "Le paludi del tarantino occidentale prima delle bonifiche", *Umanesimo della Pietra*, 7(1992), pp. 103-108.
- PORSIA F. - SCIONTI R., *Le città nella storia d'Italia. Taranto*, Bari, Laterza, 1988.

- PROLOGO A., *Le carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266)*, Barletta, V. Vecchi, 1877.
- PUTIGNANI ADIUTO S.L., *Peschiere-Pesca e Dogana*, Taranto, Poseidon, 1969.
- RANIERI L., "L'attività peschereccia e i suoi riflessi antropogeografici in Puglia", BEVILACQUA E. (a cura di), *Atti del XVI Congresso Geografico Italiano*, Padova-Venezia, 25 aprile 1954, Faenza, Tip. F.lli Lega, 1955, pp. 421-430.
- RANIERI L., *Natura e paesaggio in Puglia*, Bari, Adriatica Editrice, 1971.
- SACCO A., *La Certosa di Padula disegmata, descritta e narrata su documenti inediti*, Roma, Grafia Industrie Grafiche, I, 1914.
- SALVARANI R., *Storia locale e valorizzazione del territorio. Dalla ricerca ai progetti*, Milano, Vita e Pensiero, 2005.
- SALVEMINI B., "Fra ingegnerie e identità. I territori possibili della storiografia", CARRINO A. (a cura di), *Territorio e identità regionali. La storia della Puglia*, Bari, Edipuglia, 2002, pp. 11-23.
- SILVESTRINI E. (a cura di), *Fare antropologia storica. Le fonti*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. I-XXIII.
- SIRAGO M., "Attività economiche e diritti feudali nei porti, caricatoi ed approdi meridionali tra XVI e XVIII secolo", SIMONCINI G. (a cura di), *Sopra i porti di mare*, II, *Il Regno di Napoli*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 329-389 e pp. 391-433.
- STURANI M.L., "Economia e paesaggio: una nuova opportunità per la tutela e la valorizzazione del contesto italiano?", *Rivista Geografica Italiana*, 113(2006), pp. 73-97.
- TANSI S., *Historia cronologica Monasterii s. Michaelis Archangeli Montis Caveosi Congregationis Casinensis Ordinis Sancti Benedicti ab anno MLXV ad annum MCDLXXXIV*, Napoli, Tipografia Abbatiana, 1746.
- TOOMASPOEG K. (a cura di), *Decimae. Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo*, Istituto Storico Germanico, Roma, Viella, 2009.

- TRINCHERA F., *Syllabus Graecarum Membranarum*, Napoli, Typis Iosephi Cataneo, 1865.
- VANTAGGIATO L., “Commercio e pesca a Taranto al «tempo del principe» e «in tempo de lu re»”, PETRACCA L. VETERE B. (a cura di), *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini Del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009), a cura dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2013, pp. 451-485.
- VANTAGGIATO L., “Gli introiti dello ius piscandi nei mari di Taranto (1465-1466)”, *Bullettino dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 116 (2014), pp. 217-246.
- VESCO S., *Gli ecomusei: la cultura locale come strumento di sviluppo*, Ghezano (Pisa), Felici, 2011.
- VINCI S., *Regimento et governo. Amministrazione e finanza nei comuni di Terra d’Otranto tra antico e nuovo regime*, Bari, Cacucci, 2013.
- VINELLA M., “Mare come mistero, mare come memoria, mare come progetto”, MINERVA F.P. - VINELLA M. (a cura di), *Mari da scoprire, terre da inventare*, Napoli, Tecnodid, 2006, pp. 149-158.
- VISMARA G., “Il diritto del mare”, *La navigazione mediterranea nell’alto Medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo (14-20 aprile 1977), t. I, Spoleto, presso la Sede del Centro, 1978, pp. 689-730.
- VOLPE G., *Contadini, pastori e mercanti nell’Apulia tardoantica*, Bari, Edipuglia, 1996.
- WILLELMUS MALMESBIRIENSIS, “De gestis regum Anglorum”, DE SANDOLI S. (a cura di), *Itinera Hierosolymitana cruce signatorum (saec. XII-XIII)*, Jerusalem, Franciscan Printing Press, 1980, II, pp. 63-71.
- WILLELMUS TYRENSIS ARCHIEPISCOPUS, *Chronicon*, ed. R.B.C. Huygens [Corpus Christianorum. Continuatio Medievalis - LXIIIA], Turnholti, 1986, XVIII, 7.

Sitografia

- [01] www.marememoriaviva.it (Accesso del 30 Giugno 2017).
- [02] www.madeintaranto.it (Accesso del 30 Giugno 2017).
- [03] www.treccani.it (Accesso del 30 Giugno 2017).
- [04] www.joniandolphin.it (Accesso del 30 Giugno 2017).
- [05] www.museodelmareedinapoli.it (Accesso del 30 Giugno 2017).
- [06] www.museodelmarepalermo.it (Accesso del 30 Giugno 2017).
- [07] www.novelune.eu (Accesso del 30 Giugno 2017).
- [08] www.icom-italia.org (Accesso del 30 Giugno 2017).
- [09] www.ecomuseipuglia.net (Accesso del 30 Giugno 2017).

Résumé

Le but de ce travail est d'analyser le concours que la recherche historique peut apporter à la réalisation d'un pôle muséologique consacré à la mer dans le Golfe de Tarente, dans la mer ionienne nord.

L'essai développe une clé de lecture historique du territoire dans une plage chronologique définie, entre l'âge byzantin et normand, et, à travers l'analyse des sources publiques et privées, dessine un profil des problèmes complexes liés à l'histoire de la pêche et à son organisation dans les Pouilles, comme le «ius pescandi», les méthodes et les techniques de pêche, la possession de bateaux, le caractère de la communauté des pêcheurs, la grande variété de poissons dans cette région.

La création d'un éco-musée consacré à la mer, à partir de la formulation que Hugues de Varine a donnée à la mise en place d'éco-musées, comme des lieux actifs de promotion de l'identité collective et du patrimoine culturel, environnemental et du paysage, se révèle être une partie intégrante d'un projet plus vaste de participation des institutions publiques dans la recherche scientifique, en encourageant, en même temps, les activités environnementales qui visent à protéger le patrimoine marin et côtier de la mer ionienne et à récupérer la mémoire historique et à relancer le tourisme de la ville.

Grâce à une série de réflexions historiques et méthodologiques, soutenues par des exemples concrets de conception et de planification, on peut donner

quelques lignes directrices interprétatives sur la mise en place d'un éco-musée consacré à la mer, fondé sur les aspects naturels et historiques existants, qu'il faut récupérer et transmettre par un projet de recherche interdisciplinaire, qui met en évidence les transformations sociales, économiques, culturelles et environnementales que les communautés locales et le territoire ont historiquement vécues.

Mots-clés: écomusée, histoire de la pêche dans les Pouilles, tourisme.

Resumen

El fin de este estudio es analizar la contribución que la investigación histórica puede aportar por la realización de un complejo museal dedicado al mar en el Golfo de Taranto, en el Mar Jonio septentrional.

El ensayo desarrolla una clave de lectura histórica del territorio, en un intervalo cronológico definido, entre la edad Bizantina y Normanda y, a través del análisis de las fuentes públicas y privadas, traza un perfil de las complejas cuestiones relacionadas con la historia de la pesca y la organización íctica en Puglia, como el "ius piscandi", los métodos y las técnicas de la pesca, la posesión de los botes, las características de la comunidad de los pescadores, la amplia variedad de pescado en la región.

La creación de un ecomuseo dedicado al mar, a partir de la concepción dada por Hugues de Varine a la constución de ecomuseos, como sitios activos para la promoción de la identidad colectiva y del patrimonio cultural, ambiental y paisajístico, se revela como parte integrante de un más amplio proyecto de participación de la comunidad en la investigación científica, promoviendo, al mismo tiempo, las actividades de educación ambiental, dirigidas a proteger el patrimonio marino y costero del Mar Jonio, así como recuperar la memoria histórica del territorio e impulsar el turismo en la ciudad.

A través de una serie de reflexiones históricas y metodológicas, con el apoyo de ejemplos concretos de planeación y planificación, se ofrecen al lector algunas líneas de interpretación para el establecimiento de un ecomuseo dedicado al mar, sobre la base de aspectos históricos y naturales existentes, que deben

recuperarse y pasar a través de un proyecto de investigación interdisciplinar que pone de relieve las transformaciones sociales, económicas, culturales y ambientales históricamente experimentadas por las comunidades locales y por el territorio.

Palabras clave: ecomuseo; historia de la pesca en Puglia; turismo.

**Metropolizzazione e rigenerazione urbana:
il Piano Operativo Nazionale per le Città Metropolitane**

ANTONINO LONGO - LINDA CICIRELLO*

Abstract

Evolution of cities and urban renewal processes are connected by a cause-and-effect relationship which can eventually lead to new balances aimed at overcoming drawbacks and conflicts.

The PON-Metro program, which for the first time faces needs of metropolitan cities belonging to ordinary and special-status regions, can adequately support city building processes based on local syncretism and governance network.

Keywords: metropolitan cities, urban renewal, multiscalarity, city-users, PON-Metro, local governance

1. *Macro-tendenze urbane nell'attuale scenario globale*

L'inarrestabile avanzamento del processo di crescita urbana a livello globale e lo spostamento, a partire dal XXI secolo, dell'asse dell'urbanizzazione dai Paesi sviluppati a quelli meno sviluppati e del Sud del Mondo,

* Il contributo è il risultato di una comune riflessione; ma la stesura dei paragrafi 2, 4 e 6 è attribuibile ad Antonino Longo e quella dei paragrafi 1, 3 e 5 a Linda Cicirello. Longo A. Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura, Università degli Studi di Catania, alongo@dau.unict.it. Cicirello L. Dipartimento di Economia, Metodi Quantitativi e Strategie di Impresa, Università degli Studi di Milano Bicocca, linda.cicirello@unimib.it.

costituiscono fattori salienti di questa tendenza generale la cui consistente dimensione quantitativa richiama, alle diverse scale di analisi, l'attenzione nei confronti delle città. L'analisi dei mutamenti urbani non può fornire una chiave di lettura univoca, essendo influenzata dall'intrecciarsi di variabili socio-economiche, culturali, geo-politiche e legislative in grado di generare, a parità di condizioni spaziali, differenti modalità d'uso e di sviluppo territoriale (Governa, 2015, p. 74). L'affermazione di Randers, secondo cui "il futuro sarà urbano, denso e affollato" (Randers, 2013, p. 292), trova conferma nei dati offerti dalla Divisione Popolazione dell'UN/DESA, le cui stime prevedono che nel 2016 il 54,5% della popolazione mondiale (pari complessivamente a 7,4 miliardi) risiede nelle aree urbane (per un totale di poco superiore a 4 miliardi) e dal 2030 la percentuale salirà al 60% (superando i 5 miliardi di persone che vivono in città), con l'ulteriore specifica che una persona su tre vivrà in città con almeno mezzo milione di abitanti (UN/DESA, 2016, p. ii). Questo significa che "la popolazione urbana del pianeta è diventata maggioranza sulla Terra" (Martinotti, 2011, p. 27) e che attualmente, è l'urbanizzato a costituire "la scenografia entro cui ritagliare e far emergere i confini dello spazio rurale, dello spazio agricolo, di quello naturale" (Ferlandino, 2012, p. 318).

Nell'evoluzione dall'economia pre-industriale a quella industriale e, infine, all'economia moderna o post-industriale, mutano le condizioni esplicative della crescita urbana. A uno sviluppo casuale segue un percorso lineare strettamente interrelato al capitale e alla sua valorizzazione, per giungere, poi, a un processo che trova la sua sintesi in una sintassi urbana a geometria variabile (Indovina, 2015, p. 90; Tortorella, 2015, p. 16). Dalla continuità, coesione, uniformità, massificazione si passa invece alla discontinuità, frammentazione, flessibilità, inclusività e alla sostenibilità. Ciò, per rispondere, soprattutto nelle città metropolitane, alla domanda di spazio urbano dei diversi *users* e alla richiesta di qualità urbana essendo la città contemporanea non più soltanto sede del lavoro e della residenza ma essenzialmente luogo della ricreazione e degli scambi, laboratorio di "dinamiche creative" per il suo potenziale di innovazione e creatività, e, in

generale, “matrice di organizzazione spaziale e regolatore di relazioni funzionali nel territorio” (Galdini, 2008, p. 43; Lazzeroni, 2013, p. 100; Scaramellini, 2012, p. 51; Mastropiastro, 2012, p. 21).

In questa logica le reti relazionali legate allo scambio di conoscenza, *know-how*, *best-practice*, acquisiscono maggiore rilevanza rispetto ai tradizionali flussi materiali di beni, denaro e risorse umane, dovendo i grandi centri urbani rispondere e adattarsi agli effetti della globalizzazione, generatrice, quest’ultima, di un’evoluzione della forma urbana non soltanto sotto il profilo spaziale, ma anche con riferimento agli aspetti qualitativi relativi agli equilibri e alle dinamiche interne alla città. Diventa, infatti, importante individuare una morfologia urbana capace di generare benessere per la collettività superando le criticità derivanti da frammentazione, discontinuità, emarginazione e contrapposizione che si generano a fronte di processi centripeti di concentrazione (Longo - Cicirello, 2015, p. 55).

2. Dinamiche silenziose e rinnovate trasformazioni delle città metropolitane

Le città e, in particolare, i grandi poli urbani, oltre a costituire il principale veicolo per la coesione territoriale¹, obiettivo più volte ribadito a livello europeo a partire dal Trattato di Lisbona e con la successiva Strategia “Europa 2020”², influenzano e indirizzano la formazione di nuove gerar-

1. La coesione territoriale, che viene introdotta dal Trattato di Lisbona firmato nel 2007 ed entrato in vigore il primo dicembre 2009, si aggiunge alla coesione economica e sociale inserite nel Titolo V dell’Atto Unico europeo del 1986 finalizzato a “promuovere uno sviluppo armonioso dell’insieme della Comunità”. Questa politica, che si propone di ridurre i divari di sviluppo territoriale ha portato, nel 1999, all’adozione dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo (SSSE) il quale, per giungere alla realizzazione graduale di un equilibrio spaziale per una ripartizione più equa della crescita per il territorio europeo, propone l’adozione di tre tipi di interdipendenza: tra territori; tra politiche settoriali e tra diversi livelli di governo.

2. La Strategia “Europa 2020”, che segue quella di Lisbona, si propone nell’orizzonte temporale 2010-20 di favorire per la Ue l’uscita dalla crisi e di indirizzare l’economia europea attraverso un piano articolato in tre priorità e cinque obiettivi. Le priorità sono: la crescita intelligente, per sviluppare un’economia basata sulla conoscenza e l’innovazione; crescita sostenibile, per promuovere un’economia più efficiente sotto il profilo delle risorse, più verde e più competitiva; crescita inclusiva, per promuovere un’economia con un alto tasso di occupazione che favorisca la coesione sociale e territoriale. I cinque obiet-

chie di ordine mondiale, svolgendo contemporaneamente il ruolo di attrattori, nodi relazionali, macchine cognitive, produttrici di plusvalore, centri del comando e di incubatori di futuro collettivo (Dematteis, 2011, p. 7; Donolo, 2011, p. 176; Galeone, 2015, p. 11). Nel contesto di competizione globale, orientato sempre più all'ottenimento di un vantaggio competitivo territoriale, il rapporto tra città, politiche territoriali e pianificazione assume maggiore centralità rispetto al passato e richiede una rinnovata organizzazione del territorio basata sui suoi elementi materiali e immateriali che ne connotano l'identità (Magnaghi, 2012, p. 16; Marra, 2008, p. 9), sulle politiche di trasformazione della città e dell'ambiente e sulle "relazioni tra conoscenza, conflitto, protagonismo sociale e *institutional change*" (Paba-Perrone, 2013, p. 118).

Le città metropolitane si trovano, di conseguenza, ad affrontare un processo di rinnovamento che parte dalla ricostruzione di un'immagine sociale "altra" non più limitata esclusivamente all'identità locale e al suo *milieu*, ma declinata come sintesi unitaria della "*jam session*" di culture, esito delle strutturazioni e destrutturazioni territoriali, che conduce a nuove modalità e forme di riconoscimento nella città in cui acquisisce valenza prioritaria la rappresentazione individuale (Restaino, 2013, p.1), oltre a quella collettiva, e la sensazione di appartenenza, da parte dei soggetti, fino ad arrivare a identificarsi con essa (Lazzeroni, 2013, p. 106). Alla città reale si affianca, quindi, quella immaginaria che aggiunge alla visione oggettiva quella soggettiva che si arricchisce dei "diversi sensi del luogo e delle percezioni degli spazi e dei valori" (*ibidem*, p. 101). A fronte della crescente importanza delle relazioni immateriali, alcuni autori si spingono a sostenere che lo sforzo maggiore attenga al passaggio dalla città all'urbanità, dai problemi di matrice organizzativa e dei mutamenti fisici e funzionali alle modalità di interazione tra individui e società, giungendo perfino a ipo-

tivi che si intendono raggiungere riguardano rispettivamente i seguenti campi di azione: occupazione; ricerca, sviluppo e innovazione; cambiamenti climatici ed energia; istruzione; povertà ed emarginazione.

tizzare il passaggio dal diritto alla città al diritto all'urbanità (Aru - Puttilli - Santangelo, 2014, p. 391 e p. 395).

Adattare la città al continuo processo di *rescaling*, risultato delle incessanti modifiche locale-globale (Salone, 2012, p. 169), costituisce uno dei dilemmi che si trova ad affrontare e risolvere l'organismo metropolitano per oltrepassare i limiti del *misfit* istituzionale, evitando "lo scollamento tra territori istituzionali e territori socio-economici" (Luca - Salone, 2012, p. 211), e per superare quelli che Scott definisce i dilemmi legati alla rinascita della città riguardanti la frammentazione istituzionale, la segmentazione e disintegrazione sociale e l'uso di approcci collettivi nella costruzione di vantaggi competitivi localizzati (Scott, 2008, p. 548).

3. Città metropolitane in Italia: quale ruolo oggi?

Le città metropolitane, dopo un lungo e rapsodico percorso iniziato nel 1990 con la legge n. 142 e caratterizzato da alternati momenti di *stop and go*, hanno trovato ad oggi la loro definitiva istituzione con l'approvazione della legge Delrio (l.n. 56/14), che si inserisce nell'ambito di un lento processo di riforme, tuttora *in itinere*, relative al sistema istituzionale nazionale³. L'interesse nei confronti delle città metropolitane è motivato non soltanto dalla necessità di una loro identificazione, sotto il profilo giuridico, per la risoluzione dell'annosa questione tra confini fisici e istituzionali, che ha trovato con la l. n. 56 una soluzione mediante l'attribu-

3. La legge n. 56/2014, meglio nota come legge Delrio, denominata "Disposizioni sulle Città metropolitane, sulle Province, sulle unioni e fusioni di Comuni" disciplina le nove città metropolitane istituite a livello nazionale, quali: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria, oltre a Roma capitale. L'art. 1, quinto comma, della predetta legge Delrio dispone: "I principi della presente legge valgono come principi di grande riforma economica e sociale per la disciplina di città e aree metropolitane da adottare dalla Regione Sardegna, dalla Regione siciliana e dalla Regione Friuli-Venezia-Giulia, in conformità ai rispettivi statuti". Alle dieci città metropolitane istituite con la l. 56/2014 si aggiungono le città metropolitane di Palermo, Catania e Messina istituite dall'art. 7 della legge regionale n. 8/2014 recante "Istituzione dei liberi consorzi comunali e delle Città metropolitane" e la città metropolitana di Cagliari istituita dall'art. 17 della legge regionale n. 2 del 2016 denominata "Riordino del sistema delle autonomie locali della Sardegna".

zione alle stesse della titolarità di ente di area vasta, ma anche per le peculiarità tipiche dei grandi centri urbani, collettori di risorse umane e finanziarie, di reti materiali e immateriali, di capitale sociale e creativo, oltre a costituire i luoghi in cui si manifestano le esternalità negative che portano a un insieme di contraddizioni e di paradossi nelle dinamiche sociali e culturali e a livello economico.

Volendo delineare una mappatura delle città metropolitane, così come deriva dal quadro normativo emergente dalla legge Delrio, punto di partenza sono i dati forniti nel 2013 da due qualificati istituti di ricerca nazionali - Censis⁴ e Cittalia⁵ – ognuno dei quali ha pubblicato nel medesimo un *report* avente ad oggetto la predetta tipologia di città, con l'obiettivo di valutarne la dimensione fisica nell'ambito del territorio nazionale, il peso economico, le caratteristiche demografiche; aspetti, questi, che, da un lato, consentono di delineare possibili tendenze e scenari di mutamenti e, dall'altro lato sottendono ipotizzabili cambiamenti magmatici di matrice socio-economica e culturale. Con riferimento all'aspetto spaziale le dieci città metropolitane istituite dalla legge Delrio occupano a livello nazionale una superficie territoriale pari all'11%. Se si considerano, invece, le 14 città metropolitane, vale a dire, se si aggiungono anche le quattro città metropolitane istituite dalle Regioni a statuto speciale, la percentuale di copertura del territorio italiano raggiunge il 17%. Sotto il profilo economico le città metropolitane si presentano come il motore dell'economia italiana in quanto producono il 34,7% del Pil, mostrando la loro capacità di produzione di plusvalore e di attrazione di flussi economici, investimenti e risorse umane. Per quanto attiene all'aspetto demografico, nelle città metropolitane si concentra il 30% della popolazione nazionale e valutando, poi, la composizione complessiva – nazionale e straniera – si rileva l'aumento

4. Il Censis si è occupato dei temi afferenti alle città metropolitane sia nel 2008 sia nell'ultimo rapporto del 2013 in cui, partendo dalla centralità della dimensione territoriale, esamina le problematiche relative alle funzioni di governo intermedio.

5. La fondazione Cittalia, struttura dell'Anci che si occupa di studi e ricerche di interesse urbano, dal 2008 pubblica un *report* sulle problematiche emergenti delle città e, nell'ultimo rapporto, datato 2011, il tema specifico riguardante le città metropolitane.

della percentuale al 33% se si considera esclusivamente il peso della componente straniera (Censis, 2013; Testa, 2013). Questo valore più elevato può trovare possibili giustificazioni nella maggiore dinamicità e porosità del mercato del lavoro, in termini di opportunità lavorative, che spiega la capacità centripeta delle grandi agglomerazioni urbane, non soltanto per gli italiani ma anche per gli stranieri soprattutto per l'esistenza di un insieme di meccanismi capaci di facilitare l'incontro tra domanda e offerta, come ad esempio le reti relazionali di origine familiare in grado di giustificare le minori barriere all'entrata rispetto ad altri ambiti urbani.

A fronte di questi dati, che sintetizzano mediamente la situazione nazionale, non mancano però puntuali differenziazioni ed elementi suscettibili di discussione come, ad esempio, la mancata scelta da parte del legislatore di un criterio univoco e inequivocabile per la l'identificazione delle città metropolitane. Infatti, dalla disamina a livello nazionale emergono numerose differenze, a parità di *status* metropolitano, in termini di estensione territoriale, densità abitativa, interdipendenza dei centri abitati, concentrazione di attività produttive, servizi e infrastrutture, che mostrano una situazione eterogenea e quella che il Censis definisce "una geografia del paese in buona parte disattesa" (Longo - Cicirello, 2015, p. 69; Galbersardini, 2014, p. 5; Censis, 2013, p. 3). Situazione, quest'ultima, che porterebbe, da un lato, alcune province italiane a possedere i requisiti per la titolarità di ente metropolitano e, dall'altro lato, ad escludere, in funzione di alcuni dei criteri sopra individuati, una o più delle città rientranti nell'elenco della legge Delrio. In modo particolare, nel rapporto 2013 del Censis si rileva come, ad esempio, la dimensione demografica in provincia di Brescia risulti superiore a quella di Bari e, analogamente, quelle di Bergamo e Salerno superano Bologna e Firenze. Se si osserva la densità abitativa il primato a livello nazionale spetta a Napoli, seguita dalla provincia di Monza e della Brianza con valori superiori a quelli registrati nella provincia di Milano.

Con riferimento alla distribuzione regionale si può desumere una condizione egualitaria tra l'area nord-occidentale, centrale e meridionale

della penisola mentre tra le regioni a statuto speciale il primato lo detiene la Sicilia. Ciò rispecchia il *background* storico e le diverse modalità e velocità di sviluppo, sotto il profilo industriale, che hanno caratterizzato il contesto nazionale. La presenza ridotta di città metropolitane, ad eccezione di Venezia, nella parte nord-est del Paese trae la sua origine nella diffusione in quest'area dei distretti industriali a differenza della parte nord-occidentale il cui sviluppo ha trovato i suoi cardini nei poli del cosiddetto triangolo industriale.

Ultimo elemento di riflessione riguarda la differente scelta di *policy* da parte del governo nazionale rispetto a quanto stabilito nel contesto europeo e a livello internazionale. Partendo, infatti, dalla struttura multicentrica del tessuto urbano nazionale, la *governance* istituzionale con la legge n. 56/14 ha preferito mantenere questa morfologia urbana, piuttosto che procedere con la scelta del gigantismo utilizzata in maniera preponderante dai principali *competitor* europei in cui è prevalsa una politica urbana orientata alla riduzione del numero di città metropolitane in funzione della dimensione demografica. Da una indagine condotta nel 2014 dal Censis sulle aree metropolitane in Europa⁶ emerge che solo quattro città italiane – Roma, Milano, Napoli, Torino – appartengono alle categoria “grandi aree metropolitane” europee definite in funzione di un criterio demografico (popolazione con più di 1,5 milioni di abitanti); le quattro città italiane occupano rispettivamente nell'ordine sopra indicato il quinto, sesto, ottavo e ventottesimo posto nel *ranking* europeo comprendente complessivamente trentuno grandi aree metropolitane, il cui primato spetta a Lon-

6. La ricerca del Censis segue i criteri adottati dall'OECD che, in cooperazione con la Commissione europea ed Eurostat, ha sviluppato una definizione di area urbana come “un'unità economica funzionale, caratterizzata da «nuclei urbani» densamente abitati e «*hinterland*» in cui il mercato del lavoro è fortemente integrato con i nuclei. Il nucleo urbano è rappresentato dalle città con alta densità, almeno pari a 1.500 abitanti per kmq. Questo criterio viene adottato specificamente per le città europee (per il Canada e gli Stati Uniti, caratterizzati da insediamenti in genere meno intensivi, viene applicata una soglia minima di 1.000 abitanti per kmq). I comuni considerati *hinterland* urbani sono quelli con almeno il 15% dei residenti occupati che lavorano nel centro urbano principale. Comuni circondati da una singola area urbana funzionale sono inclusi e comuni non contigui vengono eliminati”. (Censis, 2014)

dra, seguita da Parigi e Madrid. Altre sette città metropolitane – Palermo, Bologna, Firenze, Genova, Catania, Bari, Venezia – sono incluse tra le ottanta “aree metropolitane” minori (popolazione compresa tra 500.000 e 1,5 milioni di abitanti). (Censis, 2014).

4. *Il processo di metropolizzazione come strumento di rigenerazione urbana*

Partendo dalla considerazione che la città “può trovare nella *governance* metropolitana lo strumento più idoneo a riattivare i processi identitari ed a consolidare i contatti con gli altri livelli di governo” (Galdini, 2008, p. 69), compito del pianificatore consiste nel contribuire a svelare la ricchezza delle risorse territoriali e delle interazioni tra ambiente e insediamenti umani e nel trasformarla in buone forme di sviluppo (La Greca - Martinico, 2005, p. 147), in maniera tale che le sue azioni possano perseguire il generale miglioramento degli spazi abitativi, il ri-equilibrio tra città e territorio e norme di giustizia sociale con l’obiettivo di “stabilizzare il terreno del conflitto” (De Leo, 2013, p. 107).

Evoluzione delle città e processi di rigenerazione urbana sono legati da un rapporto di causa-effetto essendo i mutamenti fisici, strutturali e organizzativi della città – risultato di fattori endogeni ed esogeni di tipo economico, sociale, politico e culturale – la principale fonte dalla quale si origina la necessità di ritrovare all’interno di un centro urbano nuovi equilibri e armonie capaci di superarne limiti e conflittualità, accrescendo il benessere della collettività e la qualità urbana.

In questa direzione, la scelta strategica della rigenerazione urbana, che rientra tra le politiche sulla produzione dello spazio urbano (Zanco, 2013, p. 1) può diventare uno strumento di sviluppo capace, da un lato, di sintetizzare i pilastri della sostenibilità declinando su più dimensioni le esigenze territoriali, e, dall’altro lato, di riattivare l’identità territoriale delle sue “popolazioni” e di rilanciarne l’immagine oltre a modificarne parzialmente o totalmente la sua vocazione. La Dichiarazione di Toledo, approvata il 22 giugno 2010 dai Ministri europei responsabili dello sviluppo ur-

bano, introduce la locuzione “rigenerazione urbana integrata” per sottolineare la necessità di partire da una visione integrata della città mediante l’adozione di un approccio olistico, coniugando contemporaneamente aspetti economici, sociali e ambientali, e considerando la natura multiscale dei problemi urbani.

Obiettivo primario della *renovatio urbis*, deficitaria di una teoria unica e universalmente accettata, consiste nel rinnovamento dello spazio pubblico per renderne più democratico il suo uso evitando l’impoverimento di quello sociale (*ibidem*, p. 3; Garsia, 2015, p. 22). Molteplici possono essere le cause che, in una o più parti della città (centro storico, periferie, vuoti urbani) rendono necessaria la rigenerazione: crisi economico-sociale, deindustrializzazione, riconversione produttiva, organizzazione di megaprogetti, calamità naturali. In questo caso si intende sostenere la tesi che il processo di metropolizzazione delle città potrebbe costituire la motivazione e il veicolo privilegiato per un rinnovamento urbano che parte dalla conoscenza del contesto, legando passato e presente, tradizione e innovazione e si avvale di una lettura multiscale del territorio, capace di oltrepassare i limiti amministrativi, riconoscendo “i nuclei resistenti e potenziali entro cui prendono forma i fenomeni del territorio che cambia” (Russo, 2015, p. 10). Multiscalarità che deve essere intesa non soltanto a livello geografico, con riferimento alla compresenza di scale di intervento dal livello locale a quello globale, ma anche in termini relazionali in quanto deve condurre alla costruzione di reti relazionali capaci di coinvolgere gli attori pubblici e privati, istituzionali e non.

Ne consegue, quindi, che il predetto intervento non si tradurrebbe in una manifestazione evidente, come un oggetto architettonico o elementi a forte impatto visivo, ma investirebbe la trama urbana attraverso un processo in grado di superare i limiti e le diseconomie del “carattere metropolitano” di una città, valorizzando, invece, le potenzialità e attrattività del vantaggio localizzativo urbano, amplificando le economie esterne per la comunità locale e per i *city users*. Non un intervento unico, con una scadenza temporale definita, ma un processo dinamico e continuo destinato

al *city building* basato sulla valutazione costante delle necessità dei cittadini, superando la visione aziendalistica della città, che deve però puntare, attraverso una pluralità di interventi basati sul sincretismo territoriale e sulla *governance network* attraverso la concertazione e il partenariato pubblico/privato, al raggiungimento di una condizione urbana diversa. Sembra quindi superato, per il momento, il ruolo degli *archistar* che pure ha contribuito, in una determinata fase storica a rilanciare l'immagine delle città traducendo concretamente e visibilmente, attraverso la loro capacità creativa, le esigenze di rinnovamento fisico e le emergenti sensibilità urbane.

5. PON-Metro e "rigenerazione metropolitana": un possibile connubio per una metamorfosi urbana

La crescente attenzione nei confronti delle città trova riscontro sia a livello europeo⁷ sia a scala nazionale, a seguito del ruolo strategico dei poli urbani per il rilancio della competitività territoriale, che rende auspicabile un intervento sinergico e coordinato attraverso una *governance* multilivello delle politiche urbane. Nel contesto europeo l'interesse verso le città trova conferma e sostegno economico nell'ultimo ciclo di programmazione dei fondi strutturali, relativo al periodo 2014-20⁸, con il quale si intende favorire il raggiungimento degli obiettivi della Strategia Europa 2020 e della politica di coesione territoriale, suo principale strumento di attuazione, che individua nello sviluppo urbano sostenibile e integrato uno dei suoi cardini (Tortorella, 2015, p. 36 e p. 52; Ue, Comitato delle Regioni, 2014,

7. L'approvazione il 30 maggio 2016 del "Patto di Amsterdam", ovvero dell'Agenda urbana per l'Unione Europea, accoglie e condivide nel territorio europeo i principi, gli impegni e le azioni previsti dalla nuova agenda urbana delle Nazioni Unite adottata a Quito nel corso della conferenza "Habitat III", svoltasi a ottobre 2016. Entrambe le agende urbane, quella dell'ONU e quella dell'UE, condividono la visione di uno sviluppo equilibrato, sostenibile e integrato delle città.

8. La programmazione dei fondi strutturali per il periodo 2014-20 attribuisce ai centri urbani, in funzione del loro peculiare ruolo di pilastri economici e motori dell'occupazione, alcune misure specifiche, tra le quali: "obbligo di riservare il 5% della dotazione del FESR allo sviluppo urbano; creazione di una rete europea per lo sviluppo urbano; messa a disposizione di risorse per misure innovative nel settore dello sviluppo urbano sostenibile". (Ue, Comitato delle Regioni, 2014, p. 10 e p. 4).

p. 3). In ambito nazionale la dimensione urbana viene declinata nell'Accordo di Partenariato⁹ attraverso la definizione e l'individuazione, da una parte, delle aree urbane, destinatarie dell'Agenda urbana nazionale, e, dall'altra parte, delle aree interne, cui compete una specifica strategia *ad hoc* mirata a rivitalizzare territori periferici attraverso obiettivi di rilancio socio-economico; entrambe le tipologie – aree urbane e aree interne – vengono individuate dalle amministrazioni regionali come “aree bersaglio” cui compete “un ruolo centrale nella sfera dell’attuazione, così assicurando la non sovrapposizione delle aree, la tracciabilità delle scelte o la complementarietà delle operazioni attraverso percorsi partenariali e accordi trilaterali” (Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica, 2014, p. 662). In maniera specifica, le aree urbane vengono identificate come “scala di intervento cruciale per lo sviluppo regionale”, essendo le stesse “i contesti in cui convivono in maniera più esplicita che altrove risorse e criticità, *asset* rilevanti e nodi irrisolti per lo sviluppo regionale” (*ibidem*, p. 672).

La configurazione dell'Agenda urbana nazionale, partendo dalla considerazione del carattere strategico delle città a livello territoriale e dal presupposto secondo cui le stesse costituiscono ambiti di intervento preferenziale per un approccio integrato finalizzato al superamento del loro dualismo, si basa su tre *driver*¹⁰ di sviluppo, o ambiti tematici di intervento prioritari, che svolgono la funzione di filo conduttore di tutti programmi operativi da realizzare in Italia durante il periodo 2014-2020. In maniera specifica i tre *driver* riguardano rispettivamente i seguenti temi: ridisegno e modernizzazione dei servizi urbani per i residenti e gli utilizzatori delle città; pratiche e progettazione per l'inclusione sociale per i segmenti di po-

9. “È il documento previsto dall’art. 1 del Regolamento Ue n. 1303/2013 con il quale ogni Stato membro definisce l’allocazione, le priorità e le modalità di impiego dei fondi strutturali per il periodo 2014-20” (Tortorella, 2015, p. 122).

10. Ai tre *driver* di sviluppo che si applicano a tutto il territorio nazionale se ne affianca anche un quarto avente, però, specificità regionale, nel senso che verrà definito da ogni Regione in funzione delle proprie esigenze e peculiarità territoriali avendo come riferimento per la progettazione i contenuti dell’obiettivo tematico 5, relativo al clima e ai rischi ambientali, e dell’obiettivo tematico 6 riguardante la tutela dell’ambiente e la valorizzazione delle risorse culturali e ambientali.

polazione più fragile e per aree e quartieri disagiati; rafforzamento della capacità delle città di potenziare segmenti locali pregiati di filiere produttive¹¹. Tenuto conto di questi vincoli tematici, che costituiscono le basi per la progettazione, un ruolo chiave viene attribuito a due tipologie di “Autorità Urbane”: le città metropolitane e le città medie. Scelta, questa, che conferma l'intenzione di valorizzare il ruolo delle autonomie locali nella *governance* territoriale, in linea con l'applicazione del principio di sussidiarietà, essendo le istituzioni di governo urbano reputate “soggetti chiave delle strategie di investimento locali, del dialogo interdisciplinare e interistituzionale e della gestione dei servizi collettivi” (*ibidem*, p 673).

Scendendo maggiormente nel dettaglio e a dimostrazione della centralità delle agglomerazioni urbane, le città metropolitane risultano destinate di due strumenti di programmazione. Il primo riguarda gli interventi sugli ambiti urbani inseriti nei Programmi Operativi Nazionali e Regionali (PON e POR), che seguono gli obiettivi tematici (OT) rispondenti ai tre assi di sviluppo dell'Agenda urbana sopra elencati. Il secondo intervento, ancora più specifico e che viene ad affiancarsi in maniera complementare e sinergica al primo, consiste nel cosiddetto PON-Metro (Piano Operativo Nazionale Città Metropolitane), destinato alle dieci città metropolitane individuate dalla legge Delrio (n.56/2014) e alle quattro istituite dalle Regioni a statuto speciale. Obiettivo precipuo di questo piano consiste nella possibilità offerta ai Comuni capoluogo delle predette città metropolitane di affrontare per la prima volta, in maniera congiunta e coordinata attraverso un confronto costruttivo e permanente, problematiche comuni riguardanti l'offerta di servizi ai fruitori della città – in funzione delle innovazioni tecnologiche e delle istanze ambientali – e la coesione interna – cercando di sopperire alle esigenze di vulnerabilità sociale e di disagio abitativo –. Gli interventi e le azioni operative del Pon-Metro

11. I tre ambiti di intervento dell'agenda urbana sono riconducibili a quattro degli undici obiettivi tematici indicati nell'Accordo di partenariato. Si tratta nello specifico dei seguenti obiettivi tematici (OT): OT2, che si occupa dell'agenda digitale; OT4 riguardante energia sostenibile e qualità della vita; OT9 relativo a inclusione sociale e lotta alla povertà; OT3 in tema di competitività dei sistemi produttivi.

si focalizzano, infatti, soltanto sui primi due *driver* di sviluppo della strategia urbana nazionale, in quanto il terzo risulta oggetto di finanziamento dei POR o di altre iniziative nazionali. In particolare il primo asse di sviluppo, sintetizzabile nel paradigma della *smart city*, comprende gli interventi relativi agli obiettivi tematici 2 e 4 denominati rispettivamente: “Migliorare l’accesso alle tecnologie dell’informazione e della comunicazione, nonché l’impiego e la qualità delle medesime” – finalizzato all’implementazione del processo di digitalizzazione metropolitana a favore di privati e imprese – e “Sostenere la transizione verso un’economia a basse emissioni di carbonio in tutti i settori” – traducibile in un insieme di azioni volte a ridurre i consumi energetici e a migliorare le strutture per la mobilità sostenibile –. Il secondo *driver* di sviluppo riguardante l’innovazione sociale include gli interventi rientranti nell’obiettivo tematico 9 per ciò che attiene ai servizi per l’inclusione sociale e alle infrastrutture per l’inclusione, ponendo particolare attenzione ai segmenti di popolazione più fragile e alle aree e quartieri più disagiati. L’impianto strategico del PON-Metro si articola, quindi, in quattro assi d’intervento prioritari e in un quinto asse, di carattere residuale rispetto agli altri, relativo all’assistenza tecnica¹² (vedi Tab. 1). Dall’analisi dei predetti assi si rileva, da un lato, la complementarietà delle fonti di finanziamento oltre all’azione osmotica con tre degli obiettivi tematici relativi al periodo di programmazione 2014-20, e, dall’altro lato una situazione disomogenea in merito al peso di ognuno degli assi considerati, se si valuta il finanziamento ricevuto. Infatti, il 60% del finanziamento risulta concentrato in due dei cinque assi prioritari (sostenibilità dei servizi pubblici e della mobilità urbana e servizi per l’inclusione sociale); seguono, poi, con un peso simile, altri due assi prioritari (infrastrutture per l’inclusione sociale e agenda digitale metropolitana) e risulta,

12. Vengono esclusi dal Pon-Metro gli interventi riguardanti la realizzazione di grandi progetti infrastrutturali o di mera riqualificazione urbana oltre a quelli attinenti l’estensione della banda ultra-larga e delle *smartgrid*, oggetto di POR e PON. Non vi rientrano anche gli investimenti relativi agli obiettivi tematici numero 3, 5 e 6 perché costituiscono oggetto dell’agenda urbana dei POR (Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica, 2014, p. 685).

infine, residuale la quota destinata all'assistenza tecnica. Questa differente forza economica di ognuno degli assi mostra il *ranking* che si è voluto definire in merito alle priorità da assolvere da parte delle città metropolitane coinvolte nello specifico piano nazionale loro destinato.

Tab. 1 - Riparto delle risorse 2014-20 destinate al PON-Metro, per Asse prioritario

Asse prioritario	Obiettivo Tematico (OT)	Fondo	Finanziamento	
			v.a. (mln euro)	%
1. Agenda digitale metropolitana	2	FESR	152,0	17,0
2. Sostenibilità dei servizi pubblici e della mobilità urbana	4	FESR	318,3	35,6
3. Servizi per l'inclusione sociale	9	FSE	217,2	24,3
4. Infrastrutture per l'inclusione sociale	9	FESR	169,2	19,0
5. Assistenza tecnica		FESR	36,2	4,1
Totale			892,9	100

Fonte: elaborazione IFEL - Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati PON - Metro del 16 febbraio 2015

Con il PON-Metro si introduce per la prima volta, per la programmazione 2014-20, la modalità di finanziamento plurifondo, attraverso l'integrazione di risorse FESR (Fondo Europeo di Sviluppo Regionale) e FSE (Fondo Sociale Europeo) (vedi Fig. 1), con l'obiettivo di supportare la competitività urbana e di superare i limiti derivanti dagli ambiti di operatività spettanti ad ogni tipologia di finanziamento europeo. Viene in questo modo superato l'ostacolo, emerso dalla precedente programmazione relativa al periodo 2007-13, derivante dalla mancanza di complementarietà tra le fonti di finanziamento incapace, per la predetta motivazione, di favorire sinergie e collaborazioni fattive a livello settoriale e territoriale.

Altra novità riguarda il ruolo delle città metropolitane che non si limitano ad essere beneficiarie dei fondi europei, come avveniva sino allo scorso ciclo di finanziamento, ma assumono anche il ruolo, mediante de-

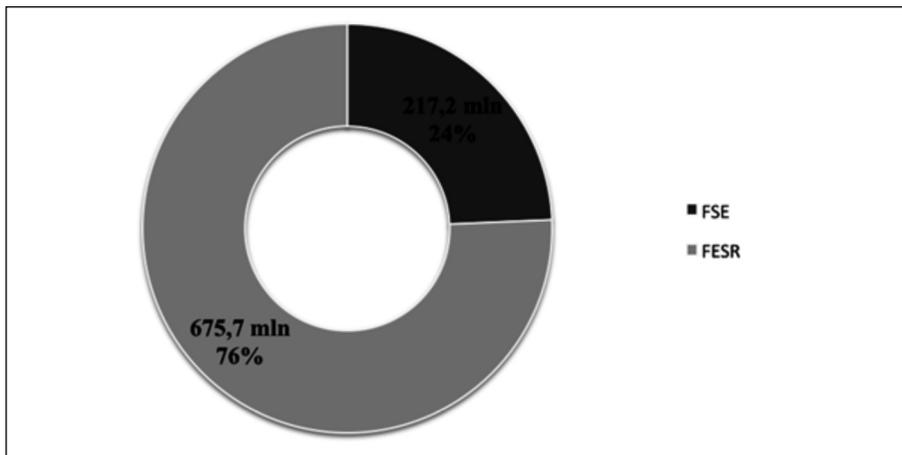
lega sancita dall'Autorità di Gestione regionale (ex art. 123.6 Reg. Ue 1303/2013), di organismi intermedi con significativi poteri e responsabilità nella gestione dei fondi e nell'attuazione del programma dedicato specificamente alle stesse, con un ruolo propositivo in termini di iniziative. Interlocutori dell'organismo intermedio sono i Sindaci dei comuni capoluogo delle città metropolitane e la struttura organizzativa dagli stessi individuata con la possibilità, da parte dei Sindaci, di richiedere il rafforzamento degli uffici amministrativi inizialmente preposti e delle risorse umane deputate a svolgerne le funzioni. In questa nuova *governance* all'ampia autonomia affidata alle città metropolitane nell'individuazione dei fabbisogni e nella selezione e attuazione degli interventi urbani mediante un insieme di azioni integrate corrisponde la massima responsabilità dei risultati attesi dal conseguimento del programma. Ciò deriva dal carattere *result-oriented* e *place-based* della programmazione 2014-20 dei fondi strutturali, con la quale si intende, da un lato, evitare la dispersione dei fondi, elemento che ha contraddistinto i precedenti cicli dei fondi strutturali, e, dall'altro lato, introdurre una filiera di controllo tra obiettivi, azioni e risultati per valutare i benefici effettivamente apportati a livello territoriale¹³.

Con riferimento alla dotazione finanziaria, pari complessivamente a quasi 893 milioni di euro, il contributo economico di provenienza comunitaria risulta pari al 66% contro il restante 34% di derivazione nazionale (vedi Fig. 2). Per renderne, inoltre, maggiormente incisiva l'operatività, le

13. Con riferimento ai risultati attesi dal PON-Metro, per l'OT 1 del primo asse di sviluppo ci si aspetta di: offrire ai cittadini del 70% dei comuni delle aree metropolitane servizi digitali interattivi e rendere interoperabili i sistemi informativi di 678 comuni. Per quanto riguarda l'OT4 del secondo asse si intende: convertire 92.000 punti di illuminazione alla tecnologia led riducendo i consumi di 18GWh/kmq di superficie comunale equivalenti a 1,9 milioni di tonnellate di emissioni di Co2; ridurre i consumi energetici primari annuali degli edifici pubblici (2,2 GWh/anno) mediante la ristrutturazione e la riconversione energetica di 38.000 mq di superfici di edifici pubblici; creare oltre 200 km di piste ciclabili. L'OT09 degli assi 3 e 4 prevede: abitazioni ottenute da riqualificazioni di spazi urbani, destinate a 1.800 persone senza fissa dimora; 2.270 alloggi aggiuntivi riabilitati per destinarli ad altrettante famiglie in condizioni di disagio abitativo; attività socio-economiche di accompagnamento per 85 persone su 18.000 appartenenti a comunità emarginate; risanamento di oltre 2.250 spazi e 35.000 mq per attività finalizzate al conseguimento di obiettivi sociali.

città beneficiarie del finanziamento sono raggruppate in tre tipologie in funzione della loro appartenenza a una regione sviluppata, in transizione o in ritardo di sviluppo (vedi Tab. 2). A quest'ultime viene, infatti, destinato il 63% delle risorse complessive oltre al 75% della quota di partecipazione dei fondi SIE¹⁴ (fondi Strutturali e di Investimenti Europei), percentuale che si riduce, invece, al 50% per le città facenti parte delle altre due classi regionali. Ciò implica che le città delle regioni meno sviluppate possono contare su un contributo intorno a 90 milioni di euro a fronte dei 40 milioni spettanti alle restanti città. Con riferimento ai fondi SIE cambia, inoltre, la percentuale di cofinanziamento¹⁵ in funzione dell'appartenenza a una delle tre tipologie regionali indicate.

Fig. 1 - Riparto delle risorse 2014-20 destinate al PON-Metro, per Fondo

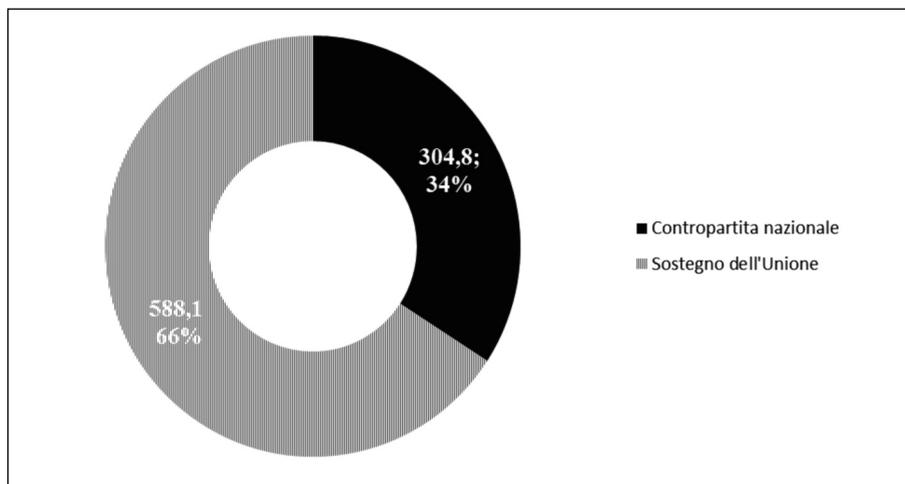


Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati PON-Metro del 16 febbraio 2015

14. I fondi strutturali e di investimenti europei (SIE) costituiscono gli strumenti finanziari che devono concorrere al perseguimento della Strategia Europa 2020. Essi sono rispettivamente: il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR); il Fondo Sociale Europeo (FSE); il Fondo di coesione, di cui non può disporre l'Italia non rientrando nei criteri definiti per l'eleggibilità; il Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Regionale (FEASR); il Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca (FEAMP).

15. I tassi di cofinanziamento indicati a livello europeo sono compresi tra il 75% e l'85% per le regioni meno sviluppate e ultraperiferiche; il 60% per le regioni in transizione e il 50% per quelle più sviluppate.

Fig. 2 - Riparto delle risorse 2014-20 destinate al PON-Metro, per provenienza del finanziamento, mln



Fonte: elaborazione IFEL-Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati PON Metro del 16 febbraio 2015

Ultimo *step* in favore delle città metropolitane, avente funzione corroborante nei confronti del PON-Metro, è il Programma di Azione Complementare (PAC) per le “Città metropolitane”, approvato con delibera CIPE del 10 agosto 2016, che si propone di fronteggiare, mediante le risorse del fondo di rotazione (l. n. 2087/183), le maggiori esigenze provenienti dalle sei città metropolitane situate nelle regioni meno sviluppate (Bari, Catania, Messina, Napoli, Palermo e Reggio Calabria), cui saranno destinati in totale 206,012 milioni di euro, di cui quasi il 60% (pari a 120 milioni) interesserà nello specifico azioni complementari alla strategia del Pon-Metro corrispondenti all’asse tematico 1 del predetto PAC¹⁶. (Ifel, 2016, p. 70-71).

16. All’asse tematico 2, denominato “Progetti pilota e progetti a scala intercomunale” andranno complessivamente 80 milioni di euro (quasi il 40% dell’ammontare totale delle risorse stanziare) e all’asse assistenza tecnica saranno destinati 6,012 milioni di euro (pari al 3%).

Tab. 2 - Riparto delle risorse 2014-20 destinate al PON-Metro, per regioni di appartenenza

Categorie di regioni	Città metropolitane	Finanziamento totale (mln euro)
Meno sviluppate	Bari, Napoli, Reggio Calabria, Catania, Messina, Palermo	566,5
In transizione	Cagliari	40,8
Più sviluppate	Bologna, Roma capitale, Genova, Milano, Torino, Firenze, Venezia	285,6
Totale		892,9

Fonte: elaborazione IFEL - Dipartimento Studi Economia Territoriale su dati PON - Metro del 16 febbraio 2015

6. *Gli scenari territoriali del PON-Metro: limiti e opportunità future*

L'architettura strategica e operativa di questo programma lascia trapelare alcune criticità oltre, ad offrire spunti per una visione prospettica positiva. L'incertezza, che si ricollega ai limiti emersi dal precedente periodo di programmazione 2007-13, riguarda la mancanza di un coordinamento fattivo tra i diversi progetti relativi alle aree urbane in assenza di una specifica agenda nazionale, con il rischio di sovrapposizione degli interventi e di frazionamento dei finanziamenti che potrebbero risultare insufficienti, come nel caso del PON-Metro, a coprire le esigenze finanziarie, ben maggiori, relative alle complesse problematiche di sviluppo soprattutto nelle regioni cosiddette "in ritardo". Ciò implica che, pur volendo nelle intenzioni istituzionali nazionali e con il supporto finanziario europeo avviare un processo di metropolizzazione per giungere a una rigenerazione urbana in grado di facilitare lo sviluppo territoriale e di aumentarne la competitività, di fatto, invece, la polverizzazione sia degli interventi operativi sia delle risorse economiche disponibili sui temi urbani oltre all'assenza di una cabina di regia, potrebbe annullare i vantaggi insiti nell'ideazione progettuale. Nonostante la distinzione tra diverse tipologie di re-

gioni, con relativa differenziazione in termini di finanziamento, non si riuscirebbe, quindi, a fare un cosiddetto “balzo in avanti” per provare ad equiparare a livello nazionale le varie realtà urbane, che resterebbero, di conseguenza, caratterizzate da diverse velocità di sviluppo.

Oltre alla dispersione finanziaria e alla frammentazione degli interventi che potrebbero rimanere isolati e, quindi, incapaci di generare esternalità positive in assenza di una concreta sinergia, un altro problema affrisce alla mancanza di coordinamento tra politiche ordinarie e aggiuntive laddove quest’ultime, avendo carattere trasversale, si propongono di supportare il raggiungimento degli obiettivi e delle priorità stabilite con riferimento ai vari settori destinatari delle politiche ordinarie. Una migliore organizzazione tra le politiche comunitarie potrebbe affiancare all’interesse settoriale e, quindi, verticale di uno specifico ambito, anche quello orizzontale a supporto del primo, facilitando, in tal modo, il raggiungimento delle finalità prefissate.

Ulteriore rischio potrebbe, infatti, ricollegarsi all’eventuale utilizzo dei fondi destinati al PON-Metro alla risoluzione di esigenze ordinarie, legate al permanente deficit di bilancio, piuttosto che ad una visione strategica capace di rispondere non soltanto ai bisogni prioritari e urgenti della collettività ma di pianificare una pluralità di interventi per un rinnovamento concreto della morfologia urbana, sintesi della città reale e immaginaria e delle pluralità di *users* che caratterizzano le città metropolitane odierne.

Tuttavia, il programma ha il merito di riposizionare il baricentro sulle città e sui *milieu* territoriali, sottolineando l’importanza di una programmazione di tipo *bottom-up* in grado di rispondere alle istanze locali e l’importanza di procedere all’integrazione dei circuiti nazionali, europei e globali, Riaccende, altresì, l’interesse nei confronti delle Città metropolitane con lo scopo di fugare il dubbio di una sterile ridenominazione legislativa di tali ambiti territoriali privi di poteri e operatività.

Bibliografia

- ARU S. - PUTTILLI M. - SANTANGELO M., “Città intelligente, città giusta? Tecnologia e giustizia socio-spaziale”, *Rivista Geografica Italiana*, 121(2014), p. 385-398.
- CENSIS, *Rileggere i territori per dare identità e governo all'area vasta. Dalla mappatura del territorio nazionale una ridefinizione delle funzioni di governo intermedio*, Roma, Censis, ottobre 2013.
- CENSIS, *Rileggere i territori per dare identità e governo all'area vasta. Il governo delle aree metropolitane in Europa*. Roma, Censis, febbraio 2014.
- COMITATO DELLE REGIONI, 107° sessione plenaria del 25 e 26 giugno 2014. Parere del Comitato delle regioni - *Verso una politica urbana integrata per l'Unione Europea* (2014/C 271/03).
- DE LEO D. (2013). “Pianificazione e conflitti”. *Archivio di studi urbani e regionali*, 106(2013), pp. 103-111.
- DEMATTEIS G., “Introduzione. La grande sfida della città complessa”, DEMATTEIS G. (a cura di), *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre*. Venezia, Marsilio, 2011, pp. 7-24.
- DIPARTIMENTO PER LO SVILUPPO E LA COESIONE ECONOMICA, *Accordo di partenariato 2014-2020 Italia Sezioni 3 e 4*, settembre 2014, pp. 661-703.
- DONOLO C., “Sul governo possibile delle città”, DEMATTEIS G. (a cura di), *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre*. Venezia, Marsilio, 2011, pp. 175-206.
- FERLAINO F., “Le città del presente, le città del futuro”, CAPPELLIN R.-FERLAINO F. - RIZZI P. (a cura di), *La città nell'economia della conoscenza*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 317-320.
- GALBERSANINI C., *L'istituzione della città metropolitana nella legge Delrio*, Torino, Centro studi sul federalismo, giugno 2014.
- GALDINI R., *Reinventare la città. Strategie di rigenerazione urbana in Italia e in Germania*, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- GALEONE P., “Introduzione. Dopo l'inverno del nostro scontento. Un messaggio ai nuovi europei di casa nostra”, D'ARRIGO G. - GALEONE P.

- (a cura di), *Città e nuove generazioni. Il futuro dell'Europa*, Roma, Carocci, 2015, pp. 11-16.
- GARSIA L., *Abitare la rigenerazione urbana. La misura della città e della casa nel XXI secolo*, Roma, Gangemi Editore, 2015.
- GOVERNA F., “Città e processi di urbanizzazione, fra tendenze e modelli”, *Scienze del territorio*, 3(2015), pp. 68-77.
- IFEL FONDAZIONE ANCI, *Sviluppo urbano e politica di coesione nel settennio 2014-2020*, Roma, Ifel Dipartimento Fondi europei e investimenti territoriali Osservatorio sulle Politiche di coesione, settembre 2016.
- INDOVINA F., “Vecchia e nuova questione urbana”, AA.VV. (a cura di), *Le città del XXI secolo. Ragionando con Bernardo Secchi*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 87-110.
- LAZZERONI M., “Identità e immagine della città della conoscenza e dell’innovazione: teorie, politiche, strategie”, *Rivista Geografica Italiana*, 121(2013), pp. 99-117.
- LA GRECA P. - MARTINICO F. “Strategie territoriali per il Val di Noto”, CORRADO F. (a cura di), *Le risorse territoriali nello sviluppo locale*, Firenze, Alinea Editrice, 2005, pp. 121-153.
- LUCA D. - SALONE C., “Teorie regionali e regioni istituzionali. Per un’ontologia del rapporto tra spazi di governo e spazi di azione collettiva”, *Rivista Geografica Italiana*, 122(2013), pp. 209-224.
- LONGO A. - CICIRELLO L., *Città metropolitane e pianificazione di area vasta. Prospettive di governo territoriale per la gestione delle metamorfosi urbane*, Milano, FrancoAngeli, 2015.
- MAGNAGHI A., “Le ragioni di una sfida”, MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio come bene comune*. Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 21-22.
- MARRA E., “Prefazione”, GALDINI R., *Reinventare la città. Strategie di rigenerazione urbana in Italia e in Germania*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 7-10.
- MARTINOTTI G., “Dalle metropoli alle meta-città. Le trasformazioni urbane all’inizio del secolo XXI”, DEMATTEIS G. (a cura di), *Le grandi*

- città italiane. Società e territori da ricomporre*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 7-24.
- MASTROPIETRO E., “Cenni introduttivi sulla città contemporanea, tra riqualificazione urbana e sostenibilità”, MASTROPIETRO E. (a cura di), *Città e aree metropolitane europee, fra trasformazioni urbane e progetti per la sostenibilità*, Milano-Udine, Mimesis, 2012, pp. 13-28.
- PABA G. - PERRONE C., “Crisi, incertezza, conflitto: il territorio come opportunità”, *Archivio di studi urbani e regionali*, 106(2013), pp. 112-118.
- RANDERS J., 2052. *Scenari globali per i prossimi quarant'anni. Rapporto al Club di Roma*, Milano, Edizioni Ambiente, 2013.
- RESTAINO G. (2013). “Restituire le trame di una storia dispersa: I paesaggi comuni del “Melting pot” del suburbio di Roma”, *Planum. The Journal of Urbanism*, 27, 2(2013), pp. 1-5.
- RUSSO M., “Multiscalarità. Dimensioni e spazi della contemporaneità”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 113(2015), pp. 6-21.
- SALONE C., “Paradigmi e scale territoriali dello sviluppo: il ruolo delle Regioni in una politica place-based”, *Rivista Geografica Italiana*, 119 (2012), pp. 151-174.
- SCARAMELLINI G., “Città e aree metropolitane in Italia. Riflessi nella geografia e nella cartografia italiane”, MASTROPIETRO E. (a cura di), *Città e aree metropolitane europee, fra trasformazioni urbane e progetti per la sostenibilità*. Milano-Udine, Mimesis, 2012, pp. 51-91.
- SCOTT A.J., “Resurgent Metropolis: Economy, Society and Urbanization in an Interconnected World”, *International Journal of Urban and Regional Research*, 32(2008), pp. 548-564.
- TESTA P. (a cura di), *Rapporto Cittalia 2013. Le città metropolitane*, Roma, Digitalia Lab, 2013.
- TORTORELLA W., *Politica di coesione e questione urbana. Programmi e strumenti di finanziamento per lo sviluppo delle città*. Roma, Carocci, 2015.
- UNITED NATIONS, DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS - POPULATION DIVISION , *The World's Cities in 2016*, 2016.

ZANCO A., "Rigenerazione urbana: oggetto architettonico o spazio aperto", *Planum. The Journal of Urbanism*, 27, 2(2013), pp. 1-3.

Résumé

L'évolution des villes et les processus de régénération urbaine sont liés par une relation de cause à effet permettant de déterminer de nouveaux équilibres et de nouvelles harmonies en mesure d'en surmonter les limites et les sources de conflit.

Le PON-Métro qui introduit, pour la première fois, en Italie un plan concernant les besoins des agglomérations métropolitaines appartenant aux régions ordinaires et ayant un statut spécial, peut représenter le support adéquat pour mettre en œuvre un processus d'urbanisme fondé sur le syncrétisme territorial et le réseau de gouvernance.

Mots clés: agglomérations métropolitaines, régénération urbaine, multi-échelle, multi-utilisateurs, PON-Métro, gouvernance territoriale.

Resumen

Evolución de las ciudades y los procesos de regeneración urbana están vinculados por una relación causa-efecto puede determinar un nuevo equilibrio que puede superar las limitaciones y conflictos.

El PON-Metro, que por primera vez introduce en Italia un plan para las necesidades de las ciudades metropolitanas pertenecientes a las regiones ordinarias y la condición especial, puede ser soporte adecuado para desencadenar un proceso de construcción de la ciudad basada en el sincretismo territorial y la administración de la red.

Palabras clave: ciudades metropolitanas, la regeneración urbana, ciudades-usuarios, PON-Metro, gobernanza territorial.

XXXII Congresso Geografico Italiano
L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme

NADIA MATARAZZO*

“Una Geografia politicamente inutile ma socialmente e politicamente rilevante”: con questa prospettiva si è chiuso il XXXII Congresso Geografico Italiano, celebrato a Roma dal 7 al 10 giugno 2017.

Nella plenaria conclusiva, “Geografie del Re”, Francesca Governa ha proposto una ampia e articolata riflessione su uno dei temi fondativi della disciplina: la relazione tra Geografia e Politica. Attraverso la categoria della (in)utilità, è stata offerta una panoramica di interesse teorico-metodologico degli strumenti che conferirebbero all'approccio geografico la capacità di fungere da lente tramite la quale sia i decisori che la pubblica opinione potrebbero focalizzare in maniera corretta molte questioni nodali per la società contemporanea. Se solo i geografi tralasciassero quella che talvolta appare addirittura come un'ossessione: definire la Geografia, identificarne la natura per chiarirne l'utilità.

Il Congresso si è concluso, invece, con l'auspicio che nel futuro si lavori a una Geografia rilevante piuttosto che utile, una Geografia, cioè, che assuma su di sé il peso dello sconcerto, della fatica sociale e delle difficoltà del mondo, che si faccia carico delle trasformazioni territoriali conservando sempre l'equilibrio tra il politico e l'umano.

La riflessione si è articolata in cinquantaquattro sessioni parallele, nell'ambito delle quali sono stati presentati quasi seicento contributi. Innu-

* Università degli Studi di Napoli “Federico II”.

merevoli i temi trattati, da quelli più marcatamente metodologici a quelli “di frontiera”, come i flussi migratori, il rischio e i conflitti ambientali.

Tra le prime considerazioni a margine del Congresso, quella che più pare immediata dalla lettura degli *abstract* e da una panoramica generale sui lavori delle singole sessioni, è il riferimento costante del dibattito geografico alla scala urbana, che conferma nell’era della globalizzazione tutto il suo potenziale di rappresentazione dei fenomeni economici, politici, sociali e culturali. La geografia della città e la geografia delle città hanno in sé i pezzi, forse quelli più significativi, del mosaico globale: mobilità umana, flussi finanziari e informativi, diritti sociali, trasformazione delle frontiere, paesaggi etnico-culturali, produzione del potere; sono tutti nodi cruciali nelle reti della società contemporanea, e tutti attraversano un qualche passaggio urbano.

Una rilevazione simile vale anche per il bacino del Mediterraneo, che ricorre nell’ambito della riflessione congressuale sia per quanto concerne la narrazione sulle frontiere, i temi legati ai flussi migratori e ai divari globali, sia per quel che riguarda la geografia economica del turismo, che nell’area mediterranea incontra certamente un polo di attrazione di portata extra-continentale.

Quella rilanciata dall’ultimo Congresso è, dunque, una Geografia che prosegue il suo cammino nella lettura e nella critica del mondo, animata da una forma di impegno civile che le impone di soffermarsi sugli spazi del disagio e della marginalità, sui processi della politica e della significazione culturale, sulle dinamiche di ogni trasformazione che investe il territorio, perché nessun luogo e nessuna comunità della Terra resti privo di intelligenza.

RECENSIONI

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

A Geographical Approach to the European Financial Crisis. Challenges and Policy Agenda, a cura di Maria Giuseppina Lucia e Luca Simone Rizzo, collana di Geografia economico-politica diretta da Tullio D'Aponte, 14, Aracne Editrice, Roma, 2014, pp. 296; con contributi di V. Amato, G. Battisti, E. Berberini, P. Cafaro, M.S. Chiaruttini, M.A. Clerici, T. D'Aponte, A. D'Orazio, H. Dubois, M.L. Faravelli, A. Giordano, D. Ietri, D. La Foresta, M.G. Lucia, A. Ludwinek, O.V. Misioura, L.S. Rizzo, A. Vita.

Questo volume ha destato il mio interesse perché affrontando un problema sociale rilevante – anzi di grande rilievo, qual è la crisi finanziaria esplosa con il collasso nel 2008 della Lehman Brothers HLD – sembra evidenziare che la Geografia abbia finalmente recepito correttamente l'insegnamento di Lucio Gambi. Il volume, infatti, affronta il problema cogliendone le diverse sfaccettature geografiche, dovute alla diversità degli ambienti sociali dello spazio terrestre, per la quale tanto gli effetti quanto le possibili soluzioni non possono essere che differenziate. Mi è parso interessante, inoltre, perché

segna un aggiornamento della Geografia economica, i cui cultori – salvo poche eccezioni, tra le quali figura certo Maria Giuseppina Lucia che non a caso è tra i curatori – non hanno assegnato attenzione all'economia finanziaria.

Se trascurata dai geografi, per fortuna la geografia finanziaria dispone di ottimi contributi di economisti, come Piero Alessandrini dell'Università di Ancona ed altri correttamente citati dagli Autori dei contributi del volume che si apre con uno scritto di Tullio D'Aponte che, ben al di là di una Prefazione, definirei magistrale. Segue una efficace Introduzione che fa comprendere con chiarezza il considerevole impegno profuso dai curatori nel coordinamento del lavoro, assieme alla struttura logica.

La prima parte è dedicata ai differenti aspetti della crisi finanziaria, soffermandosi sul suo impatto anche geopolitico all'interno dell'Unione Europea, evidenziando i profondi squilibri tra i paesi di questa macroregione acuiti in seguito dal default della finanza. Il fatto più significativo e preoccupante, discusso attentamente dal saggio di Maria Giuseppina Lucia, è

che i paesi più colpiti sono stati quelli con più alto debito pubblico in rapporto al reddito prodotto vale a dire i paesi del Sud dell'Europa e l'Irlanda. Per questi paesi la crisi del mercato immobiliare, dei mutui *subprime* e bancaria ha accentuato la crisi del debito pubblico, al punto tale da costituire una sfida alla politica d'integrazione europea, l'unione monetaria e la stessa sopravvivenza della Unione Europea. Maria Stella Chiaruttini, compiendo un'analisi macroeconomica dei debiti dei paesi europei, propone una loro nuova classificazione sulla base del profilo commerciale e la dipendenza dai flussi d'investimento estero in entrata. Anche il saggio di Gianfranco Battisti, sui cambiamenti geopolitici della finanziarizzazione dell'economia, si sofferma sull'Europa evidenziando la riorganizzazione produttiva tra centri «*hyperfinancialised*» e periferie manifatturiere.

La seconda parte del volume tratta dei mutamenti della geografia degli investimenti e delle banche, assegnando attenzione al caso dell'Italia, esaminato da diverse prospettive. Pietro Cafaro e Enrico Berbenni si soffermano sulla nascita e gli sviluppi delle cooperative di credito cattoliche e sulla loro organizzazione, grazie alla quale sono riuscite ad affrontare la crisi finanziaria meglio rispetto alla maggior parte delle banche. Altri due contributi analizzano

la dinamica delle disparità tra Centro-Nord e Sud d'Italia in relazione al processo di fusioni e acquisizioni che, intensificatosi dai primi anni novanta, ha sconvolto la struttura del sistema bancario italiano. La drastica riduzione del numero delle banche con sede centrale nel Sud, come giustamente sottolineato da Vittorio Amato, ha acuito di conseguenza il ruolo tradizionale degli sportelli del Mezzogiorno d'Italia – di collettori del risparmio a favore di banche e imprese del Centro-Nord, come già rilevato nel 1972 da Etienne Dalmasso in *Milano, capitale economica d'Italia*. Il sistema produttivo del Mezzogiorno beneficia ancor meno che in passato delle risorse finanziarie del sistema bancario e questo fatto, assieme ad altro, riduce le sue potenzialità di sviluppo e, aggiungerei, può favorire più che altrove forme di finanziamento illecite.

Nel volume si analizzano anche alcune nuove sfide che il sistema delle istituzioni finanziarie deve affrontare e sta affrontando, con risultati spesso positivi, per il superamento della crisi economica. Maria Luisa Faravelli e Maria Antonietta Clerici il crescente ruolo delle fondazioni bancarie del Nord, a sostegno dei territori in difficoltà, fornendo un quadro generale dei loro interventi. Daniela La Foresta, invece, propone uno studio sugli investimenti europei in vari settori della cul-

tura, rilevando che in molte aree il loro ammontare è decisamente aumentato a partire dal 2000, perché si è diffusa la convinzione che l'investimento in attività culturali e ricreative accrescerebbe competitività e attrattività. Questa relazione positiva – correttamente sottolineata da questa attenta studiosa – non è quantitativamente dimostrata in maniera soddisfacente e certo non è facile da dimostrare. Infatti, molte altre variabili condizionano la competitività economica di un territorio e i risultati della correlazione cambiano secondo la scala spaziale d'analisi. Per mancanza di dati esaurienti e comparabili, la relazione non è tuttavia neppure confutata e, quindi, per l'Autrice del saggio resta un'assunzione di base per nuove più approfondite analisi.

In mancanza di istituzioni e strumenti di governo del sistema finanziario globale – urgente realizzare – il saggio di Olga V. Missiora illustra come le aziende possano difendersi dagli effetti della crisi finanziaria attraverso l'applicazione di severe procedure interne di controllo finanziario, che si focalizzano tra le altre cose sul rischio di gestione. Le sue asserzioni sono avvalorate da un'indagine basata su approfondite interviste qualitative, analizzate e valutate poi con un interessante metodo.

La terza e ultima parte del volume presta particolare attenzione agli effetti sociali della crisi finanziaria – per altro,

già significativi nell'Europa comunitaria prima della sua lunga recessione economica – e quindi alle politiche dell'Unione Europea a completamento del progetto di integrazione economica e di coesione sociale a vantaggio della popolazione di tutti gli Stati membri. Hans Dubois e Anna Ludwinek illustrano la geografia delle disparità sociali, com'essa è cambiata durante la crisi, nonché le relazioni tra l'esclusione sociale e quella finanziaria. Alfonso Giordano esamina i molteplici e complessi effetti della crisi globale sui fenomeni migratori.

Un approfondimento dell'analisi delle disparità sociali tra gli Stati membri è offerto infine da alcuni contributi che svolgono riflessioni sulle politiche dell'Unione europea per affrontare le sfide della povertà e dell'esclusione sociale, acuite dalla crisi finanziaria. Angela D'Orazio e Daniele Ietri approfondiscono i concetti di povertà ed esclusione per poi illustrare in merito la situazione interna all'Unione Europea e analizzare criticamente i piani d'azione comunitari dal 1972 sino alla strategia per il 2020. Il contributo di Luca Simone Rizzo rileva che, malgrado l'effetto redistributivo delle politiche sociali, le ineguaglianze economiche sono cresciute all'interno della maggior parte degli Stati membri – e con esse anche i problemi sociali, tanto più gravi e frequenti, quanto più alte

sono le ineguaglianze economiche. Dal momento che parecchi di essi sono tutt'altro che in ripresa economica, il saggio conclusivo si sofferma sulle "geografie" delle ineguaglianze economiche interne, riflettendo sui loro determinanti e sulle prospettive e richia-

mando l'attenzione sull'esigenza di politiche europee più attente ai problemi di eguaglianza ed equità.

FRANCESCO ADAMO

Prof. Emerito

di Geografia economico-politica,
Università del Piemonte Orientale